

435.

## SEDUTA DI GIOVEDÌ 1° APRILE 1971

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **BOLDRINI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **ZACCAGNINI**

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	27331	FERIOLI . . . . .	27394
<b>Disegni di legge:</b>		FUSARO . . . . .	27372
<i>(Approvazione in Commissione)</i> . . . . .	27400	GASTONE . . . . .	27375
<i>(Deferimento a Commissione)</i> . . . . .	27365	GRAZIOSI . . . . .	27354
<i>(Trasmissione dal Senato)</i> . . . . .	27346	MAROCO . . . . .	27391
<b>Disegni di legge (Seguito della discussione):</b>		MONACO . . . . .	27361
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 (2687);		REVELLI . . . . .	27397
Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1969 (2688) . . . . .	27332	ROMUALDI . . . . .	27357
PRESIDENTE . . . . .	27332	VERGA . . . . .	27342
AMODEI . . . . .	27366	<b>Proposte di legge:</b>	
BONIFAZI . . . . .	27346	<i>(Annunzio)</i> . . . . .	27331, 27366
D'AQUINO . . . . .	27332	<i>(Svolgimento)</i> . . . . .	27331
DI NARDO FERDINANDO . . . . .	27386	<b>Interrogazioni (Annunzio)</b> . . . . .	27400
DI NARDO RAFFAELE . . . . .	27383	<b>Corte costituzionale (Annunzio di trasmissione di atti)</b> . . . . .	27366
		<b>Relazione generale sulla situazione economica del paese (Annunzio)</b> . . . . .	27331
		<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b> . . . . .	27400

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 9,30.**

ARMANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputato Bensi, Carrara Sutour, Lepre, Pandolfi, Patrini, Perdonà, Raffaelli, Santagati, Serrentino, Vespignani e Vicentini.

(I congedi sono concessi).

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

TRUZZI ed altri: « Trasformazione dei contratti di mezzadria e colonia parziaria in contratti di affitto di fondo rustico » (3251);

MAGGIONI ed altri: « Passaggio alle dipendenze dell'Amministrazione statale — ruoli del personale insegnante del Ministero della pubblica istruzione — degli assistenti e insegnanti tecnico-pratici a carico delle Amministrazioni provinciali e in servizio presso gli istituti tecnici statali commerciali, per geometri e nautici » (3252);

CATELLA: « Modifica del titolo e degli articoli 5 e 6 della legge 30 aprile 1962, n. 283, per quanto riguarda la tutela dell'ambiente dall'inquinamento derivante dall'uso di parassitari al fine della difesa della pubblica salute » (3253);

PROTTI: « Provvedimenti a favore dei proprietari degli immobili vincolati ai sensi della legge 1° giugno 1939, n. 1089 » (3254);

DE MEO: « Modifiche alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (3255).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle competenti Commissioni permanenti, con ri-

serva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

**Annunzio della Relazione generale sulla situazione economica del paese.**

PRESIDENTE. Comunico che i ministri del bilancio e della programmazione economica e del tesoro hanno trasmesso, in data 31 marzo 1971, la *Relazione generale sulla situazione economica del paese per l'anno 1970* (doc. XI, n. 4).

**Svolgimento di proposte di legge.**

*La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e alle quali il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:*

FOSCHI, AZZARO, GIRAUDI, GERBINO, GIORDANO, PATRINI, BODRATO, ROMANATO, SGARLATA, MIOTTI CARLI AMALIA, ERMINERO e PICA: « Norme a favore di particolari categorie di personale tecnico delle scuole e degli istituti di istruzione secondaria tecnica e professionale » (1777);

CICCARDINI: « Modifica del regio decreto 31 dicembre 1928, n. 3458, e dell'articolo 30 della legge 3 agosto 1961, n. 833, concernenti lo stato giuridico dei sottufficiali e dei militari di truppa » (2865);

ALESSANDRINI e SERRENTINO: « Provvidenze per i lavoratori studenti » (3004);

PREARO, VETRONE, ARMANI, STELLA, LOBIANCO, SCHIAVON, VALEGGIANI, BECCARIA, DEGAN, TANTALO, BALDI, BALASSO, CANESTRARI e ROMANATO: « Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura negli esercizi 1971 e 1972 » (3090);

MILIA: « Modifica all'articolo 24 della legge 18 marzo 1968, n. 249, in materia di avanzamento al grado di appuntato dei militari dell'Arma dei carabinieri, del Corpo della guardia di finanza, del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza e del Corpo degli agenti di custodia » (3176).

**Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 (2687); Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1969 (2688).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971; Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1969.

È iscritto a parlare l'onorevole d'Aquino. Ne ha facoltà.

d'AQUINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, si parla da più parti di riforma sanitaria, di prendere coscienza della urgenza con cui la questione sanitaria nazionale deve essere presente nella volontà e nella fatica del legislatore, perché si tratta di un settore importantissimo, in quanto abbraccia insieme l'uomo, la sua società, la sua economia, il suo sistema di vita e quindi il progresso civile di un popolo nella salvaguardia della salute e dell'igiene.

Di fronte a tanta, giusta, ma certo molto grande ambizione, dinanzi ai progetti più disparati, alla demagogia più sfrenata che coinvolge purtroppo anche uomini di responsabilità, ed alla vicinissima vigilia di una riforma che — se fatta con visione affatto tecnica — tuttavia è tale da rappresentare un vero sovvertimento di tutto il sistema sanitario nazionale, coinvolgendo in questa, a nostro giudizio dissennata, rivoluzione strutturale tutto quanto fino ad ora aveva, bene o male, sorretto l'ordinamento sanitario nazionale, discutiamo lo stato di previsione della spesa del Ministero della sanità per l'anno finanziario 1971, che prevede soltanto uno stanziamento di 179 miliardi di lire.

Mi pare veramente inutile soffermarmi a considerare tale irrisoria somma quando basterebbe sottolineare che, tolti 128 miliardi iscritti nella categoria trasferimenti (ospedali psichiatrici, Croce rossa ed altro) ed ancora 14 miliardi per il personale, ci si accorge che la vera disponibilità, per le altre voci, si riduce a meno di 37 miliardi. Tutto ciò si commenta da sé, né basterebbe rilevare che l'incremento della spesa prevista per gli ospedali, superiore di circa 7 miliardi rispetto a quella del bilancio del 1969, rappresenta un fatto interessante e valido poiché, nel quadro delle necessità degli ospedali stessi e dell'ap-

plicazione della legge ospedaliera, tale somma rischia di essere soltanto un microscopico sassolino nel mare delle necessità e dei bisogni occorrenti allo scopo.

In questo intervento tralascero quindi di occuparmi dei singoli capitoli di spesa e mi esimerò dall'entrare nel merito delle questioni, per addentrarmi soprattutto a parlare della crisi degli ospedali italiani in generale e nel Mezzogiorno e nelle isole in particolare.

Non posso però non mettere in evidenza, prima di trattare degli ospedali, un fatto singolarmente anacronistico, a proposito della superficialità con cui vengono affrontati i problemi della salute e soprattutto della così chiamata « medicina preventiva ».

Si sente tanto parlare della giusta necessità di ammodernare il concetto di preventività di intervento in medicina sociale. Questo ben a ragione è uno dei punti fondamentali su cui si incardinano le fondate ragioni di rivedere e rinnovare — io direi meglio integrare e ristrutturare — la politica sanitaria per quanto va riferito alla parte preventiva della vigilanza sanitaria.

Dopo tutto questo, anche giusto, dissertare, troviamo poi nel bilancio solo 200 milioni per il contributo alla Lega per la lotta contro i tumori.

Onorevoli colleghi, io che, prima di essere deputato, sono medico ed oncologo, poiché ho l'onore di reggere la cattedra di oncologia nell'università di Messina, riconosco l'estrema iniquità con cui si trattano questi problemi, quando è ormai mondiale esperienza che la citomorfodiagnosi conduce alla scoperta preventiva di iniziali processi neoplastici, ancora emendabili se a tempo diagnosticati e curati.

Parliamo a caso di troppe cose e poi molto superficialmente cadiamo nel ridicolo di questi stanziamenti, neppure bastevoli alla campagna di propaganda da farsi per indurre il cittadino ad uno dei controlli preventivi di assoluta validità al fine di tentare di frenare l'incalzante indice di mortalità nella morbilità per tumori maligni.

La crisi degli ospedali è caratterizzata da tre principali carenze: 1) la mancanza di posti letto, collegata all'insufficienza edilizia ospedaliera; 2) la crisi economica; 3) le carenze degli organi di controllo, medici provinciali in particolare, nella realtà dell'evoluzione, nella strutturazione collegata, fra l'altro, alla scarsa disponibilità di personale qualificato infermieristico.

È esplosa, infatti, improvvisa e drammatica la crisi degli ospedali; le strutture ospe-

daliere hanno preso a scricchiolare paurosamente; non è più soltanto questione degli ormai cronici *deficit* di bilancio e di gestione. Il male è più profondo e quindi più grave, e si può riassumere in due dati ugualmente preoccupanti: uno di carattere tecnico e l'altro, che è evidentemente condizionato da una componente psicologica, di ordine più generale.

Il fatto è che in Italia esiste da anni, e quindi si va acuendo, una vera e propria fame di ospedali, perché non ve ne sono a sufficienza, come è a tutti noto. In Italia disponiamo, come è stato anche scritto non molto tempo fa su una documentatissima inchiesta apparsa su *Il Globo* a cura di La Lucara, di una media di 5,4 posti-letto per mille abitanti, mentre, per essere alla pari con i paesi più evoluti, ne dovremmo avere almeno 13 su mille abitanti.

Non basta: intere province meridionali hanno addirittura indici inferiori a quelli dei paesi sottosviluppati dell'Africa e dell'Asia. È sufficiente dare un'occhiata alle statistiche: Avellino 0,82 posti-letto per mille abitanti; Benevento 0,87, Caserta e Cosenza 1,15, Catanzaro 1,16, Messina 2,2.

Dicevamo che il fatto è a tutti noto, specie dal 1965 in poi, cioè da quando vennero rese pubbliche queste ed altre cifre drammatiche con la relazione della commissione di studio per il piano nazionale degli ospedali, di cui facevano parte pure funzionari dei Ministeri dei lavori pubblici e della sanità, ma soprattutto più recentemente con una accurata indagine statistica posta in essere e documentata dalla FIARO.

Da allora — ecco la prima domanda che viene naturale alle labbra di chi si occupa di questi problemi — che cosa si è tentato, in che modo si è tentato di provvedere? Nell'inchiesta a cui sopra accennato si ricorda a questo proposito che con le leggi 30 maggio 1965, n. 574 e 5 febbraio 1968, n. 82, furono autorizzati per gli anni finanziari dal 1965 al 1968, entro il limite di 12 miliardi, contributi fissi annui del 4 per cento nelle zone non comprese dalla Cassa per il mezzogiorno o del 5 per cento per le zone comprese dalla Cassa per un periodo di 35 anni, al fine di agevolare la costruzione o l'ammodernamento degli edifici ospedalieri.

In sostanza ciò significa, tenendo conto dei tassi agevolati della Cassa depositi e prestiti, che lo Stato si assumeva l'onere del 74,22 per cento e del 59,38 per cento a seconda che l'opera fosse compresa o no nelle zone della Cassa. Con i 12 miliardi, però, e con altri

fondi di bilancio, il Ministero dei lavori pubblici ha approvato a tutt'oggi un programma di intervento per 604,6 miliardi, corrispondenti a circa 82 mila posti-letto. A ciò vanno aggiunti interventi per 41,3 miliardi per la Cassa per il mezzogiorno. Questi programmi, a parità di posti-letto ipotizzati, risultano di un impegno finanziario doppio rispetto alle previsioni del piano di sviluppo economico (330 miliardi), e ciò perché nel piano si prevedeva un costo medio di 3,5-4 milioni per posto-letto contro un costo effettivo invece di 8 milioni, escluse le attrezzature che incidono, come ben si sa, almeno per il 20 per cento del prezzo.

Ma a parte questo avvilente spettacolo di imprecisione previsionale, bisogna rilevare che le opere effettivamente ammesse a contributo sono 417 su 735, per un importo di 323 miliardi, mentre l'effettiva concessione del contributo si è avuta solo su 151,3 miliardi di spesa, cioè su meno del 25 per cento delle opere programmate.

Tra i motivi principali di questi intollerabili ritardi vi è, in primo luogo, la complessa procedura prevista dalla legge n. 574, che effettivamente in quanto a lentezza è un insigne monumento.

Vorrei brevemente elencare i successivi passi che occorre compiere per attuare praticamente una progettazione di costruzione di ospedale: 1) l'opera deve essere programmata dal ministro dei lavori pubblici di concerto con quello della sanità, anzi, con la nuova legge Mariotti, dal ministro della sanità di concerto con altri ministeri (vedremo poi che la legge che doveva semplificare questa burocrazia paradossale è risultata una legge che quadruplica, per così dire, le intemperie burocratiche della legge n. 574); 2) il ministro dei lavori pubblici, nell'ambito delle opere programmate, promette il contributo, cioè manifesta la volontà di concederlo; 3) la lettera di promessa del contributo viene comunicata all'ente interessato, all'ufficio del genio civile, al provveditorato alle opere pubbliche e alla Cassa depositi e prestiti; 4) sulla base di questa lettera l'ente interessato deve reperire l'area, se si tratta di nuova costruzione, deve concedere l'incarico della progettazione e, secondo una circolare ministeriale, la progettazione deve essere redatta di preferenza da un gruppo tipico formato da un ingegnere o architetto progettista, da uno specialista in strutture e da uno specialista in impianti; 5) questo gruppo, per le opere di valore superiore agli 800 milioni, deve essere reperito mediante concorso nazionale o appal-

to-concorso, che richiede non meno di un anno e mezzo di tempo; 6) l'ente presenta il progetto di massima all'ufficio del genio civile e al medico provinciale per un parere istruttorio; 7) se il parere è favorevole la pratica passa al comitato tecnico amministrativo del provveditorato; 8) ove anche questo parere fosse favorevole, il che non accade troppo spesso, viene emesso il decreto di approvazione del progetto in linea tecnica e di concessione formale del contributo; 9) il decreto viene comunicato all'ente mutuante, che generalmente è la Cassa depositi e prestiti, in quanto concede tassi di ammortamento notevolmente più bassi rispetto agli istituti di credito; 10) la Cassa depositi e prestiti concede i mutui non automaticamente, ma in relazione alle proprie disponibilità, per cui, tranne i casi di forti pressioni politiche o personali di ministri, si registra in questo stadio un fermo che sin troppo spesso supera i 5 anni; 11) si passa alle gare d'appalto per l'esecuzione dei lavori e finalmente, esperito l'appalto, possono avere inizio i lavori, in media 8 anni dopo l'inizio della pratica.

Questo è il motivo per cui, onorevole rappresentante del Governo, fa ridere l'enunciazione dei piani; e perciò noi siamo sempre perplessi sui piani di riforma e sulle leggi di riforma, perché è molto facile riferire su determinati problemi enunciando, sia pure sulla base di testi di legge approvati, le possibilità di esecuzione, per portare a termine un'opera; ma tra il dire e il fare vi è di mezzo il mare della burocrazia che impantana tutto. In altri termini, la demagogia è da condannare in quanto lesiva degli interessi generali delle categorie e del popolo italiano. È proprio perché sapete che così si impantano i problemi voi annunciate opere per centinaia e migliaia di miliardi, senza che il Tesoro abbia la possibilità reale di attuare completamente tali enunciazioni.

Ma i nostri governanti non dormono: vegliano e provvedono. Come infatti dicevo poc'anzi, tre anni dopo l'approvazione della legge n. 574 è venuta la legge Mariotti, del 12 febbraio 1968, per sveltire un *iter* così defatigante. Tutti hanno pensato che con le nuove norme si potessero creare le possibilità per dar corso alla necessaria costruzione degli ospedali in maniera assai rapida. Ma non è stato affatto così: si è reso questo *iter* più pesante, più difficile, più lento e sempre più complicato.

La legge n. 132 stabilisce, infatti, che i programmi dell'edilizia ospedaliera non devono più essere redatti, come prima era pre-

visto, dal Ministero dei lavori pubblici sentito il Ministero della sanità, ma da quest'ultimo sentiti i Ministeri del bilancio, del tesoro, dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, e non soltanto per quella parte che si riferisce alle costruzioni ospedaliere attinenti alle università: il che equivale a dire che le lungaggini sono state moltiplicate per quattro. Vediamo dunque come funziona la nuova legge, propagandisticamente definita agli inizi del 1968 dal ministro Mariotti come la legge chiave per l'eliminazione di tutte le brutture ed i vecchiumi che ancora esistevano in tema di ospedali.

Il Ministero della sanità elabora il piano nazionale ospedaliero previo parere del Comitato nazionale per la programmazione ospedaliera, sulla base di quanto previsto dal piano regionale ospedaliero.

Mi dispiace che i bilanci della sanità — di questo dicastero che ha ormai acquistato grande importanza, ed a cui si volge l'interesse di tutti i cittadini italiani — si debbano discutere mentre ministro e sottosegretari sono assenti. Avrei voluto chiedere, infatti, come tante altre volte ho già fatto, di quale programmazione regionale ospedaliera si parli, se in Sicilia, che è una regione a statuto speciale che compie quasi il ventisettesimo anno di vita, non sono stati ancora nominati i componenti della commissione incaricata di redigere il piano di programmazione ospedaliera. È questo il lato ridicolo della situazione; e poi si fanno le leggi e le si vanno a propagandare come toccasana!

Non parlo delle regioni a statuto ordinario, alle quali le responsabilità in questo campo sono state appena conferite, ma della Sicilia, e credo anche della Sardegna, nelle quali, ripeto, la commissione per la programmazione non è stata ancora nominata.

La legge Mariotti, per esempio, stabilisce che i mutui possono essere concessi solo agli ospedali il cui *status* giuridico è diventato quello di enti ospedalieri di diritto pubblico. Ebbene, tale riconoscimento, a tutt'oggi, lo ha ottenuto — ed il ministro lo sa meglio di noi — soltanto il 40 per cento delle unità ospedaliere. Ciò significa bloccare anche la possibilità di richiesta, significa impedire persino l'assunzione di impegni, sotto forma di promessa, in base alla legge n. 574 ed alla stessa legge Mariotti. Si rende impossibile persino una manifestazione di volontà da parte del Ministero dei lavori pubblici; di conseguenza non possono neppure cominciare a decorrere gli otto anni necessari per arrivare al primo lotto di costruzioni per tutti quegli ospedali

che debbono essere ricostruiti, riadattati o costruiti *ex novo*.

In mancanza di ospedali, il Ministero dei lavori pubblici sfoga il proprio dinamismo sfornando circolari che non so se definire intelligenti o anacronistiche. Cito, per esempio, la circolare del 19 aprile 1968, di carattere riservato (così era scritto nell'intestazione), in cui si diceva chiaramente che l'ingegnere capo dell'ufficio del genio civile deve scegliere con attenzione il funzionario che farà parte del comitato provinciale per l'assistenza ospedaliera, perché questi dovrà stabilire con la dovuta competenza, dopo un esame da effettuarsi caso per caso, la strutturazione o la ristrutturazione edilizia degli ospedali; egli dovrà svolgere le funzioni che gli sono attribuite con attenzione, con oculatezza e soprattutto con competenza.

Come sbloccare questa situazione? Nel giugno 1969 — per sintetizzare tutte queste documentate affermazioni — si era soltanto arrivati a questo punto, che gli stanziamenti del maggio 1965 erano rimasti inutilizzati, e che la legge emanata tre anni dopo aveva complicato ancora di più la situazione, perché era basata su strumenti non esistenti (come i comitati regionali di cui parlavo prima), o non funzionanti, anche e soprattutto per mancanza di fondi. Non solo, dunque, l'Italia è rimasta con la stessa fame di ospedali di sempre, ma ha potuto essere definita « un cimitero di ospedali incompiuti ». Il 6 febbraio 1970, sotto questo titolo, La Lucara — che è un tecnico della materia, e che si occupa a fondo di questi problemi — forniva in un altro articolo esempi clamorosi in materia, riportando l'amara conclusione di una indagine statistica compiuta anche dal Ministero della sanità, dove in sostanza si era acclarato che l'iter per l'approvazione dei progetti richiede non meno di cinque anni come tempo minimo. Bisogna poi tener conto del reperimento delle aree, delle procedure per gli espropri, dei blocchi creditizi da parte della Cassa depositi e prestiti, per cui occorrono 8-10 anni per compiere o non compiere una determinata opera.

La conclusione dell'inchiesta è che non solo in Italia non vi sono ospedali nuovi funzionanti con i contributi della legge del 1965, ma che non sono funzionanti neanche (questo è davvero doloroso oltretutto grottesco) ospedali per i quali il primo « colpo di piccone » risale al 1939. E questo mentre esiste un rapporto fra popolazione e posti-letto tra i più bassi dei paesi industriali europei: appena il 5,4 per mille abitanti. Vi è inoltre, come pure ho ricordato, un divario enorme

tra i dati relativi all'Italia settentrionale, e quelli del centro Italia e del meridione dove esiste un rapporto più basso; ciò è umiliante non soltanto dal punto di vista politico e amministrativo, ma soprattutto dal punto di vista morale.

Un ospedale la cui « prima pietra » era stata posta da Mussolini nel 1939 è quello di Avellino; l'inaugurazione, a quanto sappiamo, fu fatta dal Presidente Saragat nel 1968. L'ospedale, però, non funziona: tutto è pronto da due anni, ma nessun malato può esservi ricoverato a causa delle diatribe politiche sulla persona che dovrà ricoprire la presidenza dell'ente. Può darsi che mentre parlo i responsabili di questa politica clientelistica si siano messi d'accordo e abbiano nominato il presidente o il commissario; mai, però, il consiglio di amministrazione. E si pensi che ad Avellino il rapporto tra popolazione e posti-letto è di appena lo 0,52 per mille!

Vediamo quello che succede in Calabria. Lì vi è un esempio del... perfetto funzionamento della programmazione. Locri e Siderno, in provincia di Reggio — due comuni confinanti che distano in teoria tre chilometri l'uno dall'altro, mentre, in pratica, le ultime abitazioni dell'uno si confondono e sono contigue alle prime dell'altro — questi due paesi, dicevo, hanno ottenuto « in contemporanea », per usare un termine quasi cinematografico, due diversi finanziamenti. Locri, con il finanziamento della Cassa per il mezzogiorno porterà il suo ospedale provinciale da 261 a 600 posti-letto; mentre Siderno, con il finanziamento del Ministero dei lavori pubblici, vedrà esaudita l'aspirazione di un ospedale interamente suo di 150 posti-letto.

Non è che noi ci lamentiamo di un simile miglioramento. La cosa veramente inaudita, però, è che il clientelismo politico abbia fatto sì che in una zona di tre chilometri si sia dato inizio ai lavori per il potenziamento o la costruzione di due ospedali, mentre poteva essere aumentato il numero di posti-letto di quello di Locri oppure trasformata l'infermeria in ospedale a Siderno. Né si è tenuto conto che lungo la costa jonica gli ospedali sono notevolmente distanziati per cui sarebbe necessario crearne degli altri.

È un dato di fatto che i comunisti e le sinistre in genere stanno strumentalizzando le drammatiche condizioni di crisi in cui versa il settore ospedaliero in Italia. Chi è che ha permesso questa strumentalizzazione, che ha un'enorme presa psicologica e propagandistica sull'opinione pubblica in genere?

Sono gli attuali governanti, i quali niente hanno saputo fare di veramente valido, serio e risolutivo per evitare che si accumulasse un anno dopo l'altro tutto questo materiale esplosivo. I comunisti e le sinistre marxiste non potrebbero strumentalizzare niente se altri non avessero lavorato a fornir loro un così possente strumento di agitazione e di protesta.

Siamo alle solite: sono gli errori, le deficienze, le incapacità del sistema, del regime partitocratico, sono le incompetenze di questo sistema vecchio e superato a fornire alle sinistre le armi migliori per la loro aggressione sovversiva ed eversiva. Né si può dire che i responsabili di tale situazione siano stati sorpresi dagli avvenimenti e colti, per così dire, alla sprovvista. Se si sostenesse tale tesi, si dimenticherebbe quanto si va ripetendo da anni a proposito della situazione ospedaliera.

I primi studi statistici redatti in Italia sulla situazione globale del settore (condotti quando, all'insegna del primo Governo Moro di centro-sinistra, si cominciò a parlare di programmazione) denunciarono con l'evidenza delle cifre che il nostro paese era largamente al di sotto degli indici fissati dall'Organizzazione mondiale della sanità come indispensabili perché una nazione potesse dirsi, almeno da questo punto di vista, civile.

Anzi, negli anni 1963 e 1964 i nostri programmatori sostennero che quegli indici erano inadeguati e che si doveva andare oltre, soprattutto sul piano qualitativo. Secondo quegli esperti, occorreva distribuire gli indici secondo i seguenti criteri quantitativi: sei posti-letto per mille abitanti per malati acuti e lungodegenti; due posti-letto per mille abitanti per ospedali per convalescenti; tre posti letto per mille abitanti per ospedali per neuropsichiatrici; un posto-letto per mille abitanti per ospedali sanatoriali. Si aggiungeva che più importante risultava essere la questione relativa alla qualificazione di questi indici, in relazione alla necessità di risolvere i problemi della ristrutturazione qualitativa della rete ospedaliera.

Inspirandosi a tali orientamenti e senza valutare le conseguenze sul piano economico e finanziario, soprattutto in relazione all'effettiva possibilità di mantenere fede agli impegni assunti, nel 1965 il ministro della sanità Mariotti trasmetteva alla Presidenza del Consiglio uno schema di legge sulla riforma ospedaliera, che precisava la configurazione giuridica e la struttura amministrativa degli enti ospedalieri e istituiva le commissioni regionali per la programmazione ospedaliera,

coordinate da un comitato nazionale; ma queste commissioni non sono state in gran parte poste in grado di funzionare.

In buona sostanza, la situazione degli ospedali, sotto il profilo delle nuove costruzioni e della ristrutturazione di quelli esistenti, è praticamente rimasta ferma, salvo poche modifiche, se non alla situazione degli anni 1943-45, a quella del periodo 1960-62. Il limitato incremento delle strutture ospedaliere non è stato tale da far fronte all'aumento della popolazione e alle accresciute esigenze, per cui permane la arretratezza complessiva del nostro paese rispetto alla situazione sanitaria internazionale.

Emergeva nel frattempo un altro gravissimo aspetto del problema, che era destinato a diventare in breve addirittura drammatico e che evidentemente i soloni del centro-sinistra avevano del tutto trascurato: quello della crisi finanziaria degli ospedali, anche per effetto della legge n. 132 (la cosiddetta « legge Mariotti ») che conduceva a vertiginosi *deficit* soprattutto a causa degli enormi arretrati conseguenti al ritardo con il quale i sempre più dissestati enti mutualistici facevano fronte ai loro impegni.

La logica, l'intelligenza, la capacità di governare avrebbero richiesto che, prima di mettere mano alle riforme di struttura, si ponesse mente anche agli aspetti economici e finanziari della questione. Si è seguita invece la linea opposta: si è avviata la riforma (ecco la demagogia di certi provvedimenti!) e poi ci si è trovati di fronte, all'improvviso, ad un insospettato baratro finanziario.

Proprio di qui nascono le preoccupazioni sulla riforma sanitaria allo studio. Abbiamo ascoltato al riguardo la conferenza televisiva del ministro del lavoro e ascolteremo senza dubbio altri interventi dei ministri interessati alla questione. A conclusione di questo mio intervento, preciserò la posizione del mio gruppo circa la riforma sanitaria, ma devo dire sin da ora che noi non siamo contrari alle riforme in quanto tali, bensì alle riforme demagogiche, alle riforme che non possono essere realizzate perché si sa *a priori* che mancano le basi concrete per una loro effettiva attuazione. Siamo soprattutto contrari a che, prima di avere costruito le nuove strutture, si distruggano le vecchie, si snaturi la situazione esistente che, per quanto non soddisfacente, come non abbiamo difficoltà a riconoscere, rappresenta tuttavia ancora un tessuto connettivo, una traccia, un punto di partenza dal quale è possibile prendere le mosse, così com'è stato per la riforma ospeda-

liera. Chi non riconosceva, infatti, che l'ospedale doveva essere riformato dal punto di vista tecnico-amministrativo e giuridico? Lo riconoscevamo tutti. Ma, pur riconoscendolo, era evidente allora che la legge n. 132 si limitava a porre i problemi, senza darsi carico di quello che sarebbe costata questa riforma ospedaliera.

Le crisi vengono come le ciliegie, ed è venuta anche la crisi della riforma ospedaliera. L'8 luglio dello scorso anno, in un comunicato del Ministero della sanità, si sosteneva che l'ammontare complessivo dei debiti degli enti mutualistici verso gli ospedali ascendeva a soli 80 miliardi. Ma sappiamo tutti a quanto ammontino in realtà questi debiti: 600, 700, 800, mille miliardi? Probabilmente superano i mille miliardi, nel momento in cui ne discutiamo.

Dall'epoca in cui fu denunciato il primo debito degli enti mutualistici, si è scatenata la guerriglia degli scioperi delle varie categorie di dipendenti ospedalieri, i quali chiedono la sistemazione nei ruoli organici ed idonei adeguamenti delle retribuzioni: rivendicazioni giuste, sacrosante, legittime e, fra l'altro, legittimate dalla nuova legge ospedaliera, la quale prima di tutto avrebbe dovuto preoccuparsi di reperire le relative disponibilità finanziarie per l'attuazione della riforma. Si è arrivati al punto, per esempio, che le nuove tabelle degli stipendi per i primari e gli assistenti ospedalieri, pur essendo state predisposte da un anno e mezzo, esistono soltanto sulla carta; per lo meno in Sicilia, ed in particolare a Messina, questa è la situazione. Si spera, da parte degli interessati, che questo lasso di tempo non trascorra inutilmente e che possano essere in qualche modo ripagati, attraverso la corresponsione degli arretrati, delle privazioni e delle sofferenze a cui sono stati sottoposti in questo lungo periodo.

Si può dire anche che le varie categorie componenti il mondo ospedaliero cominciarono fin da allora a prendere coscienza che gli organi responsabili intendevano barare sulla loro pelle, mettendo in essere provvedimenti legislativi sconsiderati fra loro e quasi sempre sprovvisti di concreti effetti giuridici. Nel mese di luglio del 1968 furono nominate dal ministro della sanità alcune commissioni (mi pare oltre dieci) per i provvedimenti previsti dall'articolo 40 della legge n. 132 e furono emanate le cosiddette leggi delegate.

Ma qual è l'odierna situazione degli ospedali italiani? In assoluto, non abbiamo al-

cuna situazione nuova, se si eccettua l'agitazione attualmente in corso dei dipendenti ospedalieri, a tutti i livelli e di tutte le categorie, dai primari, ai subalterni, agli avventizi, ai cuochi, alle cucitrici, i quali lamentano il mancato rispetto delle disposizioni che la legge conteneva per far fronte alle loro esigenze e alle loro rivendicazioni.

La crisi, dunque, continua. Se ci soffermiamo per un attimo a considerare la situazione infermieristica italiana, ci accorgiamo che siamo di fronte ad un fenomeno le cui dimensioni fanno paura. Si è parlato giustamente di insufficienza e di inadeguatezza dell'indice infermiere-malato, ma si è trascurato di soffermarsi su un problema di indubbia importanza, qual è quello che riguarda i soggetti che si dedicano alla professione di infermiere.

In Italia il personale qualificato manca. Infatti fino a qualche tempo fa è stata applicata una legge, legge che è tuttora in vigore, secondo la quale le mansioni di infermiere qualificato, le mansioni dei cosiddetti infermieri di convitto, dovevano essere attribuite soltanto alle donne (si consideri che soltanto un'infermiera su 150 riveste la qualifica di caposala, il che porta ad una mancanza di caposala). In conseguenza di tale legge accade che infermieri qualificatisi con 20 anni di carriera, non possono arrivare a ricoprire la qualifica di caposala e nel caso che, di fatto, senza diploma qualificato, venissero ad espletare le mansioni spettanti a quella qualifica, incorrerebbero in sanzioni penali.

Il fatto che manchi personale qualificato è veramente grave. Vediamo infatti che da una parte c'è il malato bisognoso di cure, che l'infermiere potrebbe prestargli, e dall'altra c'è la legge che vieta all'infermiere di prestare la propria opera. Tutto questo avviene anche perché, se la legge n. 132 ha creato le basi giuste per un allargamento dell'assistenza, non ha pensato però che, pur essendovi numerosissime scuole per infermieri generici, il bisogno di unità qualificate è sempre altissimo.

Allo stato attuale, avremmo bisogno almeno di 70 mila unità qualificate. Considerando le unità che ogni 12 mesi — tanto durano i corsi per infermiere generico — si rendono disponibili, noi possiamo calcolare approssimativamente che nel 1978 avremo a disposizione 5.500 unità rispetto alle 70 mila che attualmente necessitano per portare avanti l'assistenza e la collaborazione ai medici e ai caporeparto. Tutto questo avviene non solo sulla pelle degli ammalati, ma anche

sulla pelle dello stesso personale infermieristico e del personale subalterno. Infatti, a causa della enorme carenza degli organici, questi infermieri, questi subalterni, per i quali la legge ha previsto, in considerazione della pesantezza del loro lavoro, la possibilità di applicare turni ridotti, in pratica non riescono né a prendersi la licenza né ad assentarsi per malattia dal momento che non possono essere sostituiti. Né può sperarsi in un miglioramento della situazione perché a causa degli oneri finanziari, veramente pesanti, che gravano sulle amministrazioni ospedaliere non è possibile pensare ad un aumento degli organici: e in realtà gli organici si assottigliano continuamente.

Per quanto riguarda la programmazione della ristrutturazione la situazione non è certo più allegra. A Messina, per esempio, la programmazione della ristrutturazione va incontro alle bizze interpretative dell'ufficio del medico provinciale. Le delibere di ristrutturazione, giunte a questo ufficio, vengono rinviate e rimandate decine e decine di volte. Così impedimenti burocratici ostacolano l'attuazione della ristrutturazione anche dove esiste una chiara volontà in tal senso. Il controllo degli uffici del medico provinciale sull'ente ospedaliero in pratica si risolve in un controllo formale e non in un controllo di sostanza. Assistiamo anche ad una gara di « scaricamento di responsabilità » che conduce all'impantanamento delle situazioni e all'immobilismo nella ristrutturazione degli ospedali, tanto decantata dalla legge Mariotti.

Tutto quello che da parte nostra è stato evidenziato ha incontrato l'indifferenza degli organi ministeriali. Se è vero che in occasione della discussione dei bilanci devono essere presenti i ministri finanziari, è anche vero che il ministro Mariotti doveva essere presente, dato che si parla di questioni sanitarie: egli che in tutte le conferenze stampa e in tutti i libretti che si pubblicano, spendendo tanti fondi del Ministero della sanità, cerca di dimostrare quello che è stato fatto da parte del ministro della sanità e dei sottosegretari di questo Ministero, avrebbe potuto esser presente (o farsi rappresentare da uno dei tre o quattro sottosegretari) per sentirsi dire cose che indubbiamente sa ma che è bene siano poste in rilievo anche in rapporto a situazioni locali, che meritano di essere vedute non soltanto alla luce della demagogia clientelare del partito socialista o degli altri partiti di centro-sinistra.

Dicevo che, di fronte alla più grossa e marcata crisi economica che attanaglia la vita

degli ospedali esistenti e che impedisce di condurre un serio discorso in ordine ai nuovi insediamenti ospedalieri, come si è visto i più colpiti restano gli ospedali del sud, carichi di debiti ma anche di crediti. Io faccio l'esempio dell'ospedale di Messina.

Ho voluto prendere alcuni appunti sull'unico ospedale provinciale esistente a Messina, l'ente ospedaliero Piemonte-regina Margherita, che, unitamente all'ospedale sant'Angelo, ospedale zonale di terza categoria, si contende la possibilità di ricoveri, anzi l'impossibilità di ricoveri, per le esigenze della morbidità del Messinese.

Quanto alla struttura dell'ospedale Piemonte, costruito con i fondi dei piemontesi alcuni anni dopo il terremoto di Messina, esso è rimasto più o meno come nel 1910; praticamente è rimasto immutato da circa 70 anni. Destinato a servire una città che allora contava 50-60 mila abitanti, serve oggi un centro di 275 mila abitanti, cui si devono aggiungere i 130 mila della provincia che gravitano sul centro urbano di Messina. L'ospedale è privo perfino di un impianto di riscaldamento: si va avanti con stufette, talvolta portate da casa dagli stessi degenti. L'ospedale non ha fognatura funzionante, ma il ministro della sanità e il medico provinciale di Messina si preoccupano solo di quante unità di personale subalterno o di infermieri devono essere assunte forse anche a caso, per vedere rispettate le quote clientelari di incidenza sul numero degli infermieri e subalterni da assumere.

Perché il Ministero della sanità non si è occupato di questo stato di cose all'ospedale di Messina? Teme forse che dagli organi periferici e centrali sia rinfacciata questa situazione igienico-sanitaria, che permane da 70 anni e che sempre più peggiora per l'usura dei tempi che trascorrono?

L'ospedale - dicevo - ha la fognatura allacciata alla rete fognante in più parti e con sistemi artigianali; i padiglioni non sono comunicanti l'un l'altro, sicché si deve uscire nei corridoi per trasferire un ammalato dalla medicina alla chirurgia; la cucina è sottostante al piano stradale, in un cantinato; spesso tre o quattro sale operatorie funzionano con un solo impianto di sterilizzazione. L'ospedale, che come vedremo ha crediti per circa 3 miliardi nei confronti delle mutue, ieri mattina non ha potuto comperare il latte perché i fornitori non vogliono più fornire merci a credito; sicché sono state racimolate 10 mila lire per acquistare il latte per il reparto pediatrico.

Signor ministro, la prego di riferire al suo collega della sanità quanto sto denunciando. Sono fatti di cui indubbiamente il medico provinciale non informa il Ministero competente! I locali sono cadenti, i compartimenti privi anche dell'intonaco esterno. Sono stati erogati alcuni contributi soprattutto dalla regione, ma la loro utilizzazione rispetto alle esigenze è stata veramente gracile in rapporto agli immensi bisogni.

È stato in passato approntato dall'amministrazione un progetto di ammodernamento dell'intero nosocomio, progetto che prevede l'aumento di circa 700 posti-letto; ma la giunta regionale, che per ora è competente in mancanza del comitato regionale per la programmazione ospedaliera, non ha messo in programma la ristrutturazione di quest'unico ospedale provinciale di Messina, anche perché (e con ciò non voglio dire che l'assessore regionale alla sanità non avrebbe dovuto valutare le deficienze delle province interne della Sicilia forse tanto più gravi di quelle del Messinese) spesso si operano discriminazioni per motivi clientelari. Non risulta, però, che sia stata prevista alcuna programmazione, neppure per gli anni futuri, da parte degli organi regionali competenti per quanto attiene al problema della spedalizzazione nel centro urbano di Messina. Per contro, notevoli sono le attrezzature moderne acquisite con contributi regionali: attrezzature che non sempre hanno potuto trovare idonea sistemazione. Ecco come si sperpera il denaro pubblico!

L'ingresso in ospedale di nuove leve di sanitari ha comportato un notevole aumento dei degenti. La sistemazione dei degenti è quindi diventata più precaria: le stanze, ad esempio, destinate a due o tre ammalati, ne ospitano fino a otto o dieci. Alcuni reparti, come ad esempio quello di osservazione, sono ancora allocati in padiglioni semibaraccati. La superficie complessiva, posseduta dall'ente ospedaliero, ma non sfruttata, è di oltre 25 mila metri quadrati: essa consentirebbe, indubbiamente, almeno una parziale ricostruzione dell'ospedale. È evidente che non è possibile la ricostruzione completa dell'ospedale, perché essa comporterebbe la sua chiusura, e quindi l'eliminazione della possibilità di spedalizzazione.

Scendendo nei particolari, dirò che l'impianto elettrico dell'ospedale non è stato uniformato nel voltaggio. Una parte ha un voltaggio di 160 e una parte di 220, perché non vi è stata la possibilità economica di procedere ai lavori relativi. È necessario un contributo

straordinario di molti miliardi per provvedere a questa urgente necessità.

Grave, come dicevo, è la situazione creditoria: l'ospedale di Messina ha crediti per 3 miliardi, che dovrebbe riscuotere dall'INAM, dall'ENPAS, dalla Mutua artigiani, dalla Mutua commercianti, dalla Mutua coltivatori diretti, dall'APM, dalla Cassa marittima, dalla SIP, dall'ENEL, dall'ospedale psichiatrico, dall'AMA, dall'INPS, dall'INAIL. Questo è il motivo per cui, ad esempio, non è stato possibile comprare il latte. Altro che ristrutturazione!

Veniamo ora all'ospedale sant'Angelo dei Rossi. A questo proposito anch'io ho sostenuto una lotta, e vi è stata anche una concorde volontà del consiglio di amministrazione, per attuare il progetto del nuovo ospedale. Trovata l'area, trovati i fondi da parte dell'opera pia che amministra l'ospedale, si è arrivati a trasmettere, come vuole la legge, alla regione il progetto del costruendo nuovo ospedale; l'assessore regionale in un primo tempo non ha creduto opportuno approvarlo, e in un secondo tempo non ha potuto farlo (dopo il 1968), perché la legge Mariotti permetteva di esperire pratiche per la realizzazione di nuovi ospedali o per la ristrutturazione dei vecchi soltanto nei confronti di quelli che erano stati trasformati in enti ospedalieri. La regione non ha saputo trasformare l'ospedale sant'Angelo in ente ospedaliero; anche dopo l'impugnazione, avvenuta presso il consiglio di giustizia amministrativa, ciò non è stato possibile. La regione non ha provveduto alla ristrutturazione di detto ospedale per trasformarlo in ente ospedaliero: di conseguenza, la situazione dei nosocomi e degli ospedali in generale, nella provincia di Messina, rimane nello stato in cui si trova, drasticamente legata alla impossibilità di ricezione.

Vi sono casi in cui questa sprovvedutezza ha condotto alla morte di ammalati gravi, che sono stati « trastullati » da un ospedale all'altro, che non hanno potuto — per mancanza assoluta di corridoi e di letti — essere ricoverati e che sono morti sulle autoambulanze o sulle autopubbliche che li trasportavano. Questa è incoscienza amministrativa, che incide negativamente non solo sulla morale degli amministratori, ma anche sulle responsabilità politiche globali dello schieramento di centro-sinistra.

Esiste un problema anche per i nosocomi della provincia di Messina: sant'Agata di Militello, Barcellona, una infermeria a Patti, una infermeria a Mistretta, un ospedale ex-infermeria a Taormina. Gli abitanti dell'in-

lera provincia di Messina, che occupano i circa 300 chilometri da capo Taormina fino a Tusa, hanno a disposizione solo 7-8 ospedali. Ma non si provvede a migliorare la situazione, per lo più perché gli ospedali non sono stati trasformati dalla regione in enti ospedalieri, e quindi sono esclusi dalle possibilità di ristrutturazione, secondo quanto stabilito dalla legge Mariotti.

Questo aspetto della sanità pubblica sconfinava con la tragedia. E ci si viene a rimproverare che proponiamo interrogazioni e interpellanze senza renderci conto delle possibilità della situazione economica! Non siamo noi a non rendercene conto; noi ce ne rendiamo conto benissimo, al contrario dei ministri interessati, che sono pervasi da demagogia. Non posso, ad esempio, non ricordare la divergenza di vedute, riportata dai giornali, tra il ministro della sanità Mariotti e il ministro del lavoro Donat Cattin, tre o quattro giorni fa. Ciascuno per suo conto, detti ministri avevano elaborato un programma articolato di riforma sanitaria: l'uno contemplava determinate situazioni in relazione alla efficienza propagandistica della sinistra democristiana, l'altro propugnava una riforma articolata su progettazioni quanto meno più assurde di quelle presentate dal ministro del lavoro, che erano assurde per altri versi ma almeno salvaguardavano alcune necessità, la cui importanza noi sottolineeremo con riferimento alla gravissima situazione determinatasi a seguito dell'intendimento del Governo di affrontare il problema della riforma sanitaria senza il dovuto approfondimento. Infatti, i medici non sono stati ascoltati: solo per qualche riferimento di carattere informativo ci si è rivolti all'ordine dei medici e al presidente dei farmacisti. Tutto il resto si svolge all'insegna della demagogia, operando scelte senza competenza perché nessuno capisce qualcosa della materia. Dico questo e lo sottoscrivo con il dovuto senso di responsabilità: non hanno la competenza per leggere e per comprendere quello che leggono.

Con le prospettive della crisi ospedaliera che è seguita alla riforma ospedaliera, si arriverà purtroppo domani ad un altro discorso sulla riforma sanitaria. Di questa vogliamo solo sottolineare alcune nostre preoccupazioni, legittimate dall'esperienza negativa che scaturisce dalle informazioni fino ad ora filtrate sull'articolato del progetto. Concordiamo sull'esigenza di proporre una riforma ragionata dell'assistenza sanitaria, improntata al superamento dell'attuale concezione mutualistica della assistenza, soprattutto avendo riguardo

a quanto noi del Movimento sociale italiano e la CISNAL abbiamo più volte sottolineato: e cioè la necessità di eliminare discriminazioni tra modalità assistenziali dei vari enti mutualistici da unificare togliendoli al controllo del Ministero del lavoro e ponendoli, come è assolutamente indispensabile, alle dipendenze del Ministero della sanità, che deve avere compiti di coordinamento, di promozione e di vigilanza sull'intero assetto sanitario nazionale.

Non vi può essere riforma sanitaria efficiente senza che essa comprenda nella sua ristrutturazione un rinnovamento ed un completamento del sistema previdenziale, che deve essere ringiovanito, burocraticamente snellito e reso più confacente ai bisogni ed alle esigenze dello sviluppo, sociale e civile, dell'epoca moderna. La riforma poi non deve trovare le sue fonti economiche nelle accresciute contribuzioni salariali e dei datori di lavoro, né in altre tassazioni generali, cosa che equivarrebbe ad una più dura e pesante fiscalizzazione, perché inciderebbe su tutta l'economia nazionale e più pesantemente sulla dinamica salariale apportando non un miglioramento reale ma un declassamento nel livello di assistenza, insieme con un sicuro nuovo aggravio per le categorie lavorative che si vedrebbero costrette a subire inique e più ponderose contribuzioni e forse anche a sopportare nuovi oneri fiscali.

Secondo l'opinione del Movimento sociale italiano la riforma deve diventare, con la partecipazione attiva dei medici e dei farmacisti, una realtà nuova, seria nella sua strutturazione, efficiente nella sua applicazione, valida di fronte alle attese di tutta la popolazione italiana. I medici devono essere inseriti e responsabilizzati in tutti gli organismi del futuro sistema, salvaguardando le loro funzioni particolarmente rispetto al rapporto medico-ammalato, fondato sulla fiducia e sulla libera scelta da parte del paziente. Questo è il fondamentale principio: deve essere un dogma che il legislatore deve tenere sempre presente poiché non siamo in un paese in cui non si possa scegliere da se stessi il medico o lo specialista di cui si ha bisogno secondo la propria coscienza ma soprattutto secondo la propria volontà.

La soluzione pratica dovrebbe quindi ricercarsi mediante una riforma che contempli una separazione dei compiti e degli oneri, senza giungere alla costituzione di « carrozzoni » pubblicistici tipo un ente farmaceutico nazionale, ma chiamando a maggiore colla-

borazione e responsabilizzando la già qualificata industria farmaceutica italiana. Una riforma che senza giungere all'aumento eccessivo dei costi dell'assistenza sanitaria approdi all'ipotizzato miglioramento del sistema di sicurezza sociale, assistenziale, assicurativo e previdenziale, attraverso alcune direttive ipotizzabili, che noi riteniamo indispensabili e che indichiamo nei tre seguenti punti:

1) gestione da parte dello Stato dell'assistenza sanitaria preventiva e di quella inerente alle malattie infettive, mentali, infantili, estesa a tutti i cittadini;

2) graduale estensione per tempi lunghi dell'assistenza totale da parte dello Stato a tutti i cittadini finora non assistiti;

3) mantenimento delle forme, delle modalità e delle prestazioni dell'assistenza sanitaria in favore dei lavoratori e dei loro familiari, migliorandole se possibile in qualità ed organizzazione e riunendole in un unico sistema previdenziale a carattere sanitario che può anche estrinsecarsi nelle più volte menovate unità sanitarie locali. Il tutto posto sotto l'egida, il controllo univoco e centralizzato e la tutela del Ministero della sanità.

Signor Presidente della Camera, onorevole rappresentante del Governo, ho accennato brevemente a due punti: la crisi della spedalizzazione e la crisi degli ospedali, inerenti alle necessità nuove imposte dalle nuove leggi e alla economia di sviluppo e di vita degli ospedali. Ho brevemente accennato alle esigenze, dal nostro punto di vista, della politica sanitaria sotto il profilo della riforma di cui tanto si parla e di cui tanto abbiamo sentito parlare finora, riforma che, a nostro giudizio, procede senza coordinamento e senza che coloro che lo stanno approntando abbiano le necessarie competenze.

Ho poi posto l'accento su alcune questioni che riguardano particolarmente la Sicilia e ancora più in particolare la città di Messina. Sono questioni di igiene sanitaria, sono questioni di crisi nella possibilità di spedalizzazione, inerenti alla situazione di crisi economica in cui versa un ente ospedaliero tartassato dai debiti ma arricchito di crediti, il che naturalmente non dà possibilità di sviluppo alla vita di questo ospedale. Ho accennato ai problemi che si riferiscono all'incremento edilizio, al rammodernamento degli ospedali nella provincia di Messina; voglio finire in chiave di igiene sanitaria di Messina per dire soprattutto al ministro del tesoro, che è qui presente, che si parla tanto, in questi ultimi tempi di realizzazioni turistiche, del porticciolo di Faro nella frazione vicina a Gan-

zirri; si parla di assegnazioni già fatte, si parla di fondi reperiti, si parla giustamente dell'incremento del turismo e di questa necessità — anche necessità — della città di Messina di uno sviluppo veliero e del piccolo cabottaggio.

Vorrei però sostanzializzare in questi termini la nostra presa di posizione di fronte a questo incremento e, signor Presidente della Camera — poiché il ministro è assente — mi rivolgo a lei per pregarla di evidenziare questa situazione al ministro della sanità: nella vicina ridente frazione turistica di Messina — la frazione Ganzirri, famosissima in Italia — le fognature, fatte artigianalmente, vengono a sboccare nel lago grande di Ganzirri. Ci siamo trovati nella necessità di denunciare noi per primi questi fatti, e bene a ragione il medico provinciale si è preoccupato di proibire in quel lago la coltivazione delle cozze, che pure aveva una tradizione secolare. Ora, ci rendiamo conto, io e lui, di questa esigenza di natura igienica, ma ugualmente dovremmo tutti renderci conto della situazione gravissima in cui sono venuti a trovarsi i 300 coltivatori di molluschi della città di Messina che con le loro famiglie si sono visti preclusa questa possibilità di guadagno e si trovano ora sul lastrico.

Ci viene fatto inoltre di pensare che questi grandi progetti — speriamo non demagogici — rivelino l'intenzione di precludere questa attività anche nel lago piccolo di Faro, per destinarlo al grande turismo della vela. Tutto questo è possibile; ma allora si reperiscano pure i 300 milioni necessari per fare la rete fognante di Ganzirri e mettiamo i molluscoltori in condizioni di lavorare e guadagnarsi anch'essi il pane, senza illuderci — come ci viene risposto alle interrogazioni fatte in sede locale — che questo verrà automaticamente in seguito alla nuova situazione terziaria che si creerà con la costituzione del porticciolo, e che saranno le infrastrutture a dare il pane a questi 300 capi famiglia. Tutto questo è di là da venire e resta la realtà che 300 capi famiglia sono senza lavoro.

A questo riguardo ho rivolto diverse interrogazioni al ministro della sanità ma questi, troppo occupato a bandire i medici dal colloquio per la riforma sanitaria, non ha potuto rispondermi, e così prego lei, signor Presidente, di voler sollecitare una risposta.

PRESIDENTE. Prendo atto di questa sua richiesta e le assicuro, onorevole d'Aquino, che la Presidenza interesserà il ministro competente.

È iscritto a parlare l'onorevole Verga. Ne ha facoltà.

VERGA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, proprio ieri l'altro sono tornato dalla Germania dopo un lungo viaggio compiuto tra i nostri emigranti, ed è appunto a nome loro che dico queste parole, per richiamare l'attenzione del Parlamento e del Governo su questi gravi problemi.

Accanto ai grandi temi della politica estera del nostro paese, un posto ed un ruolo fondamentali competono certamente all'emigrazione italiana.

Discutendo sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli esteri, non è possibile, *a priori*, prescindere dal contenuto politico cui la spesa si riferisce.

Dobbiamo subito dire che solo in quest'ultimo biennio si è registrata la ripresa di un reale interesse per i nostri connazionali: l'indagine conoscitiva promossa dal Parlamento, la costituzione del Comitato consultivo per gli italiani all'estero, la recente approvazione della legge sulle iniziative scolastiche, rappresentano il grado di quella sensibilità che deve sempre più caratterizzare il nostro impegno, inteso come partecipazione attiva alla soluzione urgente dei problemi di fondo.

Anche sotto il profilo finanziario, rileviamo un aspetto positivo: nel capitolo « Assistenza all'emigrazione » è previsto uno stanziamento di 8.835 milioni, contro i 7.268 per il 1970.

Ciò che mi sembra però opportuno sottolineare, in questo intervento, è il perdurare di situazioni caratterizzate da assoluta precarietà, per la cui rimozione l'azione del Governo non sempre è immediata ed incisiva.

La recente aggressione che è costata la vita all'emigrato italiano Alfredo Zardini, a Zurigo, è l'ultimo drammatico episodio di una xenofobia e di una violazione dei diritti dei nostri lavoratori.

A questa vittima dell'odio e dell'intolleranza, dobbiamo elevare il più commosso e profondo tributo; alla sua famiglia va il nostro sincero cordoglio.

Ma, certamente, il vero modo per eliminare alla base le cause di questi incredibili episodi, è quello di creare in Italia condizioni di vita e di lavoro tali per cui l'emigrazione non sia più un fatto obbligato, ma sia solo frutto di libera scelta.

Soprattutto, è indispensabile una svolta di fondo nella politica finora seguita per i problemi dell'emigrazione, e l'attuazione di una

radicale riforma dei meccanismi e degli strumenti che vi sono preposti.

L'imponenza del fenomeno migratorio interessa ora un decimo della popolazione italiana. Ogni anno, infatti, 240 mila cittadini lasciano l'Italia. Di essi, 180 mila sono diretti verso i paesi europei, 60 mila verso quelli extraeuropei. Al saldo dei rimpatri, ogni anno sono 60 mila quelli che si stabiliscono definitivamente all'estero e vanno ad aggiungersi ai circa sei milioni che già risiedono fuori d'Italia.

È evidente che l'unica motivazione possibile è quella del bisogno economico: l'individuo, impossibilitato a trovare un lavoro nella zona di residenza per carenze strutturali e di sviluppo, è costretto a ricercare altrove i mezzi di sostentamento.

Ciò comporta la perdita della popolazione potenzialmente più produttiva e, in un certo senso, dotata di maggior spirito d'iniziativa.

La popolazione emigrante è infatti costituita prevalentemente da giovani: le conseguenze sono profonde nelle modifiche della struttura demografica del paese, e lo squilibrio del rapporto tra gli individui consumatori (vecchi, donne e bambini) e quelli produttori, aumenta.

L'emigrazione, oltre a fenomeni quali la scissione dei nuclei familiari, che vanno considerati punti fondamentali di crescita in uno Stato autenticamente libero e democratico, l'abbandono indiscriminato di case e di terreni, con pregiudizio anche di un possibile futuro risveglio economico delle zone che si spopolano, comporta una gravissima perdita di energie che in un futuro non molto lontano potrebbe rivelarsi estremamente pregiudizievole per lo sviluppo del paese.

È evidente che tale perdita sarà tanto più grande quanto più qualificato è il lavoratore che emigra, e raggiungerà livelli altissimi quando ad abbandonare il paese saranno tecnici, professionisti, scienziati.

Ulteriori difficoltà si presentano all'emigrante nel momento dal rientro in patria.

Le difficoltà di reinserimento, in una società abbandonata da tempo, si affiancano alla quasi impossibilità di reperire un lavoro analogo a quello espletato all'estero e ugualmente retribuito.

Le opportunità di lavoro e di mobilità risultano molto minori che non all'estero e la impossibilità di una sistemazione adeguata spinge di nuovo, verso altri paesi stranieri, individui disillusi ed esasperati.

Senza tema di smentite, possiamo dire che il fenomeno migratorio è un fatto istituzionale.

I flussi, nella quasi totalità, provengono dal Mezzogiorno e da alcune zone dell'Italia nord-orientale e sono originati da sottosviluppo sociale ed economico.

L'inversione di questa tendenza non potrà certamente realizzarsi nel breve periodo: essa dovrà essere la logica conseguenza di tutta una serie di iniziative e di provvedimenti concepiti ed attuati in funzione di una politica di pieno impiego, in un disegno organico che impegni tutte le forze del paese a creare per i lavoratori condizioni di assoluta parità.

La persistenza degli squilibri socio-economici ha reso difficili, a volte insopportabili, le condizioni di vita anche nelle zone che, trovandosi a livelli più elevati, hanno costituito la meta dei flussi suddetti.

Sono così venute a crearsi, sia nell'ambito nazionale sia in quello internazionale, delle vere e proprie concentrazioni di manodopera e di attività produttive che possono risultare pericolose sia per la comunità, sia per i singoli, e che creano forse più problemi di quanti non ne risolvano.

Ne discende la necessità di affrontare l'intera questione sul piano internazionale, nazionale ed ora regionale, per una più equilibrata distribuzione delle risorse.

Da tutto quanto precede, deriva chiaramente come il problema dell'emigrazione debba essere affrontato nel quadro di una adeguata politica dell'occupazione e nel contesto della programmazione economica.

Il primo programma economico-nazionale si limitava ad ipotizzare una perdita di trecentomila unità lavorative per il quinquennio 1966-70, in base ad un previsto annullamento del saldo migratorio da realizzarsi entro il 1976. Inoltre, supponeva che i movimenti migratori si sarebbero manifestati con una certa intensità anche negli anni futuri.

La situazione oggi è questa: l'annullamento del saldo migratorio entro il 1976 è solo una speranza; l'intensità di tali movimenti non solo persisterà, ma, è da prevedere, con notevole incremento.

Lo stesso « progetto 80 » è alquanto lacunoso: traccia le linee direttive di innumerevoli « politiche »: da quella turistica, a quella culturale, da quella delle abitazioni a quella della progettazione degli investimenti sociali. Quasi tutte, tranne quella dell'emigrazione.

Dopo queste premesse di carattere generale, vediamo ora in quali termini si presenta il fenomeno migratorio in Europa, dal punto di vista del mercato del lavoro.

Vi sono tre fattori — ha rilevato il CNEL — di cui bisogna tener conto per valutare la

consistenza e il carattere degli spostamenti di manodopera in Europa:

1) la rotazione e l'avvicinamento degli emigrati sono molto frequenti e rispondono, nella maggioranza dei casi, più ad esigenze strettamente produttivistiche, commerciali, di singole aziende, che non a quelle di una programmazione economica e sociale debitamente concertata ai vari livelli. Ciò spiega perché in Europa il numero effettivo di spostamenti di manodopera veri e propri supera di alcuni milioni, se non più, la cifra ufficiale di 7-8 milioni di emigrati fissi o temporanei;

2) malgrado l'emigrazione e l'estrema mobilità della manodopera, la disoccupazione permane in Europa;

3) malgrado questa frequente rotazione e la disoccupazione, si riscontrano spesso più offerte di lavoro non soddisfatte che disoccupati. Secondo dati incompleti, si hanno oggi in Germania 650 mila offerte di lavoro contro circa 100 mila disoccupati; in Francia 93 mila offerte di lavoro non soddisfatte; nei Paesi Bassi 118 mila offerte non soddisfatte contro 50 mila disoccupati. Per l'Italia si calcola che circa 2 milioni e mezzo di emigrati italiani si trovino in Europa. Si possono valutare in alcune centinaia di migliaia i frontalieri e gli stagionali, sinora non compresi nelle rilevazioni ufficiali (ad eccezione della Svizzera) per difficoltà di registrazione.

Se poi si aggiungono le migrazioni interne — vera e propria emorragia di manodopera da tante regioni depresse d'Italia — si arriva per il nostro paese a un numero di spostamenti di manodopera dell'ordine di un milione ed oltre all'anno. Questa manodopera viene assistita solo in modestissima percentuale.

Va subito detto — e il rilievo riguarda soprattutto il Ministero del lavoro e della previdenza sociale — che tendono sempre più a diminuire le prestazioni assistenziali a favore degli emigrati, per quella profonda crisi e paralisi propria dei servizi di collocamento per l'estero, le cui deficienze ed i cui difetti di funzionamento sono una delle cause delle forme illegali di reclutamento e di inosservanza dei contratti di lavoro. Tra le diverse componenti di questa impostazione emerge la concezione che la libertà di circolazione della manodopera nella CEE sia il facile toccasana che snellisca l'attività degli organi competenti e risolva, in loro sostituzione, tutti i problemi dell'emigrato. Emerge anche l'impressione che alcune garanzie fondamentali, prima della partenza, non servano più al lavoratore e siano già superate dagli impegni e regolamenti comunitari.

Questi argomenti hanno scarsa validità. Uno dei motivi, per cui i lavoratori preferiscono ignorare gli organismi preposti, va individuato nel fatto che gli uffici del lavoro non offrono loro garanzie e servizi adeguati e rapidi, come informazioni sulla possibilità e tipi di impiego, contratto, condizione di lavoro, possibilità di alloggio, indennità eccetera.

In un recente viaggio in Germania, esponenti dell'Istituto federale del lavoro di Norimberga mi hanno confermato che solo il 10 per cento degli italiani emigrati in Germania ha usufruito, nel 1970, del servizio sociale del centro emigrazione di Verona.

E stanno valutando la possibilità di conferire alla propria rappresentanza funzioni di consulenza e di pubbliche relazioni. Se i nostri emigrati potessero fruire di servizi moderni ed efficienti, è chiaro che non si sobbarcherebbero a viaggi estenuanti per i paesi d'Europa, a rischi ed imprevisti di ogni genere, a lunghe e ripetute separazioni dalle famiglie.

La libertà di circolazione sarebbe così realmente garantita.

Numerosi sono gli altri problemi sociali ed economici, salariali, previdenziali, organizzativi e giuridici che si pongono in relazione al carattere dei flussi migratori e al tipo di integrazione e concentrazione produttiva in Europa.

L'obiettivo immediato del nostro Governo deve essere quello di creare le condizioni per migliorare la situazione degli emigrati, anche per consentire loro di adattarsi ed inserirsi compiutamente nei paesi di accoglienza. Costretti ad abbandonare la propria comunità perché privi di lavoro, gli emigrati lasciano un mondo rurale talvolta arcaico, caratterizzato da schemi e situazioni sociali ed economiche di vera depressione.

L'incontro con la nuova società si presenta difficile. Distacco dal luogo di origine, mancanza di mentalità industriale, impossibilità di comunicare per le difficoltà linguistiche, impreparazione culturale di base, sono aspetti di quelle condizioni oggettive che costringono l'emigrato a vivere ai margini della società che li riceve.

L'eliminazione dei fattori di disadattamento richiede un energico intervento a livello della CEE ed eventuali accordi bilaterali con gli Stati verso i quali è diretta la nostra manodopera.

Le note più dolenti sono rappresentate dalla carenza di alloggi. La situazione, spesso drammatica, nel settore è più che nota, e viene anche periodicamente e ripetutamente denun-

ciata dalla stessa stampa dei paesi di accoglienza. Si pensi ai numerosi alloggi malsani, sovraffollati, alle sistemazioni di fortuna, alla vita in baracche, in autentici *Lager*. Le disumane condizioni in cui vivevano gli italiani ospiti delle baracche della ditta Holzmann di Francoforte sono state oggetto di una violenta campagna di stampa in Germania e di ripetute interrogazioni qui in Italia.

Qualcosa è stato ottenuto dai nostri lavoratori: ora vi sono tre posti-letto, anziché quattro, in ogni box della baracca. Ma è ancora troppo poco, perché l'aerazione è sempre insufficiente, e comunque il tenore di vita non è certo igienico.

In questo quadro, va rivisto l'accordo italo-tedesco del 1964 sugli alloggi.

Tra le cause che maggiormente ostacolano, nei paesi comunitari, il reperimento degli alloggi (e quindi le stesse riunificazioni familiari) va annoverato l'alto costo delle locazioni del mercato libero, la riluttanza degli emigrati a spendere, date le loro esigenze di risparmio, l'insufficienza di « alloggi sociali », che in molti luoghi della CEE non esistono, e dei relativi finanziamenti, l'elevato numero dei componenti le famiglie da sistemare e, non ultima, la speculazione e discriminazione operata dai locatori privati.

Nella relazione della Commissione della CEE del 1968 si sottolinea che « allo scopo di promuovere la costruzione di alloggi da parte di vari organismi, comprese le cooperative, specie nelle regioni dove si avvertono carenze o si prevedono flussi migratori, sarebbero auspicabili una cooperazione finanziaria tra gli Stati membri ed anche interventi della Banca europea degli investimenti ».

« Ma è da deplorare — conclude la relazione — che iniziative in questo senso non si siano sinora sviluppate salvo due eccezioni: quelle intraprese in Germania e in Francia dalla società tedesca, di emanazione sindacale, *Neue Heimat International* ». E che il nostro paese non abbia fatto ricorso a questi mezzi è un fatto estremamente grave.

Notevoli carenze in materia di alloggi si verificano anche nei paesi extracomunitari, particolarmente in Svizzera. Accade tuttora che intere famiglie vengano ospitate in locali assolutamente inadatti dal punto di vista igienico-sanitario, alla mercé di speculatori senza scrupolo e contro il pagamento di canoni d'affitto elevatissimi.

Il reperimento dell'alloggio condiziona poi il ricongiungimento delle famiglie, il che ha gravi conseguenze sul piano umano e sociale.

È noto che sono ormai centinaia di migliaia le famiglie italiane aventi uno o più componenti emigrati e le famiglie divise a causa dell'emigrazione: per molte di esse si tratta di una situazione di divisione quasi definitiva. Numerosissimi, infatti, sono ormai i casi di abbandono delle famiglie, di separazioni di fatto, di costituzione di nuovi legami da parte dei capifamiglia emigrati, di mancato adempimento agli obblighi alimentari da parte del capofamiglia emigrato verso la moglie e i figli rimasti in patria.

Per favorire la riunificazione dei nuclei familiari, che dovrebbe essere uno degli scopi fondamentali di una politica sociale, sarebbe opportuno che il Governo promuovesse alcune iniziative: ad esempio, il pagamento delle spese di viaggio, la corresponsione di indennità di prima sistemazione ed insediamento, la prestazione di altre provvidenze sociali.

Notiamo, in proposito, che il Belgio ha adottato dal 1° gennaio 1967 un provvedimento destinato a favorire il ricongiungimento delle famiglie: ai lavoratori comunitari vengono infatti rimborsate al 100 per cento le spese di viaggio per i familiari venuti a raggiungere nel paese il capo-famiglia con almeno tre figli a carico.

Particolari iniziative andrebbero intraprese anche ad opera degli enti locali. Ricordiamo, ad esempio luminoso, la regione sarda e la regione Friuli-Venezia Giulia che hanno istituito dei fondi sociali a questo proposito.

Lo stesso Ministero del lavoro ha istituito una « fondazione per l'assistenza alle famiglie dei lavoratori migranti »: ma questa, anche per mancanza di adeguate disponibilità finanziarie, non ha sino ad oggi conseguito i risultati voluti dalle finalità statutarie.

Mi sembra però anche opportuno richiamare l'attenzione del Governo sull'esigenza di una più intensa vigilanza nella CEE ed *extra* CEE, da parte delle nostre rappresentanze diplomatiche, intesa a consentire una sempre più approfondita conoscenza della situazione ed un costante accertamento e controllo delle condizioni di alloggio degli emigrati.

Problema di non minor importanza è quello della formazione professionale dei nostri lavoratori, da cui dipende l'equo riconoscimento delle qualifiche e l'eliminazione di sensibili sperequazioni salariali esistenti tra lavoratori stranieri e lavoratori indigeni.

Per quanto riguarda l'area comunitaria, ad esempio, non vi può essere parità di condizioni se i sei paesi non procederanno ad armonizzare i livelli di formazione professio-

nale; se non verranno risolti i problemi del riconoscimento dei titoli e delle qualifiche.

Per la formazione professionale degli emigrati all'estero — suggerisce il CNEL — è fondamentale una chiara scelta d'impostazione. Si tratta di stabilire e di concordare con tutte le parti interessate se tale formazione deve essere a carico delle autorità e degli imprenditori di ogni paese di immigrazione, o a carico della CEE, con stanziamenti per risarcimenti ai paesi che forniscono la manodopera.

La formazione e la riconversione professionale sono anche strettamente collegate al rientro degli emigrati. Nel nostro paese si affaccia l'esigenza di organizzarsi molto meglio in tutta la gamma dei problemi che concernono la rioccupazione degli emigrati nella propria residenza.

Un altro problema che si presenta ai nostri emigrati è quello dell'istruzione scolastica dei propri figli.

Non possiamo tacere i profondi ostacoli cui vanno incontro i ragazzi che si trasferiscono in età scolastica dopo aver iniziato gli studi in Italia, e che dopo alcuni anni tornano in Italia, avendo frequentato una scuola straniera. Secondo stime formulate in sede di Consiglio d'Europa sono oltre trecentomila i figli di emigrati italiani in Europa in età scolastica.

Il Ministero degli esteri nell'anno 1968-69 ne ha assistiti solo 54 mila. E questa una lacuna cui va posto rimedio, a tempi brevi. L'approvazione — avvenuta circa un mese fa — della legge che favorisce le iniziative scolastiche all'estero è un fatto positivo solo se i mezzi finanziari consentiranno effettivamente di allargare l'intervento finora sviluppato.

Non possiamo ignorare, ad esempio, che in Svizzera è in corso un profondo ostruzionismo nei confronti delle scuole delle missioni cattoliche. I quattro cantoni di Berna, Argovia, Zurigo e Baden hanno deciso di condurre a completa paralisi queste benemerite istituzioni.

Su questo argomento ho già presentato una specifica mozione, che è stata sottoscritta da numerosi altri colleghi. Il Governo deve intervenire in questa situazione, perché, se la legge approvata dal Parlamento non verrà applicata, ogni ritardo non farà che contribuire a scavare di più il solco che ormai divide i nostri emigrati dalla popolazione indigena.

In effetti, i problemi scolastici dei figli dei lavoratori italiani in Svizzera si presentano più complessi che altrove. Si pensi soltanto ai frequenti casi in cui i genitori tengono na-

scosti i figli condotti nel paese senza la necessaria autorizzazione, alla carenza particolarmente drammatica di infrastrutture sociali, di asili nido, di scuole materne, alle complicazioni derivanti dalla circostanza che in Svizzera l'istruzione scolastica pubblica è di assoluta competenza cantonale e comunale.

Secondo dati del 1968, su circa 120 mila ragazzi italiani, 60 mila erano in età scolastica. Di questi solo 20.626 erano gli assistiti dal nostro Ministero. È evidentemente troppo poco in confronto a ciò che gli emigrati danno all'Italia; l'intervento non è proporzionato alla necessità.

La materia scolastica per i figli dei nostri emigrati esige unità di indirizzo: da un lato va promosso e garantito l'accesso e la frequenza a tutti i tipi e gradi d'istruzione delle scuole pubbliche attraverso il godimento dei servizi previsti dall'ordinamento scolastico dei paesi di immigrazione; dall'altro, va assicurato il mantenimento dei legami con il patrimonio linguistico culturale italiano, così da consentire e facilitare il loro reinserimento nell'ordinamento scolastico del nostro paese nel momento del rientro.

Prima di concludere, vorrei sottolineare un altro problema: quello delle rimesse dall'estero, che assumono grande rilevanza non soltanto per il loro ammontare, che rappresenta una sensibile aliquota dell'attivo della bilancia dei pagamenti, quanto piuttosto per la loro utilizzazione.

Gli esempi di un intervento politico nell'ambito di questo particolare aspetto non mancano. Paesi come la Turchia la Jugoslavia, la Tunisia, per citarne solo alcuni, che hanno basato in gran parte i loro accordi bilaterali di emigrazione sull'introito di valuta estera rappresentata dalle rimesse dei loro emigrati, hanno forme e strumenti particolari per dare una destinazione ed una facilitazione al flusso di ritorno del denaro accumulato dagli italiani all'estero.

Le forme di utilizzo particolare delle rimesse sono numerosissime: queste potrebbero, per esempio, essere destinate all'acquisto di una casa nella regione d'origine dell'emigrato, o, come in Danimarca, al prestito agevolato a lungo termine da parte dello Stato di una somma corrispondente alla metà della somma necessaria che potrebbe essere utilizzata per qualunque altra attività, il commercio, o l'artigianato, o altre attività similari.

L'utilizzazione delle rimesse è quindi un problema che il Governo non può ignorare, perché intimamente legato alla possibilità di rientro degli emigrati e dei loro familiari,

rientro che costituisce, come ho potuto constatare pochi giorni fa, l'unica viva e vera speranza per i nostri emigrati.

Onorevole Presidente, nell'annunciare la mia positiva adesione allo stato di previsione della spesa per il Ministero degli esteri non posso non richiamare l'attenzione del Governo sulla necessità di una nuova politica nel campo dell'emigrazione.

È dovere costituzionale dello Stato operare concretamente per riassorbire il fenomeno migratorio, originato dalla disoccupazione. Ma è altrettanto fondamentale tutelare tutte le forme di emigrazione, fino a quando dovranno esistere, anche attraverso riforme coraggiose ed innovatrici, basate su scelte legislative e operative di fondo. E soprattutto, a nome degli emigrati italiani, devo ricordare che essi chiedono di poter partecipare al voto in Italia, in quanto cittadini italiani, decisi a stabilire nuovi termini della vita del nostro paese.

#### Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge già approvato dalla VIII Commissione permanente della Camera e modificato da quella VI Commissione permanente:

« Norme sull'ordinamento scolastico » (2908-B).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente che già lo ha avuto in esame.

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bonifazi. Ne ha facoltà.

BONIFAZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la relazione di minoranza al bilancio di previsione presentata dal nostro gruppo parlamentare, anche se redatta alcuni mesi or sono, chiarisce esattamente il nostro punto di vista. Non vogliamo frastagliare il dibattito nei singoli comparti ma concentrare l'attenzione del Parlamento sul rapporto fra problemi strutturali e situazione congiunturale e al tempo stesso esaminare alcuni fatti, le decisioni, i bisogni che rendono il bilancio attuale non solo inattendibile ma fuori della realtà nazionale e persino del programma di questo Governo.

Le lotte operaie, contadine e studentesche di questi ultimi anni presupponevano scelte

del tutto nuove nella politica economica nazionale. E quelle lotte non soltanto hanno richiesto modificazioni profonde dell'economia, una politica di investimenti diretta a soddisfare in primo luogo la domanda sociale, una diversa ripartizione del reddito, ma hanno dimostrato anche che l'industria, l'agricoltura, la scuola non sono in grado di reagire alla condizione nuova che le lotte hanno già creato, non sono in grado di assicurare redditi e salari più elevati, piena occupazione, aumenti di produttività, diritto allo studio, case. E questo per motivi strutturali di fondo, che nessun artificio può nascondere.

Per questo insistiamo tanto nell'affermare che una politica soltanto congiunturale è assolutamente insufficiente. La condizione economica del paese, che tende ad aggravarsi, o è per lo meno stagnante anche secondo gli ultimi elementi forniti dalla *Relazione generale sulla situazione economica del paese*, la spinta delle masse, l'urgenza di grandi problemi nazionali, come quello dell'agricoltura e del Mezzogiorno, esigono che siano prese misure urgenti in materia di riforme, di distribuzione e priorità negli investimenti di politica agricola. Soltanto nel quadro di decisioni riformatrici da prendersi già oggi sotto l'incalzare dei fatti in questi settori decisivi, è possibile dar vita ad una politica congiunturale utile ed efficace.

Partendo da queste considerazioni, vorrei esaminare il rapporto fra lo stato di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste e la situazione economica generale, per vedere se esso e i problemi che vi sono accennati o quelli che sono facciuti corrispondono ai bisogni reali dei contadini, dei consumatori, dei cittadini italiani, e per vedere se esso esprime una coscienza della urgente drammaticità di alcuni problemi.

Vorrei sottolinearne intanto alcuni, che dimostrano con chiarezza l'atteggiamento del Governo di fronte ad uno degli aspetti più gravi e arretrati dell'economia italiana. Il relatore per la maggioranza dello stato di previsione della spesa per il Ministero dell'agricoltura lo ha definito « un documento di stasi negli atti operativi ». Siamo di fronte ad un giro di parole per non dire con chiarezza che il bilancio del 1971 è il peggiore degli ultimi dieci anni. Il Governo, giunto all'appuntamento delle regioni, dello sviluppo della politica comunitaria, senza idee, senza previsioni e senza strumenti, ci fornisce, ripeto, il peggiore bilancio dell'agricoltura negli ultimi dieci anni.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Non sa che le esagerazioni sono controproducenti? Non dica facezie.

BONIFAZI. Glielo dimostrerò, signor ministro. Le dirò poi le cifre e vedremo se potrà smentirle.

Il bilancio tende a rendere più acuta la crisi nelle campagne, a far pesare l'agricoltura in un modo sempre più marcato sull'intera economia, a rendere impossibile un adeguamento, sia pure parziale e progressivo, alla domanda di prodotti agricoli alimentari del mercato interno. Il ministro e i colleghi di maggioranza dicono che il bilancio del 1971 deve avere carattere transitorio, ma ripetono queste cose ormai da molti anni. I vuoti, però, onorevoli colleghi, sono sempre riempiti e si tratta di vedere, ancora una volta, chi pagherà per questa politica e quali conseguenze essa avrà per i contadini e per la collettività nazionale.

Nel 1970 sono scadute le seguenti leggi: la n. 910, il cosiddetto « piano verde n. 2 », per finanziamenti all'agricoltura; la n. 590 per lo sviluppo dell'impresa coltivatrice; la n. 132 per la difesa del suolo e la bonifica. È facile per tutti comprendere quale stato di attesa ma anche di sfiducia e quale marasma si avvertano nelle campagne, negli stessi uffici periferici del Ministero dell'agricoltura, negli enti di sviluppo.

Alla fine dell'efficacia di queste leggi bisogna aggiungere la constatazione che gli enti di sviluppo agricolo sono da anni senza mezzi adeguati e che la legge per la montagna attende da tempo remoto.

Se guardiamo il bilancio politico del 1970, ci accorgeremo che questi problemi erano già presenti e che anche le scadenze erano note da anni. Nonostante ciò non si è fatto quasi nulla. L'opposizione di sinistra è riuscita ad includere alcuni finanziamenti nel « decreto », ma questo è tutto.

Per coloro che non sono stati in grado di seguire i fatti, desidero riferire poche cifre. Lo stato di previsione per l'agricoltura passa da 265 miliardi e 649 milioni nel 1970, a 186 miliardi e 924 milioni nel 1971, con una riduzione di 79 miliardi e 225 milioni, pari a circa il 30 per cento. Data però la scadenza delle leggi cui mi sono riferito, la situazione è assai più grave.

Nel 1970 avrebbero dovuto confluire nel bilancio dell'agricoltura i finanziamenti relativi alle leggi cui mi sono richiamato. Il Ministero dell'agricoltura aveva pertanto a disposizione, lo scorso anno, la somma di 548

miliardi e 379 milioni. Nel 1971, invece, esso ha a disposizione complessivamente solo poco più di 292 miliardi, con una riduzione del 47 per cento. E da notare poi, in questa situazione di carenza di investimenti, che la parte mancante è proprio quella che attiene alle spese in conto capitale e cioè agli investimenti pubblici in agricoltura.

Di fronte a questo quadro il relatore di maggioranza conclude, sconsolatamente, dicendo che « la spesa prevista nel bilancio dell'agricoltura si è ridotta presso a poco ad un livello uguale alla spesa per l'assistenza e beneficenza e, se si volesse fare un altro paragone significativo, a neppure la metà del disavanzo previsto dalla gestione delle ferrovie dello Stato ».

Conclusione vera e amara, ma che serve a poco se non è accompagnata dalla chiara denuncia delle responsabilità. È infatti questo Governo che ci presenta questa situazione ed è esso che è chiamato a risponderne.

Sono questi i frutti di una politica ormai ventennale fatta da alcune organizzazioni come la Confagricoltura, la Conderazione dei coltivatori diretti, e così via. È questa politica, insieme alla volontà della Federconsorzi (e, attraverso di essa, dei monopoli industriali) che, aggiunta alle carenze della politica governativa, ci ha condotto a questo livello.

È da domandare, non solo al ministro dell'agricoltura ma al Governo nel suo complesso e alla Camera, se questo è veramente un quadro di stasi. Dobbiamo chiederoci, inoltre, se questo bilancio è adeguato alle scadenze e agli appuntamenti nuovi che ci attendono.

Vorrei sottolineare qui, per rispondere a tali domande, alcune questioni particolarmente gravi ed urgenti che non consentono illusioni.

Il primo problema è quello dell'esodo dalle campagne. Secondo i dati dell'ISTAT, dal marzo 1969 al marzo 1970 si registrano in agricoltura ben 468 mila unità in meno. Quali problemi derivino da tale fenomeno, è a tutti noto: mancanza di manodopera in certe zone, invecchiamento della popolazione attiva, costo sociale ed economico dell'urbanesimo.

Si acuiscono così le contraddizioni e si determinano fenomeni di crisi; si concentra lo scontento; si creano nuove sacche di sottoproletariato; si mandano allo sbaraglio e alla sofferenza molte centinaia di lavoratori; non si risolve alcun problema, mentre si alimentano processi spontanei che aggravano lo stato dell'agricoltura e dell'intera economia.

Tipica espressione di questo stato di cose è il *deficit* della bilancia agricolo-alimentare, che di recente ha raggiunto livelli assai preoccupanti. Nel primo semestre del 1970 tale *deficit* è stato di 389 miliardi, con un incremento di 93 miliardi rispetto al primo semestre del 1969 e di 143 rispetto al corrispondente periodo del 1968. Solo per l'importazione di carni si sono spesi nel primo semestre del 1970 ben 287 miliardi di lire.

Alla fine del 1970 solo per l'importazione di capi vivi e di carne fresca o congelata si era registrata una spesa superiore ai 500 miliardi di lire. Ora tutti sanno che cosa questo significa in termini di aumento del costo della vita, di continua riduzione del patrimonio zootecnico nazionale, di diminuzione del reddito contadino. Ed è altrettanto chiaro il peso negativo che quel *deficit* della bilancia agricola alimentare esercita sull'intera economia. Risulta evidente che la politica agricola del Governo deve essere prontamente e radicalmente modificata.

Urge, in primo luogo, una serie di misure per sostenere gli investimenti, che tengano conto della presenza determinante delle regioni e che facciano di esse il canale esclusivo attraverso cui passano e si distribuiscono tutti gli investimenti pubblici in agricoltura; in secondo luogo, urge un effettivo ed efficace intervento pubblico sull'intermediazione dei prodotti agricoli, rivedendo l'organizzazione dei mercati generali, ristrutturando con una nuova legge l'AIMA e gli enti di sviluppo; in terzo luogo, di fronte agli sviluppi della situazione agricola nel MEC, si impongono la revisione dei regolamenti comunitari ed un intervento del Parlamento per garantire la difesa degli interessi nazionali e di quelli più specifici dei contadini.

Il punto da cui vogliamo sempre partire è quello relativo alle forze sociali e al tipo di impresa che esse scelgono come protagonista dei processi di trasformazione nelle campagne. Noi abbiamo ripetuto per anni che al centro deve esserci l'impresa coltivatrice, soprattutto associata; non una miriade di imprese singole e deboli, quindi, ma una rete di forme associative e cooperative capaci di superare i limiti delle aziende, sia sul piano del territorio, sia sul piano dei mezzi e della utilizzazione della tecnica e delle risorse.

Il Governo e la maggioranza hanno scelto fino ad oggi la strada della dualità, che in sostanza ha significato dominio e rafforzamento dell'impresa capitalistica, e ciò con il rilevante contributo del denaro pubblico. Oggi si pre-

senta al paese, alle masse contadine, al Governo un appuntamento storico, come quello dei rapporti con la regione. Il tema « agricoltura e regioni » è stato lungamente dibattuto; esso è stato trattato recentemente anche da due ministri, quello dell'agricoltura e quello preposto all'attuazione regionale.

Vediamo, quindi, come si pone oggi la questione, a quali scontri dà luogo e come proponiamo noi di affrontarla. Il ministro dell'agricoltura, in Commissione, durante la discussione sul bilancio del suo dicastero, ha avuto accenti e ha assunto posizioni interessanti, allorché ha parlato in particolare della necessità di definire una strategia istituzionale. Egli ha sostenuto che ci troviamo di fronte non ad un semplice trasferimento di compiti o di funzioni amministrative, ma ad una revisione di tutta la politica agricola, ad un nuovo modo di concepire tale politica. E ha affermato poi che il modo corretto di affrontare la questione è quello di procedere ad attribuzioni (si noti intanto il limite di questa frase) che diano attuazione al dettato costituzionale, ed inoltre che le regioni, per loro natura, hanno la capacità di recepire con immediatezza gli squilibri economici, sociali ed umani presenti nel loro territorio e di rimuovere gli ostacoli che li provocano.

Giusto. Noi sottoscriviamo queste posizioni, anzi incitiamo il Governo e il ministro dell'agricoltura ad agire su queste basi. Ma l'onorevole ministro non ha detto solo questo. Egli ha fatto una distinzione che ingenera dubbi e perplessità, anzi svela — a nostro giudizio — un disegno restrittivo. Innanzi tutto, egli ha spezzato una lancia per la continuità delle attività del Ministero dell'agricoltura, che non può non essere un'obiettivo remora, per la forza delle cose, della burocrazia, della pratica accentratrice, al dispiegarsi dei poteri delle regioni. Poi ha fatto una distinzione pericolosa tra compiti spettanti alle regioni e al Governo, che vanifica la ricerca di una nuova strategia istituzionale.

Ha affermato, infatti, che dovrebbe competere alle regioni la disciplina degli interventi che hanno ad esclusivo oggetto l'agricoltura, escludendo la politica delle risorse — non meglio identificata — mentre spetterebbero all'organizzazione centrale funzioni di indirizzo e di coordinamento.

Ora, non v'è chi non veda che sono possibili tutta una serie di osservazioni. Intanto l'onorevole ministro parla di limiti posti alla capacità organizzativa della regione, senza dire nulla sull'interpretazione che il Governo dà di questi limiti, del resto chiaramente in-

dicati dalla Costituzione; ma soprattutto non si avvede della profonda contraddizione che nasce tra l'affidamento di tutti i poteri in agricoltura alla regione e i compiti che egli affida all'organizzazione centrale.

Anche se si ammette che le funzioni di indirizzo e di coordinamento centrali debbono essere contrattate con le regioni, è ovvio che l'esistenza di un centro nazionale con il quale le regioni sarebbero costrette a contrattare è un limite reale, pericoloso per l'assetto statale previsto dalla Costituzione; è un limite attraverso il quale passerà sicuramente la tendenza, già chiaramente manifestata, a limitare i poteri delle regioni.

D'altra parte, siamo indotti a queste considerazioni dai silenzi del ministro sulla questione centrale, cioè proprio la questione di quella strategia istituzionale da cui diceva di voler prendere le mosse. Prendiamo, ad esempio, le conseguenze che dovrebbero derivare dall'applicazione dell'articolo 44 della Costituzione, ai fini della definizione dei compiti delle regioni.

Tale articolo interviene in materia di riforma agraria tanto per i rapporti pubblici che per quelli privati; essi sono trattati in un unico contesto che stabilisce il fine cui l'articolo è diretto: equità dei rapporti sociali, razionale sfruttamento del suolo. Per applicare questo articolo la Costituzione dispone limiti permanenti all'estensione della proprietà terriera, dispone aiuti per la piccola e media proprietà, mentre esclude ogni aiuto alla grande proprietà terriera che anzi deve e può essere espropriata.

Che cosa significa questo? Per il passato, che si è fatta politica contraria e comunque estranea al nostro ordinamento costituzionale, e vi sono per questo responsabilità generali per il tipo di legislazione che la maggioranza è via via andata affermando nel paese; per il futuro, che debbono essere superati tutti i contratti agrari nella direzione dell'impresa coltivatrice, che deve essere condotta, per qualità, quantità e destinazione, una nuova politica degli investimenti, che debbono essere sostenute soltanto le imprese coltivatrici e la piccola e media proprietà.

Gli interventi legislativi devono pertanto avvenire nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato, ma a loro volta queste leggi non possono disattendere la Costituzione e, nel caso che ho citato, quello dell'articolo 44, si deve fare in modo da affidare alla regione totale e chiara possibilità di intervento nelle strutture e nei rapporti privati, nella espropriazione degli inadem-

pienti ai piani, nella programmazione, nel superamento dei contratti.

Oggi i proprietari terrieri strillano per le proposte di trasformazione dei contratti agrari di mezzadria e colonia in quello di affitto, ma l'interesse nazionale esige questa politica regionale nuova; e del resto le leggi stralcio di riforma fondiaria che espropriarono 600 mila ettari di terra sotto la spinta di grandi lotte contadine non portarono turbamento alcuno nel paese e non furono eversive, furono anzi, come ormai tutti riconoscono, un incentivo notevole per gli investimenti che provocarono, per le energie contadine che misero in movimento, per il contributo al miracolo economico verificatosi all'inizio degli anni '60.

Ci si chiede ancora, nonostante il dibattito nazionale sul primo periodo di vita delle regioni, come si garantisce l'unitarietà dello Stato. Essa non è e non può essere affidata al coordinamento e alla sola contrattazione fra Stato e regione e neppure alle funzioni di indirizzo dell'organizzazione centrale; essa spetta in modo precipuo alla elaborazione delle leggi di principio fondamentali che la Costituzione affida al Parlamento nazionale. Nessun altro limite, né di sostanza né di metodo, è posto alla capacità legislativa delle regioni. Su questa base il Governo, per ragioni sociali ed economiche, avrebbe dovuto già muoversi da tempo.

A che punto siamo invece? Non solo non esiste nessuna iniziativa del Governo nella direzione indicata, ma siamo molto indietro anche per quanto riguarda la emanazione dei decreti delegati previsti dall'articolo 17 della legge finanziaria regionale.

A tale proposito il ministro Gatto, che è preposto all'attuazione dell'ordinamento regionale, ha affermato recentemente al Senato che ancora, per quanto riguarda i decreti delegati, non vi sono progetti preliminari per il settore dell'agricoltura e per le materie relative ai lavori pubblici, mentre invece vi sarebbero dei decreti delegati in corso di definizione per una serie di altre materie, indubbiamente meno importanti di quelle dell'agricoltura e del settore dei lavori pubblici. Come si vede, siamo ben lontani da una sollecitata volontà politica di facilitare la vita delle regioni. È lontana da noi l'idea che si debba creare artificiosamente uno scontro, una contrapposizione tra Stato e regione, tuttavia ci sembra di poter plaudire al fatto politico nuovo, di valore eccezionale già oggi, dello schieramento unitario creatosi fra tutte le regioni per una retta applicazione della Costituzione.

Ma accanto alle questioni generali e di principio noi vogliamo sollevare due temi concreti, immediati, che riguardano il rapporto tra Stato e regione: uno relativo ai finanziamenti pubblici in agricoltura, l'altro alla difesa del suolo; su di essi, e del resto anche su altri, si giudicherà la volontà regionalistica della maggioranza e del Governo.

Sono venute a scadenza le leggi cui ho già accennato. Ebbene, il dilemma ora è estremamente chiaro: si orienta il Governo a rifinanziare questi provvedimenti insufficienti, inadeguati ai tempi e quindi a compiere un atto sostanzialmente antiregionalista, oppure intende imboccare la strada di quella politica nuova fondata sulle regioni che a parole dice di voler subito perseguire? Il nostro gruppo ha proposto con la relazione di minoranza un metodo, una decisione coraggiosa, ma possibile, ha proposto la istituzione nel bilancio statale di un fondo generale di spesa per l'esecuzione di tutte le spese pubbliche di competenza diretta o delegata delle regioni, necessario per far fronte ad oneri dipendenti dall'attuazione di norme legislative o per provvedimenti legislativi in corso.

Noi non proponiamo quindi tanti fondi separati che spezzettino le stesse possibilità di intervento della regione, ma una visione organica del trapasso dei poteri dallo Stato alle regioni secondo le esigenze derivanti dall'esistenza di esse e dalla necessità di farle immediatamente funzionare. A ciò il Governo è stato del resto sollecitato da varie mozioni, una del partito comunista, una della democrazia cristiana, di deputati facenti capo alla Coldiretti. Noi comprendiamo che per certe forze politiche questa misura può sembrare dura da accettare. Solo per fare un esempio, muterebbe sostanzialmente l'indirizzo degli investimenti pubblici in agricoltura; gli statuti regionali — nessuno escluso — hanno assunto come fondamento di una moderna agricoltura l'impresa coltivatrice associata; non potrebbero più accadere gli scandali di finanziamenti massicci alla grande proprietà terriera e alla grande impresa capitalistica.

Desidero citare un solo dato, ma che potrebbe ripetersi per un'infinità di situazioni: in applicazione dell'articolo 15 del « piano verde n. 2 », per miglioramenti alle colture arboree al 31 dicembre 1969 sono stati assegnati a coltivatori diretti contributi per 4.520 milioni di lire, alle imprese non coltivatrici per 7.126 milioni di lire.

Per rendere più chiaro l'esempio voglio citare quanto è accaduto a questo proposito in Toscana: ai coltivatori diretti sono andati,

sempre per questa voce, sull'articolo 15, contributi pari a 534 milioni di lire, ai non coltivatori 1.522 milioni. E ciò significa nel caso concreto il rafforzamento del monopolio vitivinicolo che è concentrato nelle mani di pochi agrari capitalisti e l'ulteriore emarginazione dell'impresa coltivatrice sul piano produttivo e del mercato e, in definitiva, anche sul piano sociale.

Il punto politico è dunque questo: dare alle regioni il fondo da noi proposto per una politica sociale nuova, per scegliere come vuole la Costituzione il beneficiario e protagonista di questa politica. La volontà del Governo e della maggioranza deve essere tesa a vincere le resistenze che si frappongono a questa linea di rinnovamento e deve altresì accettare le proposte di molte forze politiche e dei sindacati per la ristrutturazione degli enti di sviluppo, che devono essere emanazione della regione, quindi innanzitutto costituiti regione per regione e con potere di coordinamento su tutti gli strumenti ed enti operanti in agricoltura nelle varie regioni.

L'altro tema riguardante i rapporti fra Stato e regioni cui intendo far cenno si riferisce alla difesa del suolo. Non mi soffermerò su tutta la complessa materia, limitandomi in questa sede solo ad alcuni cenni. L'importanza della questione è troppo nota per avere bisogno di ampia documentazione. Tuttavia ricorderò che i danni delle alluvioni dal 1951 al 1966, cioè dal Polesine a Firenze, ammontano ad oltre 6 mila miliardi di lire. Sono stati investiti da calamità ben 1.119 comuni di 34 province; sono stati danneggiati 800 mila ettari di terra e 300 mila interamente sommersi; sono state danneggiate o distrutte 300 mila imprese artigiane o industriali e 20 mila aziende commerciali. E a questi danni bisogna poi aggiungere quelli provocati dalle alluvioni nel Piemonte e in Liguria. Non siamo quindi fuori dal vero quando ricordiamo come denuncia e ammonimento che l'Italia è ancora uno sfasciame pendulo sul mare.

Sappiamo che nel nostro paese la difesa del suolo presenta aspetti di notevole complessità, dato che il 40 per cento circa del territorio è montano e un altro 40 per cento è collinare. Ma le cause di tante rovine e di tanti lutti e anche di un costo così elevato per la comunità intera indicano precise responsabilità. Non bisogna dimenticare che dal 1952 al 1969, secondo dati ufficiali, sono stati allontanati o cacciati di fatto circa 10 milioni di contadini; che il bosco è stato spesso distrutto solo per favorire le specula-

zioni; che le risorse idriche (basterebbe ricordare il Vajont) sono state utilizzate in gran parte e per lungo tempo ad uso e consumo dei grandi monopoli elettrici; che lo sviluppo degli insediamenti è stato distorto dagli interessi privati. Cioè le cause sono da ricercare ancora una volta nella politica fin qui condotta sul piano generale e particolare, e il paese ha pagato per scelte errate e per la rapina dei gruppi dominanti un prezzo intollerabile in termini di sprechi economici e di costi sociali ed umani.

Di fronte a tali fatti credo che si debba guardare a come risponde il Governo. Cito solo alcuni elementi più evidenti ed immediati. Negli anni 1967 e 1968 per effetto della legge n. 132, ora esaurita, il Ministero dell'agricoltura finanziava — invero assai modestamente — alcune opere di bonifica e di difesa del suolo. Su tale voce — ripeto, esaurita — resta nel bilancio 1971 un insignificante residuo (così si esprime il relatore di maggioranza sul bilancio di quel Ministero) di 232 milioni. Per la manutenzione di opere di bonifica (importante settore per limitare o prevenire i danni delle alluvioni) la situazione, se non fosse tragica, sarebbe ridicola: mentre nel bilancio del 1967 esisteva una dotazione, insufficiente, di 79 miliardi e 800 milioni, nel bilancio del 1971 tale dotazione è scesa a 9 miliardi e 988 milioni.

Ma c'è di più: non è stata ancora approvata in via definitiva una carta geologica nazionale, e il servizio geologico ha, oggi, un organico di 35 specialisti, ossia uno ogni milione e mezzo di abitanti, mentre la Spagna (dico la Spagna) ne ha uno ogni 300 mila abitanti. Secondo i responsabili di questa situazione, il paese può attendere.

Ebbene, di fronte alla gravità e ampiezza di questi problemi, la già ricordata commissione interministeriale per lo studio della sistemazione idraulica e la difesa del suolo è giunta a conclusioni che molti consigli regionali hanno ritenuto inaccettabili. Non solo la conclusione evita di prendere posizione sulle questioni strutturali, non solo tace sugli interessi costituiti, non solo sottovaluta l'importanza di decisi interventi in agricoltura e nella montagna, ma affida quasi esclusivamente allo Stato, colpevole di quanto è avvenuto sino ad oggi, la competenza in materia escludendo ogni ruolo attivo e determinante delle regioni e degli enti locali.

Per una giusta definizione dei compiti delle varie istanze statali e territoriali ci permettiamo di avanzare qui le seguenti proposte: la convocazione rapida di una conferenza na-

zionale sulla difesa del suolo, per giungere all'approvazione di norme riformatrici che avviino a soluzione il grave problema; il riconoscimento delle competenze delle regioni, province e comuni per la difesa del suolo, la sistemazione idraulica e la lotta agli inquinamenti, sulla base di scelte collegate all'assetto territoriale e ai piani di sviluppo comprensoriali e regionali; la realizzazione nelle varie regioni di un piano organico di invasi per l'uso plurimo delle acque, compreso quello irriguo, la definizione di quali siano le opere necessarie per un pronto intervento, e il finanziamento dei progetti già approntati; la introduzione di un sistema di controllo automatico delle piene, la pubblicizzazione di tutte le risorse idriche e la modifica delle norme per la concessione e l'uso delle acque.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il quadro che ho sin qui presentato corrisponde ad una visione obiettiva dei fatti economici più rilevanti che stringono le questioni agricole in un intreccio inscindibile con quelle più generali e con gli orientamenti che emergono, o meglio si deducono, dal bilancio statale per il 1971. Ma il quadro non sarebbe completo se non lo allargassimo ad alcuni aspetti della politica comunitaria, comprese le recenti decisioni assunte a Bruxelles dai ministri della agricoltura dei sei paesi del MEC.

Anche per questo aspetto del mio intervento cercherò di andare al concreto e di citare fatti per risalire poi ad alcune questioni generali. C'è in questi giorni negli ambienti governativi una certa euforia, contraddetta però dalle manifestazioni dei contadini europei e da quelle che si susseguono in Italia. Possediamo poche notizie sugli ultimi accordi, per ora solo di fonte giornalistica, se si eccettuano dichiarazioni generiche di parte governativa. Ancora una volta il Parlamento è stato tenuto all'oscuro e non è stato neppure consultato preventivamente. Per convincere il Governo (ma forse non basterà) in Commissione è stata citata da un nostro collega una legge della Repubblica federale tedesca, che non è certo un esempio brillante di democrazia, cioè la legge del 27 luglio 1957, che recepisce i trattati del 25 marzo istitutivi della Comunità economica europea, e che all'articolo 2 recita esattamente: « Il governo federale dovrà informare regolarmente il *Bundestag* e il Consiglio federale sugli sviluppi che si verificheranno in seno al Consiglio della Comunità economica europea e al Consiglio della Comunità europea dell'energia atomica. Quando, per effetto di una risoluzione di un Consiglio delle Comunità, sarà necessario ema-

nare leggi tedesche, oppure quando la decisione diverrà automaticamente legge vigente della repubblica federale, l'informazione dovrà avvenire prima della risoluzione del relativo Consiglio ».

Questa norma sembra molto chiara. In realtà, però, in Italia non solo questo non accade, ma vi è un'assoluta mancanza di controllo da parte del Parlamento, che nasconde questioni di sostanza, come abbiamo sempre rilevato.

Noi comunisti abbiamo sostenuto anche nel passato che le posizioni assunte nel MEC (spesso posizioni subalterne) e la mancanza di potere contrattuale, data anche dal distacco del Governo dal Parlamento e dalle organizzazioni contadine democratiche, avrebbero determinato un peso economico rilevante per il paese.

Nel corso del 1970 è avvenuta l'approvazione del regolamento finanziario della Comunità in rapporto alla politica dei costi. Nessun ministro ha detto sinora se tale regolamento sarà discusso qui e se dovrà essere trasformato in legge. Forse si desidera stendere un velo su questa parte della politica economica europea nei dibattiti parlamentari, soprattutto perché ora possediamo i dati ufficiali, fino al 1969, della ragioneria dello Stato.

Ebbene, nella sezione « garanzia » relativa ai prezzi, l'Italia aveva rimesso, fino al 1969, 228 milioni di dollari (pari a 150 miliardi di lire); la Francia aveva guadagnato 466 milioni di dollari. Ciò dimostra che le agricolture povere finanziano quelle ricche e che è stato prodotto un danno reale a tutta l'economia italiana.

Le cose non sono diverse nella sezione « orientamento »: l'Italia nello stesso periodo ha un attivo di 55 milioni di dollari; la Francia, un passivo di 23 milioni di dollari.

Il consuntivo generale delle due voci assegna all'Italia un passivo di 164 milioni di dollari, mentre assegna alla Francia un attivo di 369 milioni.

Taluni ci hanno ribattuto in Commissione che il MEC è una struttura unitaria, che bisogna guardare anche all'industria, che esportiamo più automobili, elettrodomestici e altri prodotti industriali. Ma questo non fa che confermare la nostra analisi di sempre: l'agricoltura italiana fa le spese non solo delle agricolture più ricche, ma anche dei grandi gruppi industriali italiani. Ci sono, in questo quadro, i casi limite di mezzi assegnati all'Italia e non utilizzati. Sono state presentate nelle scorse settimane varie interpellanze dalla democrazia cristiana, dal gruppo del partito co-

munista e da altri gruppi. Si tratta di questo: il regolamento n. 206/66 del Consiglio della CEE assegnava un contributo di 10 milioni di dollari per riparazione dei danni dell'alluvione del 1966-1967 nelle regioni veneta, emiliana e toscana. Ebbene, la Commissione non è stata in grado di versare l'importo all'Italia perché i progetti mancavano delle relative pezze giustificative.

Sulla base di quanto precede vanno valutate le decisioni di Bruxelles dei giorni scorsi. Un giornale come *24 Ore*, commentando quelle decisioni, sottolinea che la delegazione italiana, nonostante si sia tenacemente battuta, non ha potuto evitare: l'aumento del prezzo dell'orzo richiesto dalla delegazione tedesca, del prezzo del granoturco, del grano tenero e della carne bovina. È abbastanza evidente che questi aumenti aggraveranno la situazione delle eccedenze, perché stimoleranno le produzioni meglio remunerate; lieviteranno ancora i prezzi dei mangimi, delle carni e del latte, tutti prodotti da noi largamente importati. Le conseguenze per la bilancia dei pagamenti sono facilmente immaginabili. Ci troviamo, cioè, di fronte ancora una volta ad un compromesso di carattere politico che non fa gli interessi del paese. A rilevarlo è ancora una volta il giornale *24 Ore* del 28 marzo che, citando fonti informate del Ministero dell'agricoltura, conclude su questa materia abbastanza significativamente: « In materia di prezzi si è manifestata l'opinione che la Commissione, dovendosi far carico delle esigenze specifiche prospettate dai singoli paesi, abbia seguito una spinta di carattere politico che ha compromesso nelle sue proposte la logica economica e la coerenza ».

Sul piano delle strutture, da una parte si alimenta l'esodo in modo incontrollato, con aiuti a chi lascia i campi, e dall'altra si prospettano finanziamenti per l'ammodernamento delle aziende, ma non si dice quali tipi di aziende. Conoscendo l'orientamento delle direttive comunitarie, è facile dedurre che ci troviamo di fronte ad un ulteriore passo avanti per l'emarginazione delle imprese coltivatrici. Che questo sia il senso dei provvedimenti è stato compreso chiaramente dai produttori ortofrutticoli, che in un loro convegno nazionale di due giorni or sono hanno denunciato, fra le decisioni di Bruxelles, quella di estirpare 25 mila ettari di frutteti che saranno, per le condizioni attuali, frutteti italiani. Del resto, questa è la logica conseguenza, nonostante i bassi consumi di frutta in Italia, delle distruzioni massicce di prodotti ortofrutticoli di questi ultimi anni.

Non possiamo quindi che sottolineare l'esigenza di una profonda revisione della politica comunitaria, richiesta dalle organizzazioni sindacali, dalle organizzazioni contadine democratiche nonché da milioni e milioni di contadini nel nostro paese. Questa revisione deve fondarsi, in primo luogo, su una programmazione che colleghi l'agricoltura agli altri settori economici; su un piano di massicci investimenti per lo sviluppo di un sistema di forme associative e cooperative, tendente a migliorare la produzione ed a costruire impianti di trasformazione, su misure di passaggio della terra nelle mani di chi la lavora, sul controllo pubblico dei prezzi dei mezzi tecnici necessari all'agricoltura, sulla riforma del credito, su un piano nazionale di difesa del suolo e di utilizzazione delle acque a scopo irriguo. È una politica nuova che chiediamo, una politica di riforme, di mutamenti strutturali.

Signor Presidente, mi sia consentito trattare, prima di concludere, solo un altro argomento. Tutto quanto abbiamo detto sottolinea l'esigenza di profonde riforme, ma sottolinea altresì l'esigenza di risolvere, per ragioni sociali ed economiche, anche alcuni punti nodali, alcune esigenze immediate che non possono essere differite. Intendo riferirmi alla questione dei contratti agrari ed in particolare alla trasformazione della mezzadria e colonia in contratto di affitto. È in atto una controffensiva preventiva secondo un piano ordinato che vede gli agrari muoversi in Sicilia, in Puglia ma anche in Toscana ed in altre regioni del paese. Si tentano assemblee che cercano di trascinare piccoli concedenti in un fronte rurale conservatore. Oggi è chiaro: questa controffensiva difende interessi costituiti, arretrati ed antisociali ma essa è guidata politicamente cercando di premere sugli strati più retrivi per un blocco di forze conservatrici, eversive, antipartitiche, qualunque. E preme sui settori moderati e conservatori del centro-sinistra.

Per questo la trasformazione della colonia e della mezzadria in affitto è una di quelle scadenze alle quali nessuno può sottrarsi. Presso i contadini circola aria nuova, più fiducia dopo i successi della legge sul collocamento e della nuova legge sull'affitto che ora si tratta di applicare integralmente con l'appoggio dei lavoratori. Ma si tratta anche di andare avanti. Bisogna non seminare sfiducia nelle campagne. I contadini hanno affermato da tempo la loro presenza nel paese, prima ad Asti, poi a Brindisi, a Foggia, in Sicilia, nelle due grandi manifestazioni di Roma dei coltivatori diretti e dei mezzadri e prima ancora

nella manifestazione di Roma della Coldiretti. C'è una spinta di enorme valore positivo che bisogna comprendere ed accogliere. Questo deve capire innanzi tutto la democrazia cristiana. Ora giacciono in Parlamento alcune proposte di legge di iniziativa parlamentare del PCI, del PSIUP, del PSI e di alcuni deputati democristiani impegnati per ottenere questo nuovo risultato.

Sappiamo che la trasformazione della mezzadria e colonia in affitto può creare divisioni e spaccature dentro la democrazia cristiana. Conosciamo tutti l'episodio di Fermo dove un convegno DC è stato disturbato dalla violenza agraria e fascista che ha trovato sostegno in altre forze politiche. Noi non crediamo che la democrazia cristiana voglia lasciarsi impressionare: che cioè prenderà la via di provvedimenti parziali che escludano dalla trasformazione interi settori contrattuali ed intere regioni, che si sposterà a destra su questo problema e non accoglierà la richiesta che viene da centinaia di migliaia di coloni e di mezzadri.

Farà questo la democrazia cristiana? Cosa farà il Governo? Il problema è anche di tempi, che ormai stringono perché la urgenza della trasformazione della mezzadria e della colonia in affitto deriva non solo dalle migliaia e migliaia di disdette ma anche dalla scadenza dell'annata contrattuale. Un punto è chiaro: il migliore aiuto che si può dare alla rendita fondiaria è oggi quello di bloccare le proposte che stanno davanti al Parlamento. Ogni ritardo incoraggia la grande proprietà e coagula forze a destra. Noi faremo il possibile per andare avanti in fretta e per impedire che i piccoli concedenti siano trascinati dai grandi proprietari in un fronte rurale eversivo. A tale scopo noi annunciamo una proposta di legge che tenga conto degli specifici interessi dei piccoli concedenti.

Bloccare le disdette in atto a scopo intimidatorio nelle regioni, respingere l'offensiva padronale, trasformare la colonia e la mezzadria, questo è l'appuntamento cui a breve scadenza saremo tutti chiamati ed ognuno deve assumersi sin da ora le proprie responsabilità.

Concludendo dico che in questa situazione, di fronte a tanti problemi grandi e piccoli, alle lotte e agli scontri sociali in atto, ai pericoli per la stessa democrazia, non ci interessava esaminare le singole voci o i singoli comparti del bilancio: ci interessava invece aprire un dibattito sugli orientamenti economici e politici, sulle scelte da compiere, sugli atti concreti da realizzare. Noi voleva-

mo, con la relazione di minoranza e con la discussione, affermare che il bilancio presentato è lontano dalla realtà del paese, che la discussione sulle voci e sugli stanziamenti sarebbe stata una inutile esercitazione, un rito, come spesso è stato detto. Deve risultare chiaro quindi, e speriamo di aver contribuito a questo scopo, che urge cambiare politica, realizzare le riforme per cui si battono i lavoratori, trasformare il progresso tecnico ed economico in progresso sociale. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Graziosi. Ne ha facoltà.

GRAZIOSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quale presidente della Commissione igiene e sanità della Camera, mi faccio portavoce in questo dibattito di alcune osservazioni affiorate nell'ampia discussione svoltasi per stilare il parere alla Commissione bilancio circa la situazione sanitaria del paese.

Ancora una volta la Commissione, che ho l'onore di presiedere, ha sottolineato — diciamo all'unanimità — la illogicità radicale della politica sanitaria italiana, per cui oltre i nove decimi della spesa pubblica per la protezione della salute continuano a rimanere fuori dalla competenza del Ministero della sanità, dando così luogo a squilibri nei vari settori e ad una accertata sproporzione fra sforzo finanziario e risultati ottenuti.

È questo un problema che non deve preoccupare solo il ministro della sanità ma ancora di più ed a maggior ragione il Presidente del Consiglio, il ministro del tesoro e tutta la compagine governativa, giacché è a questa anomalia della spesa, dispersa nelle più svariate competenze, che si deve imputare una disfunzione evidente, traducibile in una cifra computata in 5 mila miliardi concernenti il danno economico che malattie ed invalidità hanno prodotto al reddito italiano nel decorso 1969.

Se, dunque, i responsabili dei dicasteri strettamente finanziari pensassero un momento ad eliminare le sopraccennate disfunzioni, non adempirebbero soltanto ad un dovere di solidarietà umana ma concluderebbero un buon affare sotto l'aspetto economico e produttivo. L'imminente riforma sanitaria generale, a parere di tutta la Commissione sanità, va dunque considerata sotto quest'ultimo punto di vista; quello dello sviluppo economico del paese. Balza evidente da quanto affermato la necessità di un riordino generale delle competenze, anche perché non appaia

al paese lo spettacolo, non certo confortante, di ministri che si contendono il diritto di intervenire in questo o in quell'altro settore, ognuno rivendicando priorità e competenze (si potrebbero farne i nomi).

La Commissione igiene e sanità della Camera ha unanimemente indicato alcuni punti come problemi di fondo. Qui li accenno soltanto: un più intenso sforzo per combattere la mortalità infantile; una azione sanitaria preventiva che incida nella medicina scolastica e degli ambienti di lavoro, nonché a favore degli invalidi; una concezione moderna nel trattare il problema delle malattie mentali; una lotta decisiva e coordinata contro l'inquinamento del suolo, dell'atmosfera e delle acque; un orientamento della ricerca scientifica che non sia prevalentemente o soltanto a scopi industriali, ma che tenga conto della difesa e della prevenzione da malattie caratteristiche del nostro tempo, come i tumori e le cardiovasculopatie; preparazione tempestiva del personale sanitario o parasanitario in vista della riforma generale.

Dopo questi, che sono considerati problemi di fondo, rimangono i problemi particolari, che qualora fossero ignorati vanificherebbero ogni azione riformatrice in atto. Questi settori vanno dalla vaccinazione obbligatoria contro la tubercolosi agli asili nido, dal termalismo, che non va considerato un problema industriale e turistico come è accaduto fino ad oggi, al problema dell'educazione matrimoniale e sessuale su basi di serietà, dalla lotta per la bonifica sanitaria degli allevamenti alla vigilanza contro le frodi e le sofisticazioni alimentari, dall'inserimento dei sanitari, medici, veterinari e farmacisti, in una dignitosa ed autonoma posizione di loro competenza nelle unità sanitarie locali, alla politica nuova nel campo dei medicinali, con la creazione di una azienda pubblica di paragone, al fine del contenimento dei prezzi dei prodotti farmaceutici.

Tutti questi problemi che urgono, nella imminente riforma troveranno soluzione più celere ed equa, a parere della Commissione che ho l'onore di presiedere, se fin d'ora saranno ben delineate le competenze normative, e non solo di gestione, tra lo Stato e le regioni.

Fino a qui dunque, le linee di una seria politica sanitaria, così come la vede attraverso la Commissione competente la Camera dei deputati. Ma ci sono argomenti di particolare interesse sanitario che mi preme personalmente illustrare. In data 21 settembre, io rivolsi una interrogazione al ministro della sanità per conoscere se risultasse al ministero che

l'industria farmaceutica ed i grossisti del settore vendessero, come vendono, prodotti medicinali, e particolarmente antibiotici, direttamente alle aziende agricolo-zootecniche, senza ricettazione e senza il regolare tramite delle farmacie, così come l'articolo 122 del testo unico delle leggi sanitarie prevede. Io dispongo di un'ampia documentazione in proposito, e posso dichiarare che specie gli antibiotici, come fattori auxinici, cioè fattori di crescita, vengono ceduti direttamente agli allevatori con sconti che in talune province raggiungono il 60 per cento, dimostrando in tal modo la possibilità di ampie riduzioni nel prezzo dei prodotti farmaceutici in parola.

Ma, onorevoli colleghi, a parte la violazione del citato articolo 122 del testo unico, tutto ciò non sarebbe nulla se il fenomeno non avesse gravissime ripercussioni sulla pubblica salute. Le sofisticazioni e le frodi nelle industrie alimentari sono all'ordine del giorno ed il ministero della sanità ha una sola via per intervenire efficacemente, quella di avere a disposizione un corpo ispettivo adeguato, che purtroppo oggi non ha; quello che accade nei prodotti alimentari di origine animale non può ulteriormente lasciare indifferenti sia i rappresentanti del popolo, sia il Governo.

Recentemente, il presidente del Consiglio superiore della sanità, professor Valdoni, concludendo il dibattito sull'argomento, ha elevato una denuncia che del resto i tecnici della materia già conoscevano in tutta la sua gravità: mentre qualche anno addietro in tre, quattro giorni si curava una broncopolmonite — dice appunto la denuncia — oggi non bastano 20-30 giorni. Il grave inconveniente è senza dubbio dovuto all'uso e all'abuso di antibiotici nelle miscele mangimistiche per gli animali, usati non come prodotti terapeutici, ma come fattori di accrescimento.

È in tal modo, signor Presidente, onorevoli colleghi, che con la bistecca di vitello consumiamo anche ossitetraicline, cloranfenicolo e tutta la gamma degli antibiotici in commercio. È da rilevare che se l'industria mangimistica distribuisce miscele, composte su basi tecniche e scientifiche, dove l'integratore antibiotico entra in dosi prudenzialmente calibrate ed equilibrate, e comunque permesse anche in tutta l'area della Comunità economica europea, l'inconveniente gravissimo insorge quando l'industria farmaceutica ed il grossista poco scrupoloso distribuiscono direttamente all'allevatore l'antibiotico a chilogrammi, affinché egli stesso possa comporsi le miscele zootecniche, pur sapendo che la cultura scientifica dell'allevatore in codesta materia è as-

solutamente a livello di nozioni da scuola elementare.

Se il ministro della sanità volesse ordinare una ispezione improvvisa in centinaia di aziende zootecniche troverebbe, come io personalmente ho trovato, antibiotici a chili, nelle mani di chi, purtroppo, non crede che quei prodotti vanno usati solo a milligrammi!

Che farà il Ministero della sanità per tutelare la salute pubblica in questo settore?

Il Consiglio superiore della sanità ha emesso recentemente un voto, affinché nei mangimi per animali si aggiungano tutt'al più antibiotici non usati nella terapia umana, ma non risulta che il voto abbia avuto un seguito qualsiasi; anzi, i recenti decreti disciplinanti la produzione dei mangimi in caso di malattie nel settore zootecnico hanno fatto sì che, per evitare eventuali controlli sanitari che potrebbero arrestare momentaneamente il ciclo produttivo a seguito di malattie infettive denunciabili, si fabbrichino ancor di più i mangimi nelle stesse aziende agricole, con la manipolazione di antibiotici ed integratori da parte di chi non li sa assolutamente usare, essendo totalmente sprovvisto delle necessarie cognizioni in materia.

È una denuncia che va fatta, onorevoli colleghi, così come l'hanno fatta i membri delle commissioni sanitarie del mercato comune riuniti a Roma alcuni mesi fa, giacché il problema è europeo.

Si tratta, quindi, di una pratica largamente diffusa nei sei paesi della CEE, così che, per quanto riguarda noi che siamo importatori, oltre alla carne prodotta in Italia, ne introduciamo di estrogenata e di antibiotata anche dal resto d'Europa.

Al Governo, al ministro della sanità il trarre le dovute conclusioni e quelle improrogabili decisioni che servano a tutelare la salute pubblica, minacciata da chi viola le leggi vigenti, solo spinto da smisurata voglia di guadagni.

Mi si permetta, signor Presidente, ancora un'ultima osservazione quale presidente della Commissione sanità di questa Camera; è una osservazione che faccio servendomi di esempi raccolti nell'ambito del Ministero della sanità, ma validi per tutti gli altri ministeri e che sono da meditare per la dignità stessa di noi parlamentari che legiferiamo e spesso non vediamo assolutamente il risultato del nostro lavoro.

Intendo rivolgere la più severa critica, se non ai burocrati, certo alla burocrazia ministeriale, al suo funzionamento, ai suoi cavilli, alla difesa spesse volte assurda di prerogative

e di priorità che non interessano a nessuno, comunque non certamente al cittadino che, illuso, esulta, quando apprende dai giornali che la Camera ha portato qualche legge alla approvazione.

Ebbene, tutti sappiamo che, approvate le leggi, si attenderanno i regolamenti applicativi ed esplicativi; tutti sappiamo che passeranno mesi ed anni, mentre codeste leggi, da noi approvate, restano inoperanti ed inefficaci.

Spetta ai responsabili dei vari dicasteri smuovere il muro della resistenza burocratica.

Onorevoli colleghi, a causa dei « concerti » tra i ministeri sono circa due anni che si attende il regolamento per la legge sulle farmacie. Da otto anni attendiamo il regolamento alla legge n. 283 relativa alla disciplina e vendita delle sostanze alimentari e delle bevande; da sette anni attendiamo il regolamento alla legge n. 441 sullo stesso argomento.

È dal 1962 che gli automobilisti italiani attendono di scrivere sulla propria patente il gruppo sanguigno completo di appartenenza; il regolamento non è uscito, si dice, per divergenze tra il Ministero della sanità e quello dei trasporti: difatti nessuna altra difficoltà tecnica impedisce oggi, dopo 70 anni dalla scoperta dei gruppi sanguigni e dopo 30 anni dalla scoperta del fattore Rh, di accertare nel modo più rapido e veloce quanto la legge ordina.

C'è di peggio: dal 1951 attendiamo il regolamento alla legge n. 1169 circa l'uso dei barbiturici: come è possibile tanto ritardo? Molti altri sono gli argomenti e i problemi che dovrebbero essere portati a buon fine; essi servirebbero da soli a qualificare l'opera di coloro che reggono i vari dicasteri. Per la sanità pubblica noi raccomandiamo al ministro di procedere sì con tutta solerzia alla riforma sanitaria nazionale, ma di non lasciarsi distrarre e di non dimenticare l'esecuzione e l'applicazione delle leggi già approvate.

La legge antimog non è osservata come prescritto; mentre è noto che dove qualcosa si è fatto i benefici sono enormi per la salute pubblica. I gas delle auto avvelenano la nostra vita quotidiana nei grandi centri urbani, mentre urgono provvedimenti diretti nelle fabbriche dove le automobili si progettano e si producono: che cosa si fa per porre riparo a questo inquinamento, che si aggiunge alla rovina delle acque nei fiumi e nei mari? Signor Presidente, mi sono limitato a dei semplici accenni a gravissimi problemi che urgono, dato che il tempo concesso per la discussione del bilancio è molto ristretto.

Penso tuttavia che le segnalazioni fatte, anche, unanimemente, a nome di tutti i membri della Commissione igiene e sanità che ho l'onore di presiedere, debbano essere giustamente recepite dalle autorità di Governo e dal ministro competente.

Spesse volte si trova comodo accusare l'opposizione, perché, oltre a voler tutto e subito, chiede la soluzione di problemi che assorbono miliardi che non ci sono. Per molti problemi da me segnalati questa mattina non ci vogliono quattrini, non occorre una sola lira: occorre soltanto la volontà politica di portare avanti un processo civile, degno di una nazione moderna.

Vorrei, signor Presidente, che mi si lasciasse l'illusione di non aver parlato, come purtroppo quasi sempre in quest'aula, come la biblica voce di chi grida nel deserto. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi. Ne ha facoltà.

ROMUALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, mi limiterò a poche osservazioni per rispettare il tempo assegnatomi ed anche perché — me lo consenta la Presidenza — il modo nuovo, anche se un po' invecchiato in verità negli anni, ma sempre molto diverso da quello che precedentemente veniva usato per la discussione dei bilanci, praticamente rende questa discussione, nella sua sostanza, assolutamente staccata dalla realtà politica della quale invece la discussione sul bilancio dovrebbe essere la parte fondamentale. La funzione del Parlamento dovrebbe in gran parte consistere in un'ampia, documentata, seria e responsabile discussione sul bilancio, cosa che, purtroppo, può raramente o quasi mai avvenire mancando la presenza responsabile dei singoli componenti del Governo, dei suoi ministri, che sono i soli legittimati per relazionare, per dare risposte che dovrebbero costituire la condizione essenziale perché la discussione sia valida, utile e concreta.

Io mi tratterò per pochi minuti dentro a questo mare di cifre: 14 mila miliardi e passa di spese contro entrate, se non vado errato, di circa 12 mila miliardi, con un *deficit* di quasi 2 mila miliardi.

Non è questa, però, la cifra che ci impressiona; le cifre che determinano la nostra preoccupazione sono quelle che rispecchiano determinati indirizzi politici, che noi non approviamo; che indicano una certa politica di spesa che non reca giovamento alla situazione

del paese, la cui salute, dal punto di vista economico — ed anche da altri punti di vista, se dobbiamo credere alle molte voci allarmate che si sono levate durante la discussione in quest'aula — non è buona.

Ieri il Consiglio dei ministri, parlando proprio della situazione economica, ha praticamente detto che le condizioni del nostro paese non sono molto fiorenti; che vi sono gravi minacce di recessione; che la spesa pubblica, secondo taluni, è eccessiva rispetto alle possibilità, e secondo altri, troppo limitata rispetto alle esigenze di incentivazione di rilancio generale della nostra economia.

Ma un argomento così complesso come il bilancio non può certamente essere illustrato con brevi osservazioni e nel ristretto tempo nel quale intendo limitare il mio intervento. Mi atterrò, quindi, soltanto alle cifre che riguardano l'amministrazione del Ministero degli affari esteri, vale a dire a quelle che hanno attinenza con la politica estera, in quanto è proprio attraverso il Ministero degli esteri che il nostro paese dovrebbe svolgere quella che dovrebbe essere una delle funzioni fondamentali della vita di ogni paese, quella che rappresenta la proiezione delle capacità, delle possibilità, degli interessi, della vita stessa del paese, ma che purtroppo nel caso nostro è ristretta in ambiti assai limitati, come appunto dimostrano le cifre.

In questo mare di miliardi di cui parlavo, la cifra stanziata per le attività di politica internazionale del nostro paese è di un centinaio di miliardi; una percentuale che non va oltre lo 0,6 per cento delle spese generali di bilancio. Una spesa modestissima, direi emblematica, per la modestissima politica estera che noi svolgiamo, ammesso che ne svolgiamo una, ammesso cioè che il nostro paese abbia una politica estera, sia in grado di svolgere una vera e propria attività di politica internazionale, capace cioè di portare non soltanto alla partecipazione, più o meno platonica, a tutte le conferenze, a tutti gli incontri, alle riunioni di tutte le organizzazioni internazionali, ma anche ad una attività idonea a difendere e tutelare gli interessi morali, economici e commerciali, nonché quelli del nostro lavoro nel mondo.

Desidero anche sottolineare che quest'anno sarebbe stato particolarmente importante mettere in rilievo l'importanza e l'attività del nostro Ministero degli esteri.

Come risulta anche dalla tabella relativa alla spesa di questo Ministero, quest'anno si conclude il quadriennio che la Camera aveva ritenuto necessario e sufficiente per l'avvio

delle norme delegate che avrebbero dovuto consentire al Governo di procedere all'ammmodernamento totale e decisivo del Ministero stesso. Purtroppo, questo processo di ammmodernamento è rimasto a metà.

Non sono bastati i mezzi, si è detto, per andare fino in fondo. A quanto ci risulta sono state già sostituite talune attrezzature fra le più arcaiche e sorpassate con altre modernissime. Ma, non essendosi potuto completare il ciclo delle sostituzioni, le cose praticamente sono rimaste al punto di prima. Anzi, si sono estremamente aggravate, come si sono aggravate quelle che riguardano il personale: tanto che ormai si pensa se non sia il caso di limitare, al contrario di potenziarle e di migliorarle, le attività del Ministero, di ridurre le nostre rappresentanze soltanto ai paesi più importanti del mondo; cioè, in altri termini, di ridimensionare l'attività fondamentale di questo dicastero.

Ci rendiamo conto che vi sono in Italia esigenze di grande momento: vi sono esigenze di ordine sociale, vi sono riforme che urgono e premono, di cui ampiamente si discute in ogni momento da anni: riforme che riguardano la casa, la sanità, la difesa del suolo; riforme che dovrebbero riguardare il rammodernamento, la trasformazione, il rinnovamento totale del nostro mondo scolastico; ed ancora le altre che costituiscono l'impegno qualificativo della maggioranza di governo. Ma questo non può fare dimenticare le nostre esigenze di ordine internazionale.

Riteniamo che in realtà si debba e si possa fare ancora qualcosa, anzi molto, per venire incontro alle esigenze del nostro Ministero degli esteri. Altrimenti l'Italia rischia addirittura di sparire, non soltanto dalla politica, ma dalla stessa cronaca del mondo. E rischiano di ridursi ad un fatto puramente turistico i molti viaggi che si è abituato a fare il nostro ministro degli esteri; i molti inviti e le molte visite verso i quali il nostro Ministero ha indirizzato la sua attività in questi ultimi anni: visite in Italia o fuori che praticamente si risolvono in pranzi o colazioni di lavoro, riassunti da comunicati generici che parlano soltanto di cose che non siamo in grado di fare, come la cooperazione internazionale, gli aiuti e le iniziative a favore dei paesi sottosviluppati, gli interventi a favore della pace nel mondo. Iniziative e impegni ai quali l'Italia può, purtroppo, partecipare molto marginalmente, in quanto nel campo dei rapporti internazionali — nonostante tutte le belle parole, nonostante le teorie, le dottrine e lo spirito socialistico e umanitaristico che dovrebbero

dominare e creare un clima di distensione nel mondo — quelli che contano continuano ad essere i rapporti di forza: i rapporti di forza militare, naturalmente, ma anche quelli di forza economica, quelli del proprio affermato diritto. Rapporti che noi rischiamo di dimenticare nelle illusioni che continuamente ci facciamo sulla natura di questo mondo, che, secondo i nostri sentimentali principi, dovrebbe essere un mondo di fratelli, legati da democratica comprensione, mentre, viceversa, è un mondo duro, cattivo, chiuso nei propri egoismi, e i cui aspetti peggiori abbiamo, purtroppo, la ventura di poter verificare attraverso la vita difficilissima alla quale sono costretti i nostri lavoratori nel mondo.

Questi nostri cari lavoratori, spesso abbandonati, senza l'assistenza di cui avrebbero bisogno, non sorretti, mal guidati e indirizzati, e quindi eternamente nella impossibilità di ambientarsi anche e soprattutto per l'insufficienza degli interventi e dell'opera intelligente e pronta del Ministero degli esteri e degli altri interessati alla sacra bisogna; lavoratori costretti a subire costantemente — essi dicono — l'odio ed i soprusi del paese e delle popolazioni che li ospitano, ma che, in realtà, subiscono soltanto le conseguenze della nessuna importanza internazionale alla quale si è ridotto il nostro paese; del poco rispetto, della poca considerazione che siamo riusciti a guadagnarci nel modo, proprio predicando la fraternità democratica, nella illusione che inchinandoci a tutti, sorridendo a tutti, accettando le condizioni poste da tutti, finissimo per diventare simpatici, mentre tutt'al più siamo riusciti ad essere soltanto tollerati (e a volte, nemmeno questo).

Si tratta, come vedete, di un problema estremamente grave e delicato, sul quale avremmo voluto (ecco perché ci dispiace che la discussione sul bilancio avvenga in questo modo) sentire il parere dei responsabili del dicastero degli esteri. Avremmo voluto sapere come l'Italia vive e intende vivere nella comunità internazionale; quale sia in questo momento il punto in cui noi ci troviamo nell'intrico dei rapporti internazionali; quale sia la reale posizione dell'Italia nel mondo e, soprattutto, quale sia la possibilità che il nostro paese ha di intervenire in maniera concreta — non soltanto continuando a coltivare vecchie illusioni — per determinare un indirizzo, una linea, un'alleanza, qualcosa che ci sia veramente utile e tuteli la vita del nostro paese e del nostro popolo.

Vorrei molto di sfuggita accennare che, nonostante le ottimistiche dichiarazioni che si

leggono in ogni comunicato ogniquale volta vi è un intervento, un incontro, un viaggio di Stato — quello recente di Tito in Italia, ad esempio — le cose nel mondo continuano ad andare in maniera sempre peggiore. Non si riesce a fare l'Europa, anzi si continuano a far passi indietro; la pace, più se ne parla, più sembra essere sempre più lontana; il Mediterraneo è sempre più minacciato e da nessuna parte vi sono barlumi di miglioramento. Tutto questo, oltre alla grave minaccia per la libertà e la vita che rappresenta in sé, soprattutto per un paese come il nostro, che, volente o nolente, è nell'occhio del ciclone, provoca conseguenze di carattere economico di cui occorre tener conto.

Si affacciano, ad esempio, grosse minacce per i rifornimenti di energia, per l'importazione del petrolio, conseguenze che nel momento attuale impensieriscono in maniera grave coloro che sono preposti a tali funzioni di importatori e di distributori di questa fondamentale fonte di energia, i quali hanno o avrebbero bisogno di essere politicamente sorretti ed appoggiati, proprio in questo difficile momento, per poter superare la difficile circostanza nella quale si trovano.

Il presidente dell'ENI l'altro giorno, alla Commissione bilancio, ha detto che si tratta di una minaccia paurosa e gravissima per l'Italia e per l'intera Europa. Questa nuova politica di quasi *embargo* del petrolio, infatti, concerne in modo particolare i paesi europei, i soli che non possono rifornirsi altrove o lo possono in condizioni economiche estremamente onerose, che, se fossero accettate, andrebbero a incidere in maniera addirittura insopportabile sull'economia dei paesi europei e in particolare del nostro.

Avremmo voluto sapere in quali rapporti siamo su questo argomento con i paesi produttori di petrolio e con gli altri paesi importatori del petrolio del Mediterraneo, con la Germania, con la Francia, con la Spagna, con la Libia. Purtroppo, l'abbiamo visto quali sono, tali rapporti, con la Libia e con altri paesi produttori di petrolio, una volta molto vicini a noi, per via di una certa politica che si diceva molto fortunata, ma che adesso lo sembrano meno. Quali sono, con questi paesi, i nostri attuali rapporti?

Vorremmo sapere tutto ciò, perché questa è la funzione che, in questo momento e in questa circostanza, dovrebbe essere svolta dal nostro Ministero degli esteri; una funzione che dovrebbe costituire, al di là di tutte le chiacchiere vane e vuote che si fanno, il vero impe-

gno politico del Ministero degli esteri e del nostro Governo.

E vorremmo sapere che cosa intenda fare il Governo per tutelare la vita dei nostri lavoratori, per guidarli, per proteggerli, per aiutarli.

È di poche settimane fa, purtroppo, il nuovo feroce episodio dell'uccisione a Zurigo del nostro connazionale Zardini, in circostanze veramente terrificanti.

È possibile sapere se il Ministero degli esteri ha compiuto i necessari passi, e che cosa esso intenda fare per questo povero nostro connazionale, non sul piano dei risentimenti, ma su quello dei rapporti reali tra paesi, sul piano degli atti idonei a tutelare concretamente i propri cittadini.

Nel caso dell'Italia, che ha molti lavoratori nel mondo, occorre soprattutto non dimenticare che il Governo ha il dovere di tutelare, oltre agli interessi, anche la libertà, la dignità, il decoro dei lavoratori, perché non siano abbandonati al disinteresse o all'agghiacciante cinismo dei paesi che li ospitano, i quali magari si scusano dicendo di temere « inquinamenti », etnici e politici, da parte dei nostri emigrati. Sta di fatto che questi paesi, non hanno mai visto il nostro governo seriamente impegnato a tutelare in forme concrete il lavoro e la stessa sicurezza fisica dei nostri connazionali, le cui esistenze finiscono per sembrare sul serio delle « vite vendute », e malamente vendute.

Vorremmo che tutti questi problemi fossero affrontati con decisione e che, una volta per tutte, venisse anche definita la posizione degli italiani all'estero. Non abbiamo nessuna possibilità di incidere sui grandi rapporti internazionali, siamo assolutamente fuori del grande giro delle attuali gigantesche responsabilità politiche che gravano sugli altri grandi paesi del mondo: tentiamo almeno di tenere i contatti coi nostri connazionali e di aiutarli a vivere!

Non si dimentichi che questi nostri connazionali all'estero sono numerosissimi. Non è stato mai fatto un censimento, cosa anche questa estremamente necessaria. Alla luce di quel che si sa, gli italiani residenti fuori dei confini della patria sono in numero molto superiore ai cinque milioni e giungono forse a sei milioni. Per essere loro vicini, occorrerebbe almeno sapere dove siano distribuiti, quale sia la loro struttura sociale, quali siano le attività che svolgono e quali le condizioni in cui vivono.

E dovremmo volere tutti che questi nostri connazionali continuassero ad avere per lo

meno gli stessi diritti dei lavoratori e dei cittadini italiani residenti in patria e, in particolare, che conservassero il diritto di voto, come avviene per i cittadini residenti all'estero di tutti gli altri paesi del mondo.

Su questo tema giace dinanzi alla Camera una nostra proposta di legge, che ripropone una richiesta da noi più volte avanzata, fin dal 1953, se ben ricordo. Più volte, e in particolare nel corso della discussione del bilancio dell'interno e di quello degli affari esteri, la questione è stata da noi risolta, e successivamente ripresa in numerose altre occasioni, senza però ottenere che il problema fosse risolto.

Ribadiamo ancora una volta che non è possibile che gli italiani residenti all'estero (e solo gli italiani!) non possano godere del diritto di voto; siano privati della possibilità di partecipare alle vicende politiche del loro paese, di continuare ad essere a pieno titolo cittadini del loro paese. Privazione tanto più grave, in quanto si tratta di italiani che hanno sentito l'orgoglio e l'onore — che onora anche tutti noi — di mantenere la loro nazionalità, nonostante le difficoltà che a volte possono derivare da questa scelta per l'espletamento delle loro attività e del loro quotidiano lavoro.

Al di là della valutazione delle posizioni politiche che ciascuno di noi assume, ho voluto richiamare l'attenzione del Governo su un problema, i cui aspetti non sono soltanto politici, ma anche umani. Mi auguro che il Governo tenga conto di questa fondamentale esigenza.

Anche per questo il Ministero degli esteri è e deve continuare ad essere considerato un organo di estrema importanza, che svolge funzioni estremamente delicate e le cui strutture, dai mezzi tecnici al personale, devono essere sempre migliorate e costantemente aggiornate.

Non è assolutamente possibile pretendere che i funzionari siano tutti di elevato livello, come dovrebbero essere per svolgere bene le loro delicate funzioni; che gli ambasciatori siano di ottima levatura; che tutto il personale sia all'altezza dei suoi compiti e delle sue responsabilità, compiti e responsabilità che fatalmente esigono anche manifestazioni esteriori di primo piano, pagandoli alla stessa stregua di un funzionario di terza o quarta categoria di un ente parastatale o di una impiegata della TV.

Credo che un ambasciatore in servizio non percepisca più di 500 mila lire al mese. E si tenga presente che, se vuole degnamente rappresentare e tutelare i nostri interessi, egli

deve vivere in condizioni del tutto particolari, esposto a tutti i confronti e a tutti i giudizi. È vero, vi sono poi i fondi per le spese di rappresentanza, ma la loro consistenza è a tutti nota.

La carriera diplomatica, che un tempo era di grande prestigio e rappresentava il grande sogno di giovani preparatissimi, è diventata oggi qualcosa di molto più modesto, non più molto invidiata. Un'attività, cioè, alla quale la gente si predispone più o meno rassegnata al piccolo cabotaggio e al piccolo stipendio, senza ambizioni eccezionali. Nonostante tutto, dovrebbe essere il contrario, come del resto avviene in tutte le diplomazie di tutti gli altri paesi del mondo.

Non voglio certamente paragonare, sul piano delle condizioni economiche, la nostra, alle diplomazie dei cosiddetti paesi del terzo mondo, alle ambasciate e alle legazioni africane ed asiatiche, dove la gente nuota nell'oro, in quell'oro che anche noi contribuiamo a procurare loro attraverso la nostra partecipazione alle organizzazioni internazionali.

Per questo mi auguro che i funzionari della nostra diplomazia siano messi nelle condizioni di godere, anche sul piano pratico, di un trattamento migliore di quello attualmente loro riservato; che siano equiparati per lo meno ai funzionari di taluni enti di cui non voglio fare qui i nomi.

Occorre dirle queste cose. Se vogliamo un personale tecnicamente preparato, se vogliamo uomini che non sappiano soltanto stare a tavola, ma abbiano anche la capacità di rendersi politicamente conto della situazione, delle vicende e dei problemi dei paesi in cui sono inviati per rappresentare l'Italia; siano cioè anche ambasciatori di lavoro e di attività commerciale (sette settore particolare che rappresenta ormai uno strumento fondamentale di collaborazione e di amicizia internazionale), è necessario non tacere e cominciare ad affrontare in maniera seria e responsabile questi problemi.

Ecco perché avrei desiderato fosse presente al dibattito almeno un rappresentante del Ministero degli affari esteri. Mi auguro, comunque, che queste modeste osservazioni, possano giungere alle persone responsabili del settore e possano contribuire a rafforzare in esse il convincimento della necessità di agire in questo senso, con responsabilità e con la massima serietà. Si tratta di un delicato e fondamentale campo di attività, dal quale dipendono cose di particolare importanza per il nostro futuro.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Monaco. Ne ha facoltà.

MONACO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ancora una volta nel prendere in esame il bilancio di previsione dello Stato per il 1971 dobbiamo manifestare le nostre preoccupazioni e conseguentemente le nostre critiche per una politica, perseguita fin dall'inizio degli anni sessanta, che — ispirata ad un demagogico ampliamento degli interventi pubblici che il più delle volte si è esaurito in un aumento delle spese, soprattutto di consumo, senza un collegamento con la programmazione e con il piano quinquennale, che è rimasto allo stato di una serie di progetti non realizzati, con una crescente pressione fiscale che ha scardinato il sistema tributario, con un elevato drenaggio del mercato finanziario da parte della mano pubblica, con una forte pressione sulla circolazione monetaria — ha portato all'avvio del processo inflazionistico, alle restrizioni creditizie per le imprese, alla recessione economica, di cui è indice probante la caduta dell'incremento del reddito, sceso dal 5,9 al 5,1 per cento, ed infine al dissesto di tutti i bilanci pubblici.

Nulla di nuovo, nulla di diverso da ciò che da anni andiamo ripetendo c'è da dire sul bilancio statale e sulla finanza pubblica: un disavanzo finanziario che supera ormai i 3.000 miliardi e viene contenuto con la politica dei residui passivi, un debito extra bilancio di quasi 900 miliardi per finanziare perfino le spese correnti, la vistosa e preoccupante diminuzione delle entrate rispetto alle previsioni, la grossa inflazione della circolazione dei titoli a reddito fisso, circolazione che è salita dai 10.000 miliardi del 1963 ai 30.000 miliardi del 1970, l'aumento del debito pubblico interno salito nel 1970 da 10.900 a 13.300 miliardi, e quello del debito del tesoro con la Banca d'Italia e con l'UIC, salito da 4.200 a 6.200 miliardi, con l'aggravante di tassi di interesse più elevati, e infine la prospettiva di dover spendere per il pacchetto delle nuove riforme (sanitaria, universitaria, della casa, provvidenze per il Mezzogiorno e per la piena occupazione) altre decine di migliaia di miliardi — secondo l'onorevole La Malfa si arriva ad un totale previsto di circa 50.000 miliardi — e tutto questo senza una vera programmazione globale che soprattutto imposti e verifichi l'equilibrio tra il reddito e la spesa.

Questi sono purtroppo i dati e le cifre che giustificano le nostre preoccupazioni e le nostre critiche, le critiche di ieri e quelle che siamo costretti e ripetere oggi, critiche che

sono state già ampiamente formulate ieri dal collega onorevole Alpino e sulle quali quindi ora non mi soffermo ulteriormente, anche perché è mia intenzione in questo breve intervento richiamare l'attenzione dei colleghi, dei relatori e del Governo su due particolari aspetti dello stato di previsione della spesa, aspetti che si riferiscono al Ministero delle poste e delle telecomunicazioni e al Ministero della marina mercantile, che rappresentano attività legislative di Governo che ho particolarmente seguito nella mia qualità di componente la X Commissione permanente della Camera.

Per quanto si riferisce alla tabella relativa al Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, uno dei motivi della nostra critica è purtroppo un motivo, come ho già detto in precedenza, ricorrente anche negli anni trascorsi, ed è cioè il previsto disavanzo di bilancio dell'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni che quest'anno dovrebbe raggiungere 128 miliardi di fronte ad una entrata prevista in 600 miliardi e 173 milioni, una entrata cioè superiore di 97 miliardi e 8 milioni rispetto al bilancio 1970. Se si considera che il disavanzo dell'amministrazione era previsto in 32 miliardi nello stato di previsione del 1969, in 87 miliardi nello stato di previsione del 1970, ci si renderà conto di una sempre più accentuata spregiudicatezza nella impostazione allegra dei bilanci della amministrazione delle telecomunicazioni. Un disavanzo superiore a un quinto delle entrate previste nel bilancio di un'amministrazione, il cui modello, sia pure non disconoscendo la sua funzione sociale, dovrebbe essere ispirato a quello di una normale azienda industriale, ci sembra troppo elevato.

Se guardiamo all'entità dell'incremento di spesa rispetto al bilancio dell'anno in corso, vediamo chiaramente che la maggiore spesa viene assorbita quasi completamente dai maggiori oneri per il personale in attività di servizio, maggiori oneri che ammontano a circa 74 miliardi rispetto ai 97 miliardi di incremento totale di spesa. Per le spese in conto capitale o di investimento, l'incremento rispetto all'anno in corso (ossia al 1970) si rivela invece pressoché nullo; è cioè di appena 259 milioni su un totale di 39 miliardi. Queste due cifre dimostrano ampiamente quali sono le conseguenze di una certa politica dell'amministrazione nel campo delle poste e delle telecomunicazioni, ossia nel campo di due aziende che dovrebbero avere un carattere industriale.

A che cosa è dovuto tutto questo? Vi è stata l'immissione di 25 mila nuove unità

nei ruoli ordinari e nei ruoli degli uffici locali, preannunciata per il 1971. Questa è certamente la causa determinante di questa situazione nel bilancio di previsione. Ora, sebbene sia pacifico che con le attuali strutture il personale sia oggi insufficiente ad assolvere bene i compiti da espletare, ci sembra che la immissione di colpo in seno all'amministrazione di un così ingente numero di dipendenti debba necessariamente portare ad una battuta d'arresto nel processo di rinnovamento tecnico del settore. Manca una giusta proporzione tra spese per il personale e spese per l'investimento. L'impostazione di bilancio è tale per cui vi è ragione di ritenere o che il nuovo personale immesso nei ruoli venga a risultare sovrabbondante in prosieguo di tempo conseguentemente alla razionalizzazione e meccanizzazione e automazione dei servizi, o che razionalizzazione, meccanizzazione e automazione non vengano sviluppate a sufficienza, con la conseguenza di evidente spreco di pubblico danaro e di arretratezza nei confronti dei sistemi postali e telegrafici più progrediti.

Qualora si pensi che gli oneri rilevantisimi delle spese correnti e soprattutto delle spese per il personale hanno impedito il reperimento della somma, relativamente modesta, necessaria alla cosiddetta piccola meccanizzazione degli uffici (si trattava semplicemente di una spesa di circa 6 miliardi), oppure almeno di una somma parziale, cioè di una parte di questi 6 miliardi (e questo avrebbe consentito per lo meno di dare inizio ad un primo processo di meccanizzazione), si comprende quale grado di rigidità la parte relativa alle spese correnti del bilancio ha fatto assumere alla parte relativa alle spese in conto capitale.

Ora la contraddittorietà della politica governativa nei rispetti del personale dell'amministrazione delle poste e dei telegrafi si evince anche dalla constatazione che ad una politica generale che attende allo sfoltimento dei ruoli degli impiegati statali corrisponde la tendenza ad una espansione — che rischia di divenire incontrollata — dei ruoli dell'amministrazione delle poste e dei telegrafi. Il superaffollamento degli uffici centrali è sotto gli occhi di tutti noi ed è un elemento negativo nella distribuzione del personale.

Ma v'è di più: in questi ultimi anni è prevalsa la tendenza ad assumere personale senza un accertamento severo dei requisiti richiesti, e ciò ha portato ovviamente ad uno scarso rendimento di tale personale. Noi dobbiamo prendere atto con soddisfazione che la preparazione professionale delle nuove leve

costituisce, a giudicare dalla relazione e da quanto si evince dalle cifre del bilancio, un serio impegno per gli organi responsabili dell'amministrazione, che pensano, appunto, di provvedervi attraverso un potenziamento dei corsi tenuti a cura dell'Istituto superiore delle poste e telecomunicazioni. Certo è, tuttavia, che una preparazione di base più profonda di alcuni elementi appartenenti alle nuove leve renderebbe tale compito meno gravoso.

Noi vorremmo fare a questo proposito una notazione relativamente all'assunzione straordinaria nell'amministrazione delle poste e telecomunicazioni e nell'azienda di Stato per i servizi telefonici dei profughi libici di cui al decreto-legge 28 agosto 1970, n. 622. È chiaro che, di fronte alla situazione penosa creata in seguito all'iniqua decisione di espulsione di tutti i cittadini italiani dal territorio libico, la solidarietà della patria verso questi suoi figli doveva e deve tradursi in misure pronte ed efficaci, capaci di risollevarne moralmente e materialmente la loro sorte. Per tale motivo la nostra parte ha approvato tale assunzione straordinaria.

Osserviamo, però, che l'assunzione di personale immesso anche se in assenza del requisito massimo di età previsto dalle norme in vigore per l'assunzione nei pubblici uffici (55 anni) e con concorsi speciali consistenti in semplici colloqui, o addirittura in una semplice prova pratica di scrittura sotto dettato, come è prescritto dall'articolo 7, aggraverà certamente la situazione qualitativa del personale delle poste e delle telecomunicazioni. Questo è, del resto, riconosciuto anche nella relazione tenuta su questo bilancio in sede di Commissione.

È vero che anche le altre amministrazioni dello Stato sono obbligate ad assumere profughi della Libia e che l'articolo 4 del suddetto decreto-legge ha riservato a questi profughi l'aumento dell'1 per cento delle aliquote riservate alle assunzioni obbligatorie, calcolato in relazione al numero totale del personale dipendente. Tuttavia, solo l'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni è stata obbligata ad assumere nuovo personale di età superiore ai 55 anni, e quindi più difficilmente inseribile e utilizzabile in maniera soddisfacente.

Sarebbe forse stato possibile, se il Governo vi si fosse maggiormente adoperato, riservare anche in altre amministrazioni statali alcuni posti per i profughi libici ultracinquantenni. Insomma, vi è certamente una tendenza, da parte del Governo, a fare dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunica-

zioni una specie di *refugium peccatorum* per personale non sufficientemente qualificato, il che è contrario al principale criterio che deve guidare nella scelta del personale di un'azienda a carattere prevalentemente industriale.

Se vogliamo veramente modernizzare i servizi postali, telegrafici e telefonici, questa tendenza deve essere invertita. Per tali servizi di estrema delicatezza e di crescente difficoltà tecnica occorre invece aver cura di immettere personale altamente qualificato.

Nel campo dei servizi telefonici riconosciamo con soddisfazione i risultati raggiunti: un aumento della densità degli abbonati superiore all'11,50 per ogni 100 abitanti, l'estensione della teleselezione a quasi tutto il paese e il miglioramento della rete telefonica a grandi distanze. Tuttavia i collegamenti telefonici tra città e città sono spesso difficili: questa è un'esperienza di tutti i giorni. Spesso per ottenere collegamenti telefonici da città a città occorre attendere lunghi periodi di tempo, dato che le linee risultano sovraccaricate di traffico. Diviene pertanto sempre più urgente il potenziamento dei cavi coassiali, dei circuiti e dei mezzi trasmissivi in genere. Un'altra esigenza non sufficientemente sentita è quella di una maggiore armonizzazione nelle iniziative e nella gestione fra i due gruppi che curano i servizi telefonici, e cioè fra l'Azienda di Stato per i servizi telefonici e la SIP; al fine di evitare sprechi, doppioni e spese inutili che ricadono, in ultima analisi, su tutti i cittadini in genere e sugli utenti telefonici in particolare.

Sempre a proposito di servizi telefonici, rileviamo infine che non si è dato sufficiente spazio ai programmi e alle iniziative per la estensione di questi servizi nelle zone rurali e contadine. Non si intende parlare tanto di collegamenti tra comuni e comuni rurali e tra comuni e frazioni rurali di una certa importanza, ma di collegamenti più periferici, con le fattorie, con le cascine, con le stalle. Nell'agricoltura moderna, le comunicazioni tra i centri agricoli e i centri che li servono (cioè, dove si trovano uffici, botteghe, direzioni di cooperative, veterinari, farmacie, officine meccaniche per la riparazione dei macchinari agricoli) assumono un'importanza capitale. Importantissime sono anche le comunicazioni tra cascina e cascina, tra stalla e stalla, fra fattoria e fattoria. Sono proprio le distanze maggiori nelle aree rurali che renderebbero più necessari che altrove rapidi mezzi di comunicazione telefonica, per evitare gli enormi sprechi di tempo lavorativo che si verificano attualmente in tali aree per

richiedere e per dare informazioni connesse con l'esplicarsi dell'attività aziendale agricola.

Restando nell'ambito della competenza del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, desidero fare un rapido accenno ad un problema che diventa di sempre maggiore attualità: quello della televisione a colori. Ad una mia recente interrogazione sull'argomento (tendente a sollecitare una decisione governativa in merito, anche in considerazione delle crescenti difficoltà che l'industria radiotelevisiva attraversa, con l'affievolimento della domanda estera e con la conseguente vasta giacenza di prodotti invenduti nei magazzini) l'onorevole ministro ha risposto che il problema della introduzione in Italia del servizio di televisione a colori è all'esame degli organi di Governo, in relazione anche alla scelta del sistema di trasmissione e che questo problema sarà affrontato e risolto con decisione allo scopo di facilitare la ripresa produttiva del settore, pur con le cautele richieste dalla presente situazione economica del paese.

Tutto ciò è vero, devo darne atto al ministro, anche per la parte che si riferisce alle cautele. Ci rendiamo conto che si tratta di un consumo, in definitiva, voluttuario, che potrebbe costare alla collettività centinaia e centinaia di miliardi, il che nella presente situazione va ben vagliato e ponderato. Ma sta di fatto che metà della Lombardia e del Piemonte riceve le trasmissioni svizzere, che il Friuli-Venezia Giulia capta la televisione di Capodistria, che è ormai già in funzione la potente stazione di Belgrado, che permetterà a molte zone dell'Italia di ricevere le relative trasmissioni. Si tratta, in altri termini, di calcoli fatti, di circa 11 milioni di ipotetici spettatori di un potenziale terzo canale televisivo.

Di fronte a questo problema occorre prendere delle decisioni. Quali? Ovviamente, ripeto, le cautele che il Governo si è imposte, a mio avviso giustificate per i motivi che ho dianzi detti, devono consigliare una certa prudenza. È indispensabile però che si decida una buona volta nella scelta tra i due sistemi che sono in lotta e cioè il sistema tedesco ed il sistema francese (non mi dilungo sui particolari). È necessario che il Governo si decida al più presto. Sarebbe un passo questo da fare prima ancora di risolvere definitivamente il problema e prima di prendere una decisione che, ripeto, nella presente situazione economica potrebbe portare ad un aumento di spesa di centinaia di miliardi da parte degli utenti per un consumo che in definitiva può classi-

ficarsi tra i consumi voluttuari anche se ormai largamente diffuso in tutto il mondo.

Questo primo passo però deve essere compiuto al più presto, si deve cioè al più presto quanto meno scegliere il sistema da adottare. Ciò potrebbe, sia pure parzialmente, risolvere la crisi che il settore attraversa anche a causa dell'incertezza in cui si trova la nostra industria radiotelevisiva. Tanto per fare un esempio, un'importante industria romana, l'Autovox, a causa di questa crisi è stata costretta a mettere sotto cassa integrazione una buona parte del suo personale.

Ho detto questo per porre in evidenza alcuni problemi relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e telecomunicazioni e mi sembra di aver parlato con quella concisione e brevità di cui ho detto all'inizio.

Altre brevi considerazioni desidero fare in merito ad un altro stato di previsione di spesa che rientra nella competenza della Commissione della quale ho l'onore di far parte. Intendo riferirmi allo stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile. Ogni anno, e ormai da diversi anni, quando lo stato di previsione per il Ministero della marina mercantile viene all'esame in questo o nell'altro ramo del Parlamento, il rilievo principale e generale è che lo sviluppo della flotta mercantile italiana è inadeguato a mantenere il passo con l'aumento registrato della flotta mondiale e soprattutto inadeguato a soddisfare le crescenti necessità di trasporto del paese e la bilancia dei noli continua nel suo progressivo peggioramento.

Fatto questo rilievo si sollecita una politica marinara tale da rovesciare la tendenza. Ciò però puntualmente non avviene ed anche quest'anno siamo qui a fare il rilievo di sempre e a chiedere quella politica che da tanti anni aspettiamo ma che non si avvia mai. Solo di tanto in tanto si prendono provvedimenti in materia di costruzioni navali e di credito navale, provvedimenti che però sono insufficienti e non tempestivi e che perciò perdono molto dell'efficacia che dovrebbero avere.

Sotto questo profilo non si potrà mai abbastanza sottolineare quanto sia negativo per lo sviluppo della flotta italiana il divieto di ordinare navi nuove all'estero, divieto che non esiste in alcun altro paese compresi quelli di oltre cortina. Non ritiene, onorevole ministro, che sia giunto ormai il tempo di togliere tale divieto che, mantenuto a protezione della nostra industria cantieristica, in effetti nulla protegge ed ottiene il solo scopo di limitare le possibilità di incremento della flotta, così come

è avvenuto in passato quando si è arrivati all'assurdo di vietare l'ordinazione all'estero di unità di grosse dimensioni che i cantieri italiani non erano in grado di costruire mancando dell'adeguata attrezzatura?

Non sono evidentemente questi i soli provvedimenti che a nostro avviso dovrebbero essere presi per eliminare le condizioni di inferiorità dei nostri operatori marittimi nei confronti dei loro concorrenti esteri, con i quali essi si trovano a dover lottare su un mercato internazionale, quale quello marittimo, che è in continua, costante e rapida evoluzione. Mi limiterò a citarne alcuni, che del resto sono già stati ripetutamente indicati e illustrati: difesa dalle discriminazioni di bandiera, abrogazione del divieto di assicurare i corpi-nave all'estero e oneri sociali.

Quest'ultimo capitolo degli oneri sociali merita in particolare di essere sottolineato, perché per loro effetto il costo del marittimo italiano è oggi fra i più alti del mondo, gravando in misura notevole sui costi di gestione. In merito alla scarsità dei marittimi si rende necessario spingere al massimo l'automazione, riducendo le tabelle di armamento. In materia, considerando che i giovani si allontanano sempre più dalla vita del mare, sarebbe necessario esaminare la possibilità di far valere, ai fini del servizio di leva, la navigazione effettuata su navi mercantili così come avviene in altri paesi. Si rende necessaria la rimozione di tutti quegli ostacoli che oggi si frappongono all'esercizio dell'attività marittima e che lo Stato si assuma quegli oneri e appronti una adeguata politica degli incentivi, che si rende necessaria per controbilanciare gli aiuti concessi da altri Stati ai rispettivi armamenti.

Ma mi sia ancora concesso di soffermarmi su un punto importante, a mio avviso, della nostra politica marinara: quello dei rapporti tra armamento pubblico e armamento privato. Da molte parti in questa sede e in altre sedi sentiamo, spesso e volentieri, affermare che l'armamento pubblico dovrebbe assumere la *leadership* nello sviluppo della marina mercantile italiana, perché l'iniziativa privata non sarebbe, e non sarebbe stata in grado in passato, di dare alla nostra flotta l'impulso necessario. In effetti, se oggi la marina mercantile italiana ha superato i 7 milioni di tonnellate portandosi ad un livello qualitativo pari a quello medio della flotta mondiale, ciò si deve esclusivamente all'armamento privato che in questi ultimi anni ha messo in esercizio oltre 4 milioni e mezzo di tonnellate di stazza lorda di nuovo naviglio e ha assunto iniziative in settori nuovi, quale quello dei traghetti,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° APRILE 1971

nei quali l'armamento pubblico si è inserito poi con notevole ritardo.

Per quanto riguarda l'armamento sovvenzionato, non possiamo non rilevare che dal 1946 alla prima metà del 1962 i servizi di preminente interesse nazionale sono costati allo Stato, per sovvenzioni di gestione, 290 miliardi: e questo in un arco di circa 16 anni. Dall'entrata in vigore della legge 2 giugno 1962, n. 600, alla fine del 1968 — ossia in soli 6 anni — l'onere è aumentato a 296 miliardi. La citata legge n. 600 del 1962 stabiliva in 23 miliardi l'onere totale annuale, ma in verità quando la legge venne varata già si sapeva che le sovvenzioni, per effetto del meccanismo di revisione, sarebbero state ben maggiori. Infatti queste sovvenzioni sono salite a poco più di 35 miliardi dal 1° luglio 1963 al 31 dicembre 1964, a 57 miliardi per anno nel 1965 e nel 1966, a 61 miliardi per il 1967 e per il 1968 e a 72 miliardi per il 1971. È un crescendo, come gli onorevoli colleghi possono vedere, piuttosto impressionante.

In questa situazione, ben si giustifica la preoccupazione di arrivare ad una riduzione degli oneri statali; ed a nostro avviso, quindi, prima di adottare qualsiasi decisione, occorrerebbe verificare se realmente esista un interesse pubblico che giustifichi per ogni singola linea, interna od internazionale, l'onere accollato alle finanze statali (sono 72 miliardi).

Si vedrebbe allora che nella maggioranza dei casi solo pochi degli attuali servizi di preminente interesse nazionale dovrebbero essere sovvenzionati. Non v'è dubbio, comunque, che il settore pubblico e quello privato debbano agire in piena collaborazione: collaborazione che ad esempio può trovare un'ampia ed aperta attuazione nella navigazione di carico di linea, in particolare per quanto riguarda quella che adotta tecnologie particolarmente avanzate, navi porta contenitori e porta chiatte. Il problema esiste, ed è grave; che l'Italia debba anch'essa inserirsi in questo campo non può essere posto in dubbio, ed altrettanto non può essere posto in dubbio che essa debba inserirsi bene e non in modo sbagliato.

Che le compagnie di preminente interesse nazionale partano isolate in questo campo è secondo noi un errore; deve esserci la collaborazione, deve esserci il collegamento con l'iniziativa privata, in questo settore. Noi siamo convinti che in questo campo sia indispensabile una stretta collaborazione tra armamento pubblico e privato per essere più forti, per ottenere quel risultato che i governi ogni anno

si propongono ma che in realtà non viene mai raggiunto, perché la situazione rimane sempre la stessa, con tutte le sue carenze, e con tutti i suoi vuoti. Per l'armamento privato, essere deboli significa morire; per l'armamento di Stato, vuol dire gravare perennemente sulle casse dell'erario. Queste iniziative, se bene impostate, non hanno bisogno di sovvenzione; nessuna iniziativa del genere nel mondo — eccettuata la situazione patologica americana — usufruisce di sovvenzione pubblica. Le nuove tecniche, infatti, sono state studiate per ridurre i costi, e quindi realizzare maggiori utili in concorrenza con le navi tradizionali.

Perciò, a nostro avviso, queste iniziative dovrebbero essere realizzate con società nuove, istituite a lato delle società di preminente interesse nazionale, con la partecipazione dell'armamento privato, o comunque aperte a questa partecipazione, ed orientate verso la loro diffusione azionaria sul mercato (anche per interessare maggiormente l'opinione pubblica alla nostra attività marittima). Queste società dovrebbero essere completamente autonome e prive di sovvenzione; ad esse dovrebbe essere trasferito parte del personale e della capacità direttiva oggi esistente in taluni servizi di preminente interesse nazionale, che dovrebbero poi invece essere eliminati.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro parere sullo stato di previsione non è certamente favorevole; al termine di questo mio breve intervento, mi auguro che quei pochi spunti che ho offerto su particolari e limitati problemi vengano raccolti dal Governo nell'interesse della collettività, che sta e deve stare a cuore a tutti noi.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato al pomeriggio.

#### Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente provvedimento possa essere deferito alla VIII Commissione permanente (Istruzione) in sede legislativa:

« Norme sull'ordinamento scolastico » (già approvato dalla VIII Commissione della Camera e modificato dalla VI Commissione del Senato) (2908-B).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

*alla I Commissione (Affari costituzionali):*

« Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello statuto della regione Liguria » (*Approvato dal Senato*) (3232);

« Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello statuto della regione Veneto » (*Approvato dal Senato*) (3233);

« Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello statuto della regione Emilia-Romagna » (*Approvato dal Senato*) (3234);

« Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello statuto della Regione Puglia » (*Approvato dal Senato*) (3235);

« Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello statuto della Regione Campania » (*Approvato dal Senato*) (3236);

*alle Commissioni riunite IV (Giustizia) e XI (Agricoltura):*

AVERARDI ed altri: « Norme per la trasformazione dei contratti di mezzadria e colonia parziaria in contratti di affitto a coltivatore diretto e per la ristrutturazione delle aziende in relazione alla politica agricola comune » (3225) (*con parere della I e della V Commissione*).

#### **Annunzio di trasmissione di atti alla Corte costituzionale.**

PRESIDENTE. Comunico che nel mese di marzo 1971 sono pervenute ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale. Tali ordinanze sono depositate presso gli uffici del Segretariato generale a disposizione dei deputati.

Sospendo la seduta fino alle 15,30.

**La seduta, sospesa alle 13,5, è ripresa alle 15,30.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

#### **Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

VAGHI ed altri: « Norme sulla chiusura settimanale facoltativa a turno dei pubblici esercizi » (3256);

SPITELLA: « Provvedimenti urgenti per i docenti universitari » (3257);

IANNIELLO ed altri: « Norme generali sull'Istituto superiore di sociologia di Napoli » (3258);

IANNIELLO: « Modifiche delle norme sul trattamento di quiescenza dei professori incaricati delle scuole ed istituti di istruzione secondaria ed artistica » (3259);

CECCHERINI ed altri: « Nuove norme sulle servitù militari » (3260).

Saranno stampate e distribuite. Le prime quattro, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito - a norma dell'articolo 133 del regolamento - la data di svolgimento.

#### **Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Amodei. Ne ha facoltà.

AMODEI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, desidero affrontare brevemente il bilancio di previsione del Ministero dei lavori pubblici.

Vorrei innanzitutto fare alcune premesse: la discussione dei bilanci puntualmente si presenta come un adempimento prevalentemente formale e questo per tre sostanziali ragioni. La prima di queste ragioni va fatta risalire all'impossibilità materiale per il singolo parlamentare, e anche per il suo gruppo, di elaborare - in chiave alternativa rispetto a quella adottata dal ministero - un « bilancio ombra » che gli permetta di confrontare e di discutere analiticamente punto per punto i singoli capitoli e titoli del bilancio sottoposto al suo esame. Manca, infatti, al parlamentare ed al gruppo (anche se più

numeroso del mio e credo che il collega Raucaci possa darmene atto) quella disponibilità sia di personale, sia di attrezzature che sarebbe necessaria per eseguire le indispensabili operazioni di disaggregazione e riaggregazione dell'imponente massa di dati, di variabili e di costanti che concorrono alla redazione e alla formazione di un bilancio anche solo di un singolo ministero.

La seconda di queste ragioni va ricercata nel fatto che le voci di spesa e le relative somme rappresentano in larga misura il semplice assolvimento di impegni legislativi assunti a monte del bilancio stesso. Questo meccanismo viene presentato — e spesso viene accettato opportunisticamente — come privo di margini di discrezionalità, di manovra, di variabilità.

La terza ragione sta infine nei vincoli che il Tesoro pone al bilancio degli altri dicasteri, anch'essi presentati ed accettati, nel corso dei dibattiti sui bilanci dei singoli ministeri, come vincoli da non discutere, come provenienti dal fato.

Se alcune di queste limitazioni hanno poi carattere obiettivo, nel senso che il loro superamento va demandato non al momento dell'approvazione del bilancio, ma al periodo di attività legislativa che intercorre tra un esercizio e quello successivo, questo non vuole però dire che ci si debba comportare così come vorrebbe l'esecutivo, così come vorrebbero le macchine burocratiche da esso controllate; comportarsi cioè come il piccolo azionista che, di fronte al periodico adempimento burocratico dell'approvazione dei bilanci societari, si trova a fare la parte del manzoniano vaso di coccio in mezzo ai vasi di ferro.

Il nostro compito, come opposizione di sinistra, è quello di confrontare il bilancio dei bisogni che noi possiamo fare in quanto siamo organicamente collegati con le forze popolari, con le istanze e con le spinte che queste forze popolari esercitano; perché siamo organicamente collegati con le indicazioni immediate e di prospettiva che queste forze popolari esprimono. Dovremmo, quindi, confrontare questo bilancio dei bisogni con le indicazioni dei dati dei bilanci di previsione, nel senso di verificare quanto questi bilanci di previsione offrano nel merito del soddisfacimento di questi bisogni per ricavare un giudizio da questo confronto.

Per venire al bilancio del Ministero dei lavori pubblici, il quadro complessivo dell'attività di questo ministero ci indica quattro grandi capitoli che sono: il capitolo della pianificazione territoriale, il capitolo della poli-

tica delle grandi infrastrutture, il capitolo dell'edilizia pubblica (opere pubbliche, edilizia economica e popolare) e infine quello della politica di sostegno all'edilizia privata.

Se a questo punto volessimo individuare un settore campione che è oggi in modo esplosivo e drammatico presente alla coscienza del paese e anche di questo Parlamento, per eseguire su di esso quel confronto che verrebbe ad essere molto tipico ed esemplare, dovremmo enucleare ed individuare il problema coperto dal terzo e dal quarto capitolo, cioè il problema dell'edilizia abitativa, il problema della casa. Ma non intendo anticipare, in questa sede, un discorso che si è da poco avviato in Commissione lavori pubblici su questo tema, in occasione della presentazione del disegno di legge n. 3199, che vedrà coinvolta, nelle settimane prossime, tutta la Camera in un confronto e in uno scontro decisivi per verificare l'effettiva volontà e capacità delle forze politiche di rispondere alla domanda politica che il paese loro presenta con urgenza, drammaticità ed indifferibilità.

Non toccherò, quindi, questo argomento, se non incidentalmente, nella misura in cui esso mi serva per analizzare un altro dei campi d'azione del Ministero dei lavori pubblici: quello della pianificazione territoriale inserita nel contesto generale della politica di piano, ed alla luce degli squilibri territoriali e dei processi cumulativi che presiedono alla formazione di questi squilibri.

Il processo di dislocazione squilibrata e squilibrante degli investimenti, della popolazione, delle risorse sul territorio nazionale ha ormai da anni carattere patologico, e le terapie adottate ed adottande — naturalmente nell'intenzione dell'esecutivo — hanno registrato e preannunciano solamente grossi fallimenti. Queste terapie si chiamano fondamentalmente « piano Pieraccini » e « programma '80 », anche se quest'ultimo è per ora un documento esclusivamente formale.

Il mercato capitalistico aperto, cui i governi e le maggioranze passati hanno demandato ogni dinamica di sviluppo, tende ad accentuare in modo cumulativo questi squilibri e a rendere sempre più forti ma anche più congestionati i territori per i quali è stata scoperta a suo tempo la vocazione di territori « forti », ed a rendere per contro sempre più deboli, sia relativamente ed a volte in senso assoluto, quelli già deboli. Il « piano Pieraccini » e il « programma '80 » sono intervenuti come tentativi di razionalizzazione operati dall'interno delle stesse forze economiche e politiche responsabili del modello di svilup-

po, e come tali sono falliti e sono destinati a fallire. Essi hanno rappresentato e rappresentano tutto fuorché quello che un piano dovrebbe essere: un programma di lavoro che individui degli obiettivi ed imposti gli strumenti finanziari, legislativi e normativi per raggiungerli, garantendosi un contesto politico, un appoggio e delle alleanze sociali che non siano in contraddizione con questi obiettivi.

Il discorso di piano invece in Italia ha significato tutto fuorché questo; ha significato, direi, tre diverse ipotesi, che pongo in funzione decrescente della benevolenza di giudizio che ad esse si può riservare. La prima ipotesi è che la politica di piano sia un sogno ad occhi aperti, fatto da chi non vede e non intende combattere le forze economiche rispetto ai cui interessi gli obiettivi indicati da questi « sogni » sono incompatibili. La seconda ipotesi è che la politica di piano sia la dichiarazione di alcuni obiettivi che si propongono alle punte tecnocratiche avanzate di queste stesse forze economiche come obiettivi di razionalizzazione e di consolidamento del sistema senza però l'intenzione di imporre questi obiettivi perché, naturalmente, imporre qualcosa a qualcuno significa necessariamente la riduzione del ruolo dominante di queste stesse forze.

La terza ipotesi, infine, un'ipotesi da me già citata nei riguardi del fallimento della politica di piano nella Norvegia governata dai socialdemocratici, è che la politica di piano costituisca una mascheratura che lo Stato si dà per garantire alle forze economiche dominanti ciò che esse essenzialmente pretendono dallo Stato, cioè il mantenimento della pace sociale. L'indicazione, che è implicitamente la promessa, di certi obiettivi può far stare tranquilli gli operai, i sindacati e le sinistre; il disattenderli — e la certezza che verranno disattesi — tranquillizza la classe imprenditoriale e padronale.

Ora, l'impostazione di un piano e, tra l'altro, anche di un bilancio come quello che viene sottoposto al nostro esame, perché esso sia strategicamente e tatticamente correlato con gli obiettivi che ci si prefigge, dev'essere subordinata a tre scelte prioritarie, che sono: legare il discorso del controllo delle destinazioni sociali dei redditi a quello dello sviluppo economico nel suo complesso; individuare gli squilibri come strettamente legati al tipo di sviluppo che li determina, e di conseguenza avere coscienza del fatto che ipotizzare la fine o l'attenuazione di questi squilibri significa ipotizzare un diverso tipo

di sviluppo; infine, assegnare ai pubblici poteri un compito non solo di controllo, ma di promozione effettiva, e garantire loro, a diversi livelli reali di autonomia e di decentramento, la partecipazione di quelle forze sociali e di quelle organizzazioni di massa che sole possono garantire, oltre che la forza sufficiente per battere le forze che a questo disegno sono antagoniste, anche una contabilità globale nella gestione dello sviluppo, e non solo una contabilità aziendale, in presenza della quale si avrebbe solo la ripetizione in chiave pubblica dello stesso modello di sviluppo (e le partecipazioni statali, se vogliamo, stanno operando esattamente in questo senso negativo).

Analizziamo sommariamente il significato politico di queste tre scelte. La prima — un discorso di solo controllo degli impieghi sociali del reddito — in assenza di un controllo generale dello sviluppo economico nel suo complesso, è un discorso settoriale, che può provocare situazioni che colpiscono all'indietro, a *boomerang*. Affrontare, per esempio, il solo problema di alleviare le carenze di servizi, di infrastrutture, di case nelle zone congestionate può voler dire sottrarre ulteriori risorse alle zone depresse, rendere queste ultime ancora più deboli, e quindi favorire un'ulteriore concentrazione proprio nelle zone in cui si interviene, vanificando lo sforzo che si è fatto per alleviare la loro congestione. Affrontare, viceversa, il problema di attrezzare prioritariamente le zone depresse e in fase di degradazione, senza intervenire nelle zone congestionate, per far loro rimontare la china lungo la quale stanno scivolando, senza affrontare globalmente i vari fattori che giocano a determinare la minore appetibilità, il minor grado di livello abitativo di queste rispetto alle aree di concentrazione può voler dire sprecare i soldi e creare un capitale fisso sociale destinato ad essere sotto-utilizzato o addirittura abbandonato. Si pensi alla politica degli incentivi operata dalla Cassa per il mezzogiorno per insediamenti industriali al sud, politica che ha fatto lucrare, in parecchi casi, succosi contributi a favore di industriali del nord, che hanno portato nel Mezzogiorno macchinari già ampiamente ammortizzati, creando aziende destinate a fallire e che sono poi fallite puntualmente, creando nuovi disoccupati, che hanno dovuto spostarsi anch'essi al nord.

Il processo cumulativo del fenomeno della concentrazione nelle aree del nord è un nodo che va analizzato e sciolto in tutte le sue componenti strutturali. I fenomeni di concentra-

zione spaziale che presiedono alla formazione di queste aree di congestione vanno ricondotti tradizionalmente al tentativo di realizzare le cosiddette « economie di scala » e nascono da fattori di localizzazione determinati; dai rapporti tra le singole imprese per loro esigenze di integrazione produttiva e di specializzazione complementare; dai rapporti tra le imprese e la società in generale (intendo dire reperibilità di certi servizi, per esempio di ordine amministrativo, di ricerca scientifica di pubblicità che è possibile soltanto a livello di grosse aree metropolitane); dalla possibilità di creare economie esterne, cioè di trasferire una serie di costi alla collettività, intesa sia come istituti pubblici sia come insieme dei singoli abitanti; infine dalla disponibilità di manodopera che, proprio per gli squilibri territoriali preesistenti, si presenta all'interno delle concentrazioni metropolitane in misura superiore alle possibilità di impiego.

Le economie di scala realizzate dagli insediamenti nelle zone di concentrazione hanno come corrispettivo, al di là di certe soglie democratiche e produttive, costi *pro capite* sempre crescenti per la costruzione e la gestione delle infrastrutture. Questi costi superiori *pro capite* ricadono solo in piccola parte sulle imprese perché in genere gravano come costi sociali e come costi finanziari sulla collettività.

Privatizzare gli utili e pubblicizzare le perdite è quindi una delle componenti dei processi di concentrazione e rende evidente come la congestione e le altre macroscopiche patologie che si manifestano nelle aree di concentrazione non possano essere fatte risalire solo ad elementi tecnici, a carenze di programmazione, bensì ai connotati di classe, ai rapporti di produzione che caratterizzano sia i momenti non programmati sia quelli programmati.

Queste economie di scala hanno anche come corrispettivo la distruzione di ricchezze e lo spreco di risorse provocati dai processi di regressione delle zone non investite dallo sviluppo; per esempio le valli piemontesi di antica industrializzazione, le aree toscane di agricoltura specializzata. Queste diseconomie, che riguardano la distruzione di mezzi di produzione esistenti (che non si sanano certo con interventi circoscritti, per esempio, da parte dell'IRI), che riguardano la perdita o la sottoutilizzazione del capitale fisso sociale esistente, che riguardano lo spreco delle opere per il mantenimento dell'equilibrio idrogeologico (che vanno però comunque costrui-

te) ed ancora altri sprechi, sono il corrispettivo, certamente verificabile anche in termini quantitativi esatti, delle economie di scala che lucra e si insedia nelle aree di sviluppo industriale. Sono tutti costi che la collettività interna ed esterna alle aree di concentrazione paga in termini sociali e finanziari, al profitto industriale e alle rendite parassitarie dei monopoli.

Questa succinta analisi del fenomeno vale anche ad illustrare la seconda scelta che riteniamo pregiudiziale all'impostazione di una politica di piano, che non intenda essere semplicemente un supporto alle esigenze del grande capitale, quella cioè di individuare gli squilibri non come elementi accessori e accidentali dello sviluppo in atto, ma come suoi elementi fondamentali e organici di cui questo fenomeno si alimenta; e, quindi, riconoscere l'assurdità di demandare ad una successiva ed ulteriore fase di questo sviluppo la risoluzione di questi squilibri.

Va molto di moda, in questi tempi, il problema dell'equilibrio ecologico e della difesa dagli inquinamenti. Gli effetti drammatici della rottura di questo equilibrio hanno fatto saltare l'ipotesi che questo fenomeno dovesse essere per forza un prezzo da pagare allo sviluppo industriale, perché ci si è resi conto che sarebbe stato un prezzo troppo elevato. D'altra parte si ha l'impressione che le forze dominanti siano disposte ad accettare e a sollecitare, come discorso alternativo a questo, esclusivamente una protesta declamatoria in chiave georgica, bucolica e utopistica o in chiave di fuga in avanti fantascientifica.

Alla luce della scelta indicata questo problema viene invece impostato per quello che è. Non lo si risolve se si continua ad affidare lo sviluppo, i processi di aumento del reddito, l'aumento del prodotto lordo, i criteri della sua ripartizione tra consumi e investimenti, alla legge del profitto, al ciclo di riproduzione allargata del capitale monopolistico.

Uno studio recente sull'argomento degli inquinamenti solo idrici ha individuato in una cifra di 400 miliardi all'anno per i prossimi tre o quattro anni, crescente fino alla quota di mille miliardi all'anno nel 1980, gli investimenti necessari per l'esecuzione di impianti di depurazione in misura sufficiente ad eliminare ed evitare per il futuro gli inquinamenti idrici dovuti agli scarichi industriali e alle fognature urbane. Sono cifre enormi, che hanno come corrispettivo quantitativamente verificabile una quota parte dei soldi intascati sotto forma di profitti e di

rendite dalle concentrazioni produttive e finanziarie.

Gli inquinamenti sono un prezzo che la collettività paga non allo sviluppo o al progresso, ma a questo tipo di sviluppo gestito dal grande capitale monopolistico. Una battaglia per l'equilibrio ecologico non può, quindi, essere fatta in chiave di razionalizzazione del sistema, ma in chiave antagonistica al sistema stesso, individuandola come una fra le tante cose che vanno combattute per definire concretamente una alternativa.

Una politica di piano in generale non può essere intesa come un elemento di mediazione e di conciliazione tra le esigenze delle classi, ma deve venire attuata contro certe forze economiche e può essere avviata esclusivamente con l'alleanza e l'appoggio di quelle forze sociali e politiche che di queste forze economiche sono antagoniste.

La terza scelta pregiudiziale, la necessità cioè di un potere pubblico che smetta di essere un controllore burocratico centralizzatore per diventare un promotore decentrato ed articolato di iniziative riequilibratrici, capaci di recepire la complessità e la globalità della domanda politica emergente dalle masse popolari, non è, o meglio non è solo una scelta di maggiore efficienza pubblica, di maggiore presenza pubblica, ma vuole essere una scelta di diversa efficienza e di diversa presenza. Intendo dire anche che ci preoccupano più gli 8-10 mila miliardi di residui passivi, cioè di soldi stanziati e non spesi, che non qualche centinaio di milioni mal spesi, e che nell'ambito dei soldi spesi ci preoccupano di più quelli spesi politicamente male che non quelli spesi amministrativamente male. Ma intendo soprattutto dire che ciò che ci interessa è smascherare uno Stato esclusivamente controllore che di questa qualifica di controllore si serve come di un alibi per non intervenire col peso del suo erario in funzione dinamica e positiva alternativa al tipo di sviluppo in atto, per lasciare invece che tutta la dinamicità e positività dello sviluppo venga gestita e lucrata dai grossi monopoli privati nella chiave che essi si sono naturalmente scelta.

Questo discorso ha un riferimento ben preciso nelle regioni, cui noi demandiamo questa prospettiva. Che poi questa prospettiva non sia solo questione di farla concedere dallo Stato, ma sia questione di farla esigere e crescere dal basso, dalle masse lavoratrici, è un discorso che ci investe come partito ed esula da questo intervento. Certo è che, fino a questo momento, le regioni nei vari provvedimenti esaminati ed in quelli in esame,

compreso il « pacchetto Lauricella », hanno uno spazio d'azione, d'intervento, di decisione puramente illusorio, che non rivela affatto la volontà da parte del Governo attuale di farle diventare protagoniste e soggetti di questa terza scelta, bensì la volontà di relegarle in una posizione di mediatrici e di cuscinetti paraurti.

Queste tre scelte sono, dunque, per noi pregiudiziali ad un discorso di politica di piano e quindi ad una corretta impostazione del compito di pianificazione territoriale di cui è investito il Ministero dei lavori pubblici, del quale stiamo esaminando il bilancio. Le scelte di pianificazione territoriale hanno nella politica delle infrastrutture e nella politica delle opere pubbliche (anch'essi capitoli di attività del Ministero) strumenti fondamentali di attuazione, strumenti non solo da intendersi come operanti a rimorchio di queste scelte, una volta effettuate, ma (e questo è forse il dato più importante ed il più disatteso dal Ministero dei lavori pubblici e dal Governo) operanti per promuovere con atto volontario di programmazione scelte non spontanee. Questo dato — è detto — è tradizionalmente il più disatteso, perché comporta la precisa volontà di operare delle scelte alternative a quelle effettuate dal mercato capitalistico aperto.

Fra l'altro, manovrare la politica delle infrastrutture e delle opere pubbliche in questo senso garantirebbe, in un quadro di effettivo controllo pubblico e sociale della dinamica economica, la più alta produttività dell'investimento. E sarebbe sbagliato pensare che, prima di procedere ad investimenti organici e a scelte di pianificazione territoriale non « spontanee », occorra riservare gli investimenti di questo tipo esclusivamente alla copertura dei fabbisogni insoddisfatti creati dal tipo di assetto territoriale determinatosi spontaneamente.

A questa logica sbagliata risponde, per esempio, il criterio seguito dalla politica autostradale, che si è preoccupata sostanzialmente di collegare fra di loro, a mo' di capolinea, i grossi centri ed i poli di sviluppo, il che ha prodotto un accrescimento di questo loro carattere di poli di congestione, a scapito di un carattere diffusivo dello sviluppo e di un assetto equilibrato del territorio.

Va fatto risalire a questo tipo di scelte il modello strutturale del nostro territorio che vede, a nord della linea che congiunge Firenze ad Ancona, ogni punto del territorio distare non più di 50 chilometri da un'area metropolitana e, a sud di questa linea, la sola

presenza di alcuni mostruosi coaguli urbani (Roma, Palermo, Napoli) intorno a cui esiste un deserto funzionale che espelle le popolazioni agricole indirizzandole nei poli di sviluppo senza alcuna correlazione con le disponibilità dei posti di lavoro offerti in queste sedi.

Dicevamo che è sbagliato voler proporre a questo tipo di politica delle infrastrutture e delle opere pubbliche una linea che imponga di soddisfare prioritariamente i fabbisogni insoddisfatti creati dallo sviluppo spontaneo del territorio. È vero il contrario, che cioè solo l'assunzione e la realizzazione di scelte alternative rispetto a quelle spontanee possono indirizzare alla soluzione della congestione delle aree metropolitane scelte come punti privilegiati di localizzazione. Ma è chiaro che questa politica può essere avviata solo se si supera decisamente il più grosso nodo strutturale del settore della costruzione in Italia, nodo strutturale che il bilancio al nostro esame non denota assolutamente di voler affrontare. Questo nodo è dato dalla percentuale di investimenti nelle abitazioni rispetto agli investimenti totali nel settore delle costruzioni, che in Italia è del 60 per cento mentre nella maggior parte dei paesi capitalistici è del 30 per cento e per i paesi a democrazia popolare è circa del 25 per cento. Questo significa che infrastrutture e opere di urbanizzazione tecnica e sociale in Italia sono state realizzate negli ultimi decenni in misura spaventosamente insufficiente rispetto al numero di case di abitazione costruite: cioè, relativamente, troppe case e troppo poche attrezzature.

Uno studio fatto alcuni anni fa dalla SVIMEZ calcolava che i costi di adeguamento delle attrezzature per gli insediamenti residenziali esistenti ad un livello medio accettabile si aggirassero sull'ordine di 11.000 miliardi, di cui 5.000 miliardi per opere a rete (strade, acquedotti, fognature), 1.775 miliardi per le scuole fino a quelle superiori comprese, 1.225 miliardi per gli ospedali, 640 miliardi per attrezzature sportive ed i restanti 2.900 miliardi per le altre opere (università, edifici amministrativi, edifici giudiziari, eccetera). Cioè, 11.000 miliardi di fabbisogno arretrato calcolato al 1967. Lo stesso studio svolto dalla SVIMEZ ha calcolato gli investimenti necessari per attrezzare i nuovi insediamenti fino al 1981.

Tali investimenti sono stati previsti entro un arco che va dai 5.300 ai 6.300 miliardi, in base a due diverse ipotesi di dislocazione

della popolazione sul territorio, di minore o maggiore concentrazione; ha calcolato infine i costi necessari alle operazioni di decentramento, di ristrutturazione e di riduzione della densità dei centri esistenti sull'ordine di altri 7.000 miliardi. Si arriva, cioè, in complesso a circa 25.000 miliardi per coprire da oggi al 1981 i fabbisogni arretrati e i fabbisogni addizionali di infrastrutture ed attrezzature del territorio.

Riferendoci ad un reddito nazionale lordo crescente fino al 1971 ad un tasso del 6 per cento, rispetto quindi ad un reddito nazionale lordo medio di 77 mila miliardi, la cifra annua dell'investimento rappresenterebbe il 3,3 per cento. Confrontiamo questo con un dato medio che abbiamo dal 1951 al 1965, dato che ci indica come le risorse destinate in questa direzione si siano aggirate sull'ordine dell'1 per cento del reddito nazionale lordo; ed ho motivo di credere che dal 1965 ad oggi questa percentuale sia addirittura diminuita, se si pensa alla immobilizzazione completa della legge n. 641. Se si fosse comunque questa percentuale mantenuta costante o se anche fosse aumentata di qualche decimale percentuale, la ragione sostanziale starebbe (e questa è veramente una cosa assurda) nello sviluppo della rete autostradale e non certo nello sviluppo delle attrezzature scolastiche od ospedaliere. I fabbisogni, cioè, sono di un ordine di grandezza pressoché non commensurabile con quello che il bilancio dei lavori pubblici esplicita.

Ma questo divario tra quello che è e quello che dovrebbe essere accusa non certo una incapacità contabile da parte del Governo, ma una carenza di prospettive strategiche, qualificate nel senso di operare sugli squilibri territoriali del nostro paese tra nord e centro-sud, tra città e campagna, tra poli di sviluppo e aree di degradazione e di abbandono. Perché — non facciamoci illusioni — la fornitura di una quantità più alta di attrezzature e servizi al nostro territorio è pregiudiziale a molti altri problemi di fondo. Si dice giustamente che solo una riforma urbanistica che modifichi il regime di proprietà dei suoli può permettere una migliore attrezzatura del territorio: questo è certamente sacrosanto, ma è però vero che, anche in una ipotetica situazione di espropriabilità dei terreni a valore agricolo in modo generalizzato, il divario attualmente esistente tra fabbisogno di opere di urbanizzazione e loro consistenza effettiva creerebbe delle appetibilità, delle situazioni abitative talmente differenziate tra zona e zona, da ricreare sotto qualche altra forma una rendita differenziale

di posizione che non sarà certamente fruibile dalla generalità della popolazione.

Una politica delle infrastrutture e delle opere pubbliche ad una scala adeguata può significare, appoggiata ad un'incisiva politica di pianificazione territoriale, rimontare concretamente la situazione di squilibrio: perché gli investimenti operati in questa direzione favoriscono lo sviluppo del consumo collettivo anziché del consumo privato, perché gli investimenti operati in questo senso appaiono come gli unici capaci (certo più di tutti quanti gli incentivi e le agevolazioni fiscali e le contribuzioni della Cassa per il mezzogiorno) di creare dei reali fattori di localizzazione competitivi rispetto a quelli « spontanei » dati dalla situazione di squilibrio stesso, capaci a loro volta di provocare dei processi cumulativi di sviluppo alternativi e inversi rispetto a quelli in atto. Solo che questo disegno, apparentemente facile da enunciare, presuppone alcune grosse scelte politiche che né questo Governo né quelli che lo hanno preceduto sanno far proprie: scelte di classe, scelte rigorosamente e sostanzialmente egualitarie, scelte non genericamente a favore di tutti — che ha sempre voluto dire a favore delle classi dominanti — ma esclusivamente a favore dei ceti proletari e popolari, contro i ceti dominanti.

Queste scelte fanno parte dell'alternativa che noi del PSIUP, assieme con altre forze politiche, cerchiamo di costruire e di indicare al paese; e di questa nostra azione fa parte non irrilevante il rifiuto netto e preciso che noi intendiamo opporre a questo bilancio di previsione.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Fusaro. Ne ha facoltà.

**FUSARO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, nell'esaminare lo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione è opportuno dedicare particolare attenzione alla parte riguardante gli stanziamenti destinati all'assistenza scolastica, stanziamenti che sono di importo pari a quelli del 1970 a causa del mancato rinnovo della legge di finanziamento del piano di sviluppo della scuola. Tale situazione porrà, senza alcun dubbio, in crisi uno dei settori più delicati dell'amministrazione della scuola, soprattutto per quanto riguarda alcuni servizi, come il trasporto gratuito e i buoni-libro, il cui sviluppo è essenziale per garantire un accettabile grado di scolarizzazione a livello di scuola dell'obbligo.

Sempre più grave sarà anche la situazione del doposcuola, attività che è ormai diventata insostituibile e dovrebbe essere immediatamente potenziata in relazione sia alle mutate condizioni di vita delle famiglie degli alunni, sia alle nuove esigenze della scuola.

Ma, di là dai singoli aspetti relativi agli interventi che, allo stato attuale, assumono particolare importanza, e per i quali il fabbisogno finanziario è di gran lunga superiore alle somme previste in bilancio, la situazione operativa che si delinea a seguito delle previsioni del bilancio 1971 rappresenta un passo indietro per tutto il settore dell'assistenza scolastica, che, negli ultimi anni, ha sempre più perduto il carattere di attività diretta ad attuare semplici interventi erogativi a favore dei singoli allievi bisognosi, per acquistare, mediante un razionale impiego delle risorse a disposizione, la funzione di indispensabile sussidio alle attività scolastiche. Tale trasformazione è avvenuta sia perché alcuni interventi previsti dalla legge n. 942 del 1966 sono naturalmente e intimamente collegati alle strutture scolastiche (trasporto gratuito, doposcuola, interscuola, collegi-scuola, ecc.), sia perché le mutate condizioni sociali del paese hanno consentito di articolare anche le tradizionali forme di assistenza scolastica in modo da eliminare in loro del tutto il carattere di interventi episodici con finalità caritative, inserendole invece in un contesto scolastico teso allo sviluppo delle potenziali capacità del singolo alunno anche mediante l'eliminazione degli ostacoli di natura economica che impediscono il pieno sviluppo della personalità.

È pertanto necessario che il Governo provveda a predisporre al più presto organici provvedimenti atti a modificare radicalmente la situazione derivante dall'impostazione del bilancio 1971, anche in relazione ai compiti che, nel settore dell'assistenza scolastica, sono affidati alle regioni dall'articolo 117 della Costituzione. La necessità di collegare razionalmente la sfera di azione dello Stato, al quale per dettato costituzionale spetta in via principale di disciplinare ogni attività inerente alla scuola, con i compiti delle regioni in materia di assistenza scolastica suggerisce l'opportunità di formulare il nuovo piano della scuola — o i provvedimenti stralcio che fossero necessari per far fronte alle più urgenti esigenze — con la precisa indicazione degli scopi da raggiungere, abbandonando il metodo seguito finora di prevedere il semplice finanziamento di servizi vagamente de-

lineati nelle premesse delle singole disposizioni legislative.

L'abbandono di tale metodo è tanto più necessario in quanto il rapporto ora esistente tra le attività scolastiche e quelle di assistenza scolastica è profondamente mutato rispetto all'epoca nella quale fu approvato l'articolo 117 della Costituzione. La trasformazione del concetto stesso di assistenza, alla quale prima si è accennato, rende indispensabile l'indicazione di principi che evitino improduttive duplicazioni di competenze o indebite ingerenze delle regioni nel settore riservato allo Stato, e viceversa.

È quindi compito del Governo e del Parlamento di chiarire la natura di certe attività che oggi vengono genericamente indicate come « forme di assistenza scolastica » e come tali trovano collocazione anche nel bilancio.

Può ancora oggi affermarsi che il doposcuola per gli alunni della scuola elementare sia « assistenza scolastica »? Sono forse tali il trasporto degli alunni, o l'orientamento, o l'attività delle casse scolastiche diretta a porre in essere iniziative con la libera partecipazione dei giovani? Queste attività, che sono intimamente collegate con i vari aspetti della vita scolastica, debbono essere al più presto disciplinate con leggi che non solo provvedano ad adeguare i relativi stanziamenti di bilancio alle effettive necessità, ma fissino con chiarezza gli scopi che lo Stato intende raggiungere con tali interventi.

È appena il caso di accennare che anche per quelle forme tradizionali di assistenza scolastica di natura prevalentemente erogativa che, senza alcun dubbio, appartengono alla competenza delle regioni sorge la necessità di fissare con legge dello Stato i principi essenziali ai quali far riferimento, proprio per il naturale collegamento esistente tra la scuola e ogni altra attività che sulla vita della scuola può influire. E tutto questo è tanto più necessario in quanto la legislazione in materia di assistenza scolastica è precocemente invecchiata, a causa delle profonde trasformazioni della società italiana e della scuola, o, in certi casi, è addirittura carente proprio sul piano dell'indicazione dei principi.

La carenze legislative, d'altra parte, sono aggravate dall'insufficienza dei fondi a disposizione per le singole forme di assistenza: insufficienza che risulterà chiaramente dai dati desunti proprio dagli elementi forniti dal bilancio 1971: e cioè dalla spesa annua *pro capite* dello Stato per l'assistenza degli alunni calcolata in assoluto sul numero degli alunni stessi, riferito al 1969-70.

Scuola dell'obbligo. Numero degli alunni: 6.861.355. Somme stanziare in bilancio: al capitolo 2691, miliardi 6,6; al capitolo 2696, miliardi 3; al capitolo 2697, miliardi 1; al capitolo 2699, miliardi 6,35; al capitolo 1409, miliardi 8,8; al capitolo 2683, miliardi 5,45 (stanziamento, questo, depurato della somma destinata al trasporto degli allievi degli istituti professionali, per un totale di lire 450 milioni). Complessivamente, le somme stanziare per la scuola dell'obbligo sono 31 miliardi e 200 milioni.

Per gli alunni della scuola dell'obbligo, quindi, lo Stato spende circa 4.550 lire *pro capite* in un anno. Valutando in ragione di un terzo dei frequentanti gli alunni da assistere, si giunge alla conclusione che la somma media erogata dallo Stato per assistere gli alunni di disagiate condizioni economiche obbligati alla frequenza non raggiunge le 14 mila lire annue per alunno.

Scuola secondaria. Numero degli alunni: 1.570.883. Somme stanziare in bilancio: nei vari capitoli, 450 milioni, 14 miliardi, 450 milioni, 3 miliardi, 1 miliardo 800 milioni. In totale, 29 miliardi e 700 milioni. La spesa calcolata per ogni alunno è quindi di poco superiore alle 18 mila lire annue, il che significa che la spesa media per alunno meritevole e bisognoso sarebbe di circa 55 mila lire. Poiché, però, quasi la metà dell'intera somma disponibile è destinata a borse di studio del valore unitario di lire 150 mila, soltanto poco più di 93 mila alunni possono godere di un intervento assistenziale appena sufficiente, mentre ad una parte degli altri alunni di disagiate condizioni economiche rimane soltanto, in pratica, il buono-libro, e cioè un'assistenza scolastica il cui valore ammonta a 15 mila lire.

I fondi del capitolo 2059, infatti, sono destinati a posti gratuiti o semigratuiti in convitto in favore degli allievi degli istituti professionali; mentre del tutto irrilevante, ai fini dell'assistenza, è lo stanziamento previsto dal capitolo 2698 per contributi alle casse scolastiche. Non sono stati calcolati gli stanziamenti destinati all'orientamento scolastico ed al controllo sanitario, in quanto trattasi di servizi che non hanno carattere assistenziale.

Università. Studenti in regola con il corso di studio: 474.727; somme stanziare in bilancio: al capitolo 2406, miliardi 64,5; al capitolo 2411, miliardi 4,1; per un totale di miliardi 68,6. In tale settore l'intervento dello Stato sotto il profilo meramente assistenziale può considerarsi soddisfacente.

La breve analisi surriportata pone in rilievo l'assoluta impossibilità di operare con-

cretamente, con gli strumenti attualmente a disposizione, verso forme più penetranti di intervento, atte a superare effettivamente quegli ostacoli di carattere socio-economico che vanificano, in pratica, il principio costituzionale della parità sostanziale di tutti i cittadini.

Certamente lo Stato democratico, dal 1962 ad oggi, ha compiuto nel settore dell'istruzione uno sforzo notevole per aiutare i meno abbienti; ma i modi e la misura degli interventi non sono ormai più sufficienti a soddisfare le esigenze del paese. Dall'epoca del primo piano della scuola ad oggi la società italiana si è profondamente trasformata, e quelle provvidenze che allora apparivano idonee a favorire un ordinato sviluppo della comunità scolastica oggi appaiono superate, soprattutto perché è oggi presente nelle coscienze la consapevolezza che lo studio dei giovani equivale al lavoro degli adulti, e in ambedue i casi il progresso individuale è progresso per l'intera comunità nazionale.

Lo Stato quindi non può più limitarsi a fornire alle famiglie di disagiate condizioni economiche un aiuto che abbia il solo scopo di alleviare l'onere da sostenere per dare mediante l'istruzione migliori possibilità di vita ai propri figli, ma deve intervenire per creare condizioni nelle quali tutti i giovani possano adempiere, nel limite delle capacità naturali di ciascuno e soltanto con tale limite, l'obbligo di contribuire, studiando, al progresso del paese.

Di fronte a tale nuova visione della funzione dei giovani nella società, l'esame dello schema di bilancio per il 1971 è motivo di grave perplessità. Il 1971 infatti avrebbe dovuto essere l'anno del nuovo piano della scuola; l'anno del « decollo » dell'assistenza scolastica verso il traguardo del diritto allo studio; l'anno nel quale, sia pure gradualmente, si sarebbe decisamente affrontato il problema della eliminazione di certe carenze qualitative e quantitative il cui superamento può consentire alla scuola di iniziare un nuovo periodo di pacifica e feconda attività.

Si deve purtroppo prendere atto che fino ad ora il problema del rinnovamento della scuola — almeno nei settori dove è possibile operare con immediatezza: e cioè in materia di formazione e di aggiornamento dei docenti, ed in materia di assistenza scolastica — non è ancora avviato a soluzione. Si è appena allo stadio della predisposizione di progetti, alle conferenze stampa dei dirigenti di uffici studi. Il tempo trascorre e si comincia ad avere la sensazione che tutto il 1971 passerà invano, sì che la nostra scuola si ritroverà

il 1° ottobre prossimo nelle stesse condizioni del 1970, con l'aggravante che il numero degli alunni aumenta e tutto ciò che era insufficiente il 1° ottobre 1971 sarà ancora più insufficiente il 1° ottobre 1972.

Si sarebbe voluto poter dire che lo schema di bilancio in esame è soltanto un fatto transitorio, un momento, sia pure importante, dell'ordinaria amministrazione dello Stato; e che, per la parte di cui si tratta, gli stanziamenti di bilancio rappresentano soltanto un adempimento transitorio, in quanto è già all'esame del Parlamento il disegno di legge per disciplinare e finanziare lo sviluppo della scuola nel prossimo quinquennio. Purtroppo non è possibile fare questa affermazione, e quindi le previsioni di bilancio appaiono come l'unico, concreto dato di fatto su cui esprimere un giudizio: giudizio che, per tutte le considerazioni già fatte, non può essere positivo.

D'altra parte, ove restassero fermi i dati del bilancio anche sotto il profilo dell'operatività dell'amministrazione, la situazione si presenterebbe insostenibile.

Infatti, con gli stanziamenti già dimostratisi largamente insufficienti nei decorsi anni, si dovrà far fronte ad una situazione obiettiva ancora più difficile, sia per l'aumento del numero degli alunni da assistere, sia per il desiderio degli alunni e delle famiglie di ottenere alcuni benefici per i quali già quest'anno vi sono state agitazioni nelle scuole. Ciò vale per il trasporto degli alunni, che ormai da ogni parte si pretende — e giustamente — del tutto gratuito. Il problema del trasporto acquista inoltre un valore ancora maggiore se lo si considera come elemento indispensabile per consentire la realizzazione di centri, distretti o consorzi scolastici quali sono oggi alla base di una efficiente struttura scolastica e quali molto opportunamente il ministro incoraggia.

La stessa considerazione è da farsi per i libri di testo nella scuola media, settore nel quale l'esperienza del buono-libro si è dimostrata inidonea a soddisfare le aspettative delle famiglie e degli alunni.

Negli ultimi anni si è poi prepotentemente posto alla ribalta il problema degli studenti « pendolari » della scuola secondaria superiore, per i quali non esistono possibilità di intervento fuori delle scarsissime disponibilità delle casse scolastiche.

Né a livello di scuola elementare la situazione si presenta meno difficile, perché i patronati scolastici, con i fondi a loro disposizione, sono stati chiamati a fronteggiare compiti sempre crescenti: dalla refezione, per la

quale si è andato ogni anno riducendo l'intervento finanziario degli aiuti internazionali, ai doposcuola, diventati insostituibile elemento di aiuto per le famiglie di lavoratori e per la scuola al trasporto gratuito degli alunni delle scuole elementari (in quanto la giusta tendenza a sopprimere le pluriclassi ha portato come conseguenza la necessità di garantire il trasporto ad oltre 100 mila alunni). Sui patronati ricade poi l'onere di organizzare il trasporto di alunni di scuola media (oltre 400 mila) e di integrare l'intervento finanziario dello Stato, che copre poco più del 30 per cento del fabbisogno, nonché l'onere di sopperire alle altre necessità che si presentano per l'insufficienza degli interventi previsti in tale settore dalle leggi in vigore.

La situazione al livello di scuola secondaria è già stata da me illustrata e non ha bisogno di ulteriore commento: in pratica vengono assistiti soltanto i vincitori di borse di studio (93 mila) e gli allievi degli istituti professionali.

Una parola infine vorrei dire a proposito dello stanziamento previsto in bilancio in base all'articolo 29 della legge n. 641 sull'edilizia scolastica. Le provvidenze a favore dell'edilizia delle scuole elementari rurali non sono nuove nella nostra legislazione; esse erano, in maniera quasi analoga, previste e regolate dal testo unico del 1929, n. 577. Le norme relative avevano però efficacia limitata nel tempo, e avevano cessato di aver vigore fin dal 1945. Se ne avvertì per altro la mancanza, sicché con legge 1° giugno 1942, n. 675, prima, e successivamente con legge 17 dicembre 1957, n. 1229, vennero nella sostanza ripristinate. La bontà delle disposizioni venne confermata con l'articolo 29 della legge n. 641, in base al quale il Ministero della pubblica istruzione può concedere contributi per l'adattamento e il riadattamento di locali adibiti a uso di scuole non solo elementari, ma anche medie, purché siano di proprietà dei comuni con popolazione inferiore a 10 mila abitanti, nonché di comuni con popolazione superiore a 10 mila abitanti, limitatamente però alle scuole di frazioni che abbiano una popolazione non superiore ai 3.500 abitanti.

In verità, sebbene la misura del contributo sia piuttosto limitata, la semplicità della procedura rende questo strumento legislativo molto efficace, specialmente nei casi nei quali l'urgenza dell'intervento si accompagna alla modestia della spesa. Dall'esperienza acquisita, infatti, risulta che sostanzialmente, con i lavori eseguiti, è stata data funzionalità agli edifici per i quali era stato richiesto il finan-

ziamento. Purtroppo, alla notevole quantità di domande non corrisponde un adeguato stanziamento, tanto è vero che annualmente è possibile accogliere solo un numero limitatissimo di richieste per ogni provincia. I 250 milioni previsti in bilancio l'anno scorso, portati quest'anno a 300, acquistano un valore puramente simbolico, se si pensa che le richieste motivate di intervento assommano annualmente a una decina di miliardi e che esse, se accolte, consentirebbero la rapida soluzione dei problemi più immediati e più urgenti di gran parte dell'edilizia minore.

Di fronte a tali elementi, si sente il dovere di pretendere dal Governo un impegno immediato, diretto quanto meno ad aumentare gli stanziamenti previsti per i buoni-libro, il trasporto gratuito, i doposcuola, i contributi alle casse scolastiche delle scuole medie e superiori e l'edilizia scolastica minore. Deve essere un aumento consistente, tale cioè da dare la precisa sensazione che, se il 1971 deve essere un anno-ponte anche per la assistenza scolastica, esso sia almeno un ponte verso soluzioni idonee a soddisfare le richieste della comunità scolastica, e non un anno di stasi, un anno di delusioni. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Gastone. Ne ha facoltà.

**GASTONE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, credo che impostare l'intervento di opposizione sulla critica alle procedure di formazione del bilancio, sulla sostanziale ed ormai congenita inattendibilità del bilancio stesso, sulla distorsione dell'impostazione previsionale della spesa attuata dall'esecutivo nella gestione e nelle remore tra impegno ed erogazione effettiva, sulla prassi anticostituzionale che esautorava sostanzialmente il Parlamento della sua funzione di controllo, attraverso l'abuso che l'esecutivo compie nell'impiego dei fondi di riserva, dei fondi globali e delle note di variazione postume, sia fatica vana. La consapevolezza di tali storture e di tali lacune è ormai — io credo — universalmente riconosciuta da tutti, maggioranza compresa. Basta leggere l'approfondita e diffusa relazione dell'onorevole La Loggia, fare mente locale alle critiche avanzate dall'onorevole La Malfa nel suo intervento di ieri; basta cogliere la fondatezza di questo assunto, che il Governo, e per esso il ministro del tesoro Ferrari-Aggradi, ha avuto l'amabilità di fornirci con il « libro bianco » sulla spesa pubblica, per convincerci di questa realtà.

È vero che questa unanimità nei rilievi critici non si accompagna ad una paragonabile convergenza nelle proposte di soluzione: è vero che nella relazione La Loggia si scorge un pregevole sforzo in direzione di un ammodernamento delle strutture dello Stato, di una democratizzazione in senso costituzionale delle procedure attraverso cui deve formarsi il piano di sviluppo, e conseguentemente concretizzarsi, essere gestito e controllato il bilancio annuale; è vero anche che tale spirito innovatore non aleggia nelle critiche e nelle proposte dell'onorevole La Malfa; ma, a parte che le nostre proposte non coincidono con quelle dell'autorevole relatore, io ritengo che sarebbe grave iattura per il Parlamento ed il paese se noi tutti non prendessimo atto di questo diffuso stato di disagio esistente e non confrontassimo seriamente i nostri punti di vista, le nostre proposte per la ricerca di soluzioni radicali, che devono essere politiche prima ancora che tecniche.

Pertanto, signor Presidente, onorevoli colleghi, farò uno sforzo per sostanziare in questo mio intervento alcune proposte. Voglio partire, innanzitutto, dalla critica rivolta da più parti alla dequalificazione della spesa pubblica, quale appare in modo solare dal « libro bianco » per il periodo 1965-69 e dalle previsioni iniziali, e ancor più da quelle integrate per il 1970 e 1971, da cui risulta il precipitare del risparmio pubblico nelle previsioni integrate, rispettivamente a 72 miliardi per il 1970 e a 73 miliardi per il 1971, rispetto agli 822 miliardi del 1968 e ai 1.032 del 1967. Ciò dà la misura del deterioramento della situazione che allarma noi non meno dell'onorevole La Malfa; ci allarma anche perché sappiamo che il rapporto previsionale per il 1971, che assegna l'84 per cento dell'intero bilancio alla spesa corrente, di fronte al modestissimo 15,2 per cento riferito alle spese di investimento, è destinato probabilmente a peggiorare, per il rifiuto cronico dell'esecutivo di realizzare le previsioni di investimento con adeguato ricorso al mercato finanziario, come le previsioni fanno ritenere indispensabile.

Noi non lodiamo il Governo per questo atteggiamento: ne prendiamo atto, disapprovando perché ci sembra che, ai guasti provocati dalla inadeguatezza delle entrate tributarie, dal gonfiamento della spesa corrente indiscriminata nelle direzioni più improduttive di effetti economici e sociali positivi, si aggiunga la tendenza a contenere gli investimenti in conto capitale, proprio in un momento, come questo, in cui il settore privato

è latitante e non concorre alle possibilità che sono aperte dal mercato finanziario.

L'onorevole La Malfa ha espresso ieri il dubbio che il ritardo della spesa pubblica che ha provocato negli ultimi esercizi l'accumularsi di enormi residui passivi, non sia dovuto soltanto alla comprovata inefficienza della pubblica amministrazione, ma anche ad una meritoria — dice lui — manovra del Tesoro tendente a non turbare l'equilibrio monetario e del mercato finanziario. Per noi questo non è un dubbio ma è una certezza e lo andiamo affermando da parecchi anni.

Abbiamo invece in proposito un altro dubbio che ci sembra fondato: che la rinuncia ad intervenire da parte del settore pubblico abbia risposto ad un preciso disegno politico del Governo negli anni passati, quello di evitare di sottrarre risorse finanziarie al settore privato anche quando questo indirizzava la propria attenzione ad impieghi meramente speculativi. Ci rafforza in questo dubbio la scandalosa vicenda della GESCAL, dove addirittura ci si è rifiutati di impiegare risorse finanziarie autonomamente accantonate, che sono rimaste bloccate e si sono svalutate, mentre si avviano a scadenza i piani per l'edilizia economica e popolare con rinnovati orizzonti speculativi per i proprietari delle aree fabbricabili vincolate.

Ma noi non concordiamo con l'onorevole La Malfa là dove egli afferma che il solo parametro per valutare la validità della spesa pubblica sia il rapporto tra spesa corrente e spesa di investimenti. Nell'ambito della cosiddetta spesa corrente vi sono impostazioni altrettanto qualificanti per le conseguenze e per le premesse di un adeguato sviluppo economico e sociale. L'incremento della spesa corrente per la tutela della salute pubblica in generale, per la medicina preventiva in particolare, non può certamente essere considerato elemento dequalificante; naturalmente a condizione che tale incremento si traduca in effettivi vantaggi per la collettività e non per assicurare assurde posizioni di privilegio a determinate categorie professionali o imprenditoriali.

La stessa considerazione vale per le spese per l'istruzione, la cui lievitazione è imprescindibile dallo sviluppo economico e sociale di un paese. La proposta di un blocco indiscriminato della spesa corrente non servirebbe in questi casi a qualificare la spesa pubblica, ma a mortificarla ulteriormente. Cosa che in realtà si sta puntualmente verificando se è vero, come è vero, che per la sanità pubblica si spendono (in parte anche male) 2 mila mi-

liardi annui, mentre il danno economico che malattie ed infermità producono al reddito italiano supera annualmente i 5 mila miliardi; cosa che si verifica se è vero, come è vero, che, malgrado l'aumento della scolarità, la spesa per la pubblica istruzione presenta una flessione percentuale (dal 18,7 del bilancio 1970 al 18,6 del bilancio 1971); diminuisce la spesa *pro capite* in termini reali, peggiora l'indice di affollamento, mentre si disperdono mezzi per corsi popolari e scuole festive e si trascurano per esempio le scuole serali per i lavoratori studenti, il sistema scolastico per gli emigrati. Certamente è nel giusto l'onorevole La Malfa quando denuncia il fatto preoccupante che la spesa per il personale in attività di servizio e in quiescenza rappresenta il 28 per cento dell'intera spesa pubblica statale ed assorbe il 33 per cento della spesa corrente e, praticamente, altrettanto delle entrate tributarie. Ciò che non comprendiamo è la mancanza di un qualsiasi accenno autocritico sulle cause di tale situazione anomala, determinata dall'esorbitante gonfiamento degli organici in determinati settori e dallo spropositato proliferare delle carriere direttive in tutti i settori.

E ancora non condividiamo la resa senza condizioni che praticamente l'onorevole La Malfa ci propone di fronte alle strutture burocratiche, che egli definisce costose, degenerate, scarsamente produttive. L'onorevole La Malfa ci impegna a meditare sui danni che possono derivare ad un paese dal soffocamento ad opera di un apparato burocratico pesante ed accentratore.

Abbiamo già meditato da tempo, e siamo del parere che questo fenomeno sia dannoso allo sviluppo sia dei paesi a regime socialista che capitalista, ma riteniamo anche che, dopo una brevissima meditazione, occorra agire. Noi non accettiamo la rassegnazione conservatrice dell'onorevole La Malfa; questo apparato burocratico opprimente, scarsamente produttivo — dice l'onorevole La Malfa — lo abbiamo forgiato e dobbiamo tenercelo, cercando soltanto di evitare il peggio. Il peggio non si evita senza un intervento deciso e senza una volontà politica precisa. Noi avvertiamo già i sintomi, purtroppo, del peggio attraverso il modo con cui il Governo interviene per avvalersi della delega per il riordinamento degli organici, a seguito del riassetto delle carriere. Quella che poteva, e che può ancora essere, l'occasione providenziale per ristrutturare lo apparato burocratico dello Stato, decentrarlo e trasformarlo da strumento di freno e di appesantimento dell'intervento dello Stato nei diversi settori della vita pubblica e sociale, in

un organo che al centro produca idee e collabori con il potere esecutivo e legislativo per facilitarne le scelte più giuste, e che alla periferia traduca in atti amministrativi, pronti e tempestivi, le decisioni del centro, sotto il controllo politico del potere regionale, rischia di tradursi in un ulteriore aggravamento del processo di elefantiasi centralizzata sempre più costosa ed inefficiente.

Ecco un momento decisivo per intervenire in un settore qualificante e determinante della spesa pubblica; agire subito per mettere lo Stato in grado di utilizzare nel modo più razionale il personale di cui dispone.

Quando un'azienda è improduttiva o scarsamente produttiva, il primo problema è quello di affrontare il settore direzionale. Offriamo questo tema alla meditazione dell'onorevole La Malfa, sicuri che egli si convincerà che esistono soluzioni anche a breve termine, certo non miracolistiche, ma che possono dare l'avvio ad una reale riforma dell'apparato burocratico dello Stato. La via che noi indichiamo è la trasformazione degli apparati centrali dei ministeri in gruppi direzionali altamente qualificati e specializzati e il decentramento regionale degli organi di direzione esecutiva, sotto il controllo politico ed amministrativo delle regioni e delle sezioni staccate della Corte dei conti.

Per concludere sul problema della qualificazione della spesa pubblica, sul quale sono stato portato ad iniziare il mio intervento non tanto da un desiderio di polemica con l'onorevole La Malfa, quanto dall'obiettiva rilevanza che questo problema assume nei confronti di un giudizio sulle disponibilità del bilancio che ci è stato presentato ad affrontare una politica di piano che tenga conto delle esigenze dei consumi sociali che lo sviluppo del nostro paese pressantemente esige, farò ancora alcune osservazioni.

Dirò, concludendo, che non mi sento di affermare in senso assoluto che la spesa corrente debba essere contenuta o ridotta; ritengo, anzi, che in alcuni settori il solo contenimento rappresenterebbe una dequalificazione della spesa.

La riforma sanitaria e quella scolastica, ad esempio, non possono esaurirsi soltanto con investimenti in conto capitale: richiedono di essere sostanziate da crescenti impegni di spesa corrente. Il problema è quello di tagliare drasticamente la spesa che non è produttiva di vantaggi per la collettività, quella spesa che sarebbe più giusto e più corretto definire « spreco ».

Ritengo che potrebbe essere estremamente utile una indagine conoscitiva sullo spreco pubblico; ad essa tutto il Parlamento potrebbe collaborare attraverso l'opera delle proprie Commissioni permanenti, ciascuna portando a termine l'indagine relativamente ai dicasteri per i quali ha competenza e concludendo con altrettante relazioni e proposte. Ogni collega, di maggioranza o di minoranza, potrebbe dare un contributo a quest'opera certamente meritoria per l'individuazione degli infiniti canali attraverso i quali si disperdono senza frutto molte risorse pubbliche.

Quando parlo di tutti i dicasteri, non intendo certamente metterli tutti sullo stesso piano, in fatto di spreco. Certo, quello che si sa sul Ministero della difesa, nonostante il segreto quasi militare con cui continua ad essere gestito lo stato di previsione di questo dicastero, contro la legge sulla contabilità generale dello Stato e contro la Costituzione — che anche per altri versi, per altro, stenta a penetrare nell'ambiente militare — credo che consenta di assegnargli la « palma d'oro » in fatto di spreco.

Non parlo soltanto dello scioglimento di enti inutili e parassitari, di cui ogni giorno si occupano con rivelazioni scandalistiche le cronache dei quotidiani; l'indagine al riguardo è già stata condotta e si tratterà probabilmente, onorevoli colleghi, di aggiornare l'elenco che nel frattempo, invece di essersi assottigliato, si sarà certamente infittito.

Mi riferisco, ad esempio, ad alcuni capitoli presentati in tutti gli stati di previsione sotto le voci: compensi per lavoro straordinario, compensi speciali, compensi a membri di commissioni e così via; capitoli che lasciano perplessi per il loro rilevante importo iniziale e ancora di più per l'incremento che subiscono durante l'esercizio attraverso il prelevamento dai fondi di riserva sino all'esaurimento dei medesimi, dopo di che l'impinguamento prosegue con le note di variazioni. Mi sono preoccupato, onorevoli colleghi, di contare quanti sono i capitoli di questa natura interessati in aumento dalle note di variazione, secondo il provvedimento per il 1970 che verrà al nostro esame nei prossimi giorni. Ebbene, i capitoli di questa natura sono 83, forse approssimati per difetto, per un totale di 3.973 milioni. In queste note di variazioni — lo dico per completare il quadro di come si squalifichi sistematicamente la spesa attraverso la gestione — altri numerosi capitoli sono interessati in aumento, per un totale di altri 1.179 milioni, destinati all'assistenza (quella più deteriore, riservata alla discrezionalità del-

l'esecutivo e, per esso, dell'apparato burocratico). Si tratta, nel complesso, di oltre 5 miliardi male spesi che si aggiungono ad altre centinaia già stanziati nelle previsioni del 1970.

Non pretendo, con queste scarse indicazioni, di esaurire e neppure di delineare lo squalido quadro dello spreco pubblico che è dinanzi agli occhi di tutti e che richiede un intervento drastico.

Voglio, a questo punto, riprendere un argomento sollevato dall'onorevole La Malfa nell'esprimere il dubbio (che è certezza) che il ritardo della spesa pubblica sia in parte notevole determinato da una manovra del Tesoro tesa a tutelare l'equilibrio del mercato finanziario. Me ne dà lo spunto la nota di variazione che ho già citato e che prevede un incremento della spesa di cui al capitolo 1956 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per il 1970. Si tratta della spesa afferente ad interessi e provvigioni da corrispondere alla Banca d'Italia per i depositi vincolati ed in conto corrente presso l'istituto di emissione da parte di tutti gli istituti di credito, a garanzia dei depositanti. L'aumento della spesa — che è, mi pare, di 8 miliardi e rotti — è motivato con l'incremento costante dei depositi.

Dall'importo globale della spesa per interessi e provvigioni si deduce che l'ammontare complessivo del deposito vincolato nel 1970 non doveva essere lontano dai 2 mila miliardi. Rivolgo allora al ministro del tesoro — e per lui al suo autorevole rappresentante — questa domanda: non ritiene il ministro che la manovra finanziaria, in momenti in cui la domanda sul mercato ecceda l'offerta, potrebbe essere regolata con lo svincolo parziale di quei depositi, senza compromettere la legittima aspettativa di garanzia da parte dei depositanti, piuttosto che perseguire lo stesso risultato rinunciando alla spesa pubblica? Oppure non ritiene il ministro che lo Stato, in tali circostanze, potrebbe svincolare a favore proprio una quota ragionevole di tali depositi, per i quali vengono corrisposti interessi e provvigioni, disponendo così di finanziamenti col solo onere dell'ammortamento? Sono domande che in passato ho già rivolto all'onorevole Colombo senza ottenere non dico una risposta soddisfacente, ma nemmeno una risposta, *tout-court*. Spero di avere più successo con l'onorevole ministro Ferrari-Agradi, anche perché ritengo che si tratti di una domanda pertinente all'argomento che ci interessa, ed anche perché — se la memoria non mi tradi-

see — uno svincolo parziale di quei fondi a favore degli istituti depositanti è stato recentemente concesso o proposto.

Ma, onorevole sottosegretario, vi è una domanda di fondo che voglio rivolgere a me stesso, a lei e, naturalmente, a tutti gli onorevoli membri di quest'Assemblea. È una domanda pregiudiziale, che credo dovrebbe scaturire spontanea a chiunque si appresti a trarre delle conclusioni dall'esame del libro bianco sulla spesa pubblica e dello stesso bilancio di previsione sottoposto al nostro esame. La domanda è questa: l'entrata tributaria assicura — o assicurerà nei prossimi esercizi — le disponibilità per una politica di sviluppo adeguata alle esigenze reali? Quando l'onorevole La Loggia si poneva questo interrogativo nella sua relazione, dopo aver registrato che la necessità di una espansione della spesa statale era vigorosamente sottolineata unitariamente nel settore sindacale, dopo aver evidenziato come da tutte le Commissioni siano venute proposte di espansione della spesa per l'attuazione di piani settoriali di intervento, dopo aver espresso il parere che lo strumento più sicuro per trasformare in investimenti una parte almeno del risparmio nazionale sia l'impresa a partecipazione statale che disponga di mezzi propri per almeno il 15 per cento del fabbisogno di immobilizzo, giungeva alla conclusione che il futuro dello sviluppo economico e sociale del paese è inscindibilmente legato alla riforma tributaria. Quando l'onorevole La Loggia dava questa risposta al quesito che noi condividiamo, la riforma tributaria non era ancora varata.

Ora che avremo una nuova legge tributaria che non riforma niente, anzi consolida e razionalizza un sistema tributario iniquo, si è verificata la condizione che ci consente di farci ragionevolmente ritenere possibile disporre nel futuro dei mezzi indispensabili ad assicurare lo sviluppo economico e sociale del paese?

LA LOGGIA, *Relatore per la maggioranza*. Manca l'altro polo: la riforma delle società per azioni.

PELLEGRINO. L'onorevole La Loggia, quindi, risponde in sostanza di no all'interrogativo.

LA LOGGIA, *Relatore per la maggioranza*. Dipende da come si utilizzerà la nuova riforma tributaria e se si farà la riforma delle società per azioni.

GASTONE. Credo che alla domanda di fondo che testé ho fatto, che è inspiegabilmente elusa in tutto il ragionamento dello onorevole La Malfa, si debba rispondere di no senza esitazione.

La prima constatazione riguarda puramente la misura del prelievo fiscale sul reddito nazionale. Il prelievo previsto dalla tabella delle entrate per il 1971 non raggiunge il 18 per cento del reddito nazionale, ipotizzato in 64 miliardi per lo stesso esercizio. Con l'entrata in vigore della nuova legge, ci si porrà l'obiettivo, almeno per i primi anni di applicazione (si va quindi molto avanti nel tempo), di raggiungere lo stesso livello percentuale di prelievo.

Ebbene, questo limite è già largamente insufficiente oggi; e non si vede come un modesto prevedibile incremento del reddito nazionale possa supplire alla maturata esigenza di espansione della spesa. La verità è che nessun paese civile, nessun paese che abbia dei gravi problemi di sviluppo economico e sociale come quelli che noi abbiamo di fronte, può permettersi il lusso di disporre di una così modesta percentuale di reddito nazionale.

Se si pensa che gli Stati Uniti, con una base di reddito *pro capite* enormemente superiore alla nostra, prelevano il 28 per cento per il consumo e l'investimento pubblico, e che la Svezia raggiunge il 34 per cento, si comprendono subito le ragioni delle nostre difficoltà.

Il problema però si aggrava se spostiamo l'attenzione dal *quantum* al modo del prelievo complessivo. Questo 18 per cento di incidenza sul reddito nazionale, infatti, pesa per il 5 per cento in forma di imposte dirette e per il 13 per cento come imposizione sui consumi e sugli affari. Questo rapporto — a prescindere da ogni considerazione sulla mancata corrispondenza al precetto costituzionale della progressività, per la generalizzazione e la gravosità dell'aliquota dell'imposizione indiretta — è più che idoneo a contenere i consumi privati anche da parte di larghi settori di popolazione con reddito insufficiente alle esigenze elementari alla vita. Anzi, è soltanto idoneo a contenere questo tipo di consumi. Non raggiunge e non potrà mai raggiungere, però, lo scopo di assicurare allo Stato adeguati mezzi propri per l'investimento pubblico produttivo.

Per raggiungere le misure di grandezza occorrenti, senza pesare in modo squilibrato e insostenibile sul mercato dei capitali, bisogna che il prelievo fiscale incida in modo

molto più sensibile sui redditi patrimoniali. La riforma tributaria che abbiamo approvato due giorni fa non consente all'erario di raggiungere questi risultati. Se pensiamo che la incidenza percentuale dell'imposizione diretta sui redditi è diminuita rispetto alle aliquote complessive oggi in vigore; e se teniamo conto che nel contempo non si sono voluti adottare criteri severi di accertamento e mezzi radicali per reprimere le evasioni, resta il fondato dubbio che quel 5 per cento di prelievo sul reddito nazionale attualmente riservato alle imposte dirette tenderà a diminuire anziché ad aumentare.

In sostanza, la legge di delega non ci assicura affatto che i calcolati 5 mila miliardi di evasione fiscale vengano recuperati; ed è appunto di questi 5 mila miliardi — che al presente corrispondono al 7 per cento del reddito nazionale — che il bilancio ha bisogno per poter fronteggiare la domanda di espansione della spesa pubblica posta in modo pressante dalle esigenze di sviluppo della nostra società. Con tale incremento il prelievo diretto sul reddito nazionale raggiungerebbe il 12 per cento, e l'incidenza fiscale il 25 per cento. Il rapporto del gettito dell'imposizione diretta rispetto al totale dei tributi si eleverebbe dal 28 al 48 per cento. La stretta correlazione tra disponibilità occorrenti per una politica di sviluppo programmata e una vera riforma tributaria dovrebbe essere, secondo noi, il filo conduttore da seguirsi dall'altro ramo del Parlamento nell'emendare la legge di delega approvata dalla maggioranza di questa Camera. Se gli emendamenti ci saranno, e riguarderanno anche e soprattutto le modalità di accertamento, le sanzioni per gli evasori e le procedure del contenzioso, avremo certamente fatto un decisivo passo in avanti perché il nostro bilancio possa cominciare a corrispondere alle aspettative.

È indubbio che, fatto questo primo fondamentale passo, sostanzialmente politico, indispensabile perché i piani di sviluppo si trasformino in realtà e non restino velleitari « libri dei sogni », occorrerà anche affrontare altri aspetti più obiettivamente tecnici e politici sul problema della spesa pubblica: il modo di formazione del programma economico nazionale, che al presente vede emarginate le regioni e i sindacati nella fase decisionale, e spesso anche nella fase di studio; l'inserimento del piano nel sistema costituzionale italiano in modo tale che condizioni il potere legislativo e quello esecutivo e li costringa ad uniformare la propria azione, ogni proprio atto al piano medesimo. Se la legge sulla contabi-

lità generale dello Stato, le procedure per la formazione, approvazione e gestione del bilancio, nonché le norme sul controllo della gestione della spesa pubblica, se tutto ciò da tempo appare vecchio e superato, tanto più l'inadeguatezza di queste norme appare oggi alla luce dell'esigenza di introdurre questo nuovo elemento con cui la spesa pubblica si deve confrontare: il programma economico nazionale.

Alla Commissione bilancio, dunque, non solo il compito di studiare e avanzare proposte innovative in fatto di bilancio di competenza, di cassa o misto, ma altresì quello di inserire tutto ciò che ha attinenza con la formazione, la gestione e il controllo della spesa pubblica in un sistema che abbia il suo centro motore nel programma economico nazionale.

Si tratta, anche qui, di una riforma che investe l'intera materia, e non di un ammodernamento degli ordinamenti vigenti. Le norme sulla formazione, approvazione e gestione del bilancio, e quelle sulla contabilità generale dello Stato, sono state per tanti anni gli strumenti con cui lo Stato ha gestito le scelte di sviluppo affidate alle ristrette schiere dei detentori del potere economico.

Ora, costituzionalmente, la situazione è cambiata. Lo Stato è chiamato ad assicurare lo sviluppo equilibrato della comunità nazionale, rimediando anche ai pericolosi squilibri settoriali e territoriali determinati dal vigente sistema. Gli strumenti che servivano a fare quella politica sono inadeguati a farne una che persegua fini sostanzialmente diversi. Ecco perché mi auguro che da questo dibattito possa uscire un impegno per la Commissione bilancio a fare un serio studio e a presentare entro l'anno concrete proposte di riforma. Se la Commissione bilancio dedicasse il proprio impegno, come altri ha proposto, all'indagine sulla spesa pubblica, che molto più utilmente e speditamente può essere compiuta dalle Commissioni di merito, e limitasse il proprio studio all'eliminazione dei residui di stanziamento, alle scelte da farsi tra bilancio di competenza e bilancio di cassa, al modo migliore di portare a tempestiva conoscenza del Parlamento il rendiconto trimestrale di cassa, se questo la Commissione bilancio facesse, essa, ripeto, non assolverebbe — a mio parere — il dovere connesso alle proprie delicate mansioni.

Nessuno più di chi fa parte di una Commissione denominata « bilancio e programmazione economica » si rende conto di quali radicali innovazioni siano necessarie perché queste due espressioni assumano per il Par-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° APRILE 1971

lamento un significato concreto. Non solo manca qualsiasi norma che costringa il potere esecutivo e quello legislativo ad uniformarsi al programma, ma addirittura vengono eluse dall'esecutivo, con l'acquiescenza della maggioranza parlamentare, le disposizioni intese a salvaguardare l'articolo 81 della Costituzione, con il quale si prescrive che nessuna nuova spesa possa essere approvata se non ha adeguata copertura in bilancio.

Attraverso il gonfiamento crescente dei fondi globali (veri e propri fondi di riserva creati per eludere il dettato costituzionale), attraverso l'uso scorretto delle note di variazioni e delle parificazioni (che rappresentano prelevamenti dai fondi di riserva a favore di determinati capitoli), attraverso questi tre strumenti scorrettamente usati il Governo si sottrae praticamente al controllo del Parlamento in fatto di gestione della spesa pubblica. Se si aggiunge a ciò la manovra dilatoria delle spese già impegnate, si comprende come la parola « bilancio » e le stesse prerogative parlamentari connesse a tutti gli atti che ad esso si riferiscono abbiano perduto molto del loro significato e del loro prestigio, significato e prestigio che occorre ripristinare nei termini più brevi.

Da ciò la nostra proposta che l'impegno da affidare alla Commissione bilancio per uno studio ed una relazione completa sulla materia (legge sulla programmazione, riforma della legislazione sulla formazione, gestione e controllo del bilancio e sulla contabilità generale dello Stato) debba avere scadenza alla fine dell'anno per essere produttiva di effetti, se non per l'esercizio 1972, almeno per il 1973, che è l'ultimo in cui si esplica il nostro mandato.

Una lacuna macroscopica che il nostro gruppo rileva nell'impostazione di tutto il bilancio di previsione per il 1971 è l'assenza assoluta di una realtà profondamente innovativa dell'ordinamento dello Stato: quella determinata dalla nascita delle regioni a statuto ordinario. Si giunge al limite, onorevoli colleghi, che mentre si istituisce il capitolo n. 2398 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro, con la dotazione di 1.200 milioni per spese di funzionamento delle commissioni di controllo e dei commissari di Governo presso le regioni di recente istituzione, si aumentano contemporaneamente gli stanziamenti dello stato di previsione del Ministero dell'interno al capitolo riguardante le spese per il funzionamento delle giunte provinciali amministrative, dimenticando che questi organi dovrebbero rapidamente cessare

ogni loro attività con l'entrata in vigore delle commissioni di controllo.

LA LOGGIA, *Relatore per la maggioranza*. E anche con l'istituzione dei tribunali regionali di giustizia amministrativa.

FERRI GIANCARLO, *Relatore di minoranza*. Comunque, già in alcune regioni esse sono state superate.

GASTONE. Noi siamo consapevoli che questa ignoranza della realtà costituita dalle regioni non è un incidente tecnico nella redazione del bilancio, è un atteggiamento che corrisponde ad una posizione manifesta dell'alta burocrazia, ancorata ad una concezione accentratrice dell'ordinamento statale, che la nascita delle regioni è destinata a travolgere nello spirito e nella lettera della Costituzione. Ma il più grave è che l'ignoranza completa della realtà regionale nella preparazione del bilancio di previsione denuncia la mancanza, nella maggioranza presa nel suo complesso, di ogni volontà politica di dare rapidamente inizio all'attuazione di una completa ristrutturazione dell'ordinamento dello Stato in senso costituzionale.

Di questa mancanza di volontà di fare entrare le regioni nelle strutture di direzione del paese come parte integrante dell'ordinamento, con pieni poteri legislativi nelle materie in cui esse hanno competenza primaria, con adeguata presenza decisionale nella formulazione dei piani di sviluppo economico e come strumenti di decentramento amministrativo destinati a dare efficienza, tempestività e razionalità alla spesa e all'intervento pubblico, la formulazione del bilancio di previsione rappresenta un aspetto vistoso, ma non l'unico. Il ritardo con cui si svolge la procedura di approvazione degli statuti regionali; il tempo trascorso senza che risulti sia prossima la presentazione di provvedimenti legislativi che diano concreto avvio al decentramento; l'atteggiamento di ignoranza del contributo determinante che le regioni non solo possono, ma devono dare nelle scelte e nelle decisioni connesse alle più importanti riforme e nella formazione del piano di sviluppo economico; la preclusione che il Governo intendeva opporre addirittura riguardo alla consultazione delle regioni, di tutte le regioni, nella fase di elaborazione di una nuova legge riguardante gli interventi a favore del Mezzogiorno: ecco altrettanti segni del medesimo fenomeno. E questo un problema di interesse nazionale,

alla soluzione del quale le regioni possono e debbono dare un contributo determinante.

Tutti questi elementi non sono soltanto sintomi, ma indici precisi di una visione distorta che la maggioranza persegue, con tenacia meritevole di migliore causa, per svuotare la riforma regionale di ogni suo vero e valido contenuto. Contro questa tendenza noi intendiamo combattere impegnando ogni ragionevole mezzo regolamentare, oltre che con la mobilitazione delle assemblee regionali — di qualunque colorazione politica — e con l'appello all'opinione pubblica, che è stanca di uno Stato lontano, avulso dalla realtà socio-economica così diversa da regione a regione, da zona a zona.

Per ogni legge di importanza nazionale affrontata in questa fase di carenza di precise norme che regolino le procedure di partecipazione delle regioni dovrà instaurarsi la prassi della consultazione, preventiva o congiunta all'esame degli organi parlamentari. La regolamentazione in proposito dovrà essere rapidamente approntata e approvata. La proposta di legge per le procedure di formazione del piano economico nazionale deve essere emendata nel senso di attribuire alle regioni una funzione adeguata nella fase preliminare e decisionale.

In questo quadro si collocano gli emendamenti al disegno di legge di approvazione del bilancio che il nostro gruppo ha presentato in Commissione e ripresenterà in aula. Si tratta in sostanza della proposta di istituire nello stato di previsione del Ministero del tesoro appositi fondi speciali (quattro) di due tipi: un primo gruppo destinato a copertura di provvedimenti legislativi in corso riguardanti materie di competenza primaria delle regioni, o per le quali l'esigenza di delega appare con evidenza; un secondo invece destinato ad evidenziare spese già previste da appositi capitoli di bilancio di previsione riguardanti materie di competenza primaria delle regioni, oppure necessariamente delegabili. Vediamo quali sono i due nuovi capitoli che si propongono, quanto al primo tipo. Il 3530, intitolato « Fondo occorrente per far fronte ad oneri dipendenti da provvedimenti legislativi in corso riguardanti materie di competenza regionale di cui all'articolo 117 della Costituzione ed alcune funzioni amministrative delegabili di cui al secondo comma dell'articolo 118 della Costituzione », riguarda spese correnti: i fondi a ciò necessari, cioè 115.800 milioni (come da elenco 5-*bis*) sono stralciati dal capitolo 3523 e dal corrispondente elenco 5 dello stato di previsione del

Ministero del tesoro. Lo stesso vale per le spese in conto capitale riguardanti provvedimenti legislativi in corso, per cui si propone la costituzione di un nuovo capitolo 5333 con la dotazione di 478.460 milioni (come da elenco 6-*bis*), stralciata dal capitolo 5383 e dal corrispondente elenco 6.

Questi capitoli stralciati dai fondi globali hanno la caratteristica di veri e propri fondi globali essi stessi, riservati però esclusivamente a nuovi provvedimenti la cui attuazione, per competenza primaria o delegata, dovrà spettare alle regioni.

Ci sembra sia il meno che si possa fare, ora che le regioni esistono, impegnarci a legiferare, nelle materie di loro competenza primaria o in quelle di già riconosciuta esigenza di delega, soltanto con il contemporaneo trasferimento alle regioni dei mezzi occorrenti.

In sede di Commissione avevamo presentato — dicevo — due altri emendamenti riguardanti la costituzione di altrettanti nuovi fondi speciali e relativi elenchi — uno per le spese correnti e l'altro per le spese in conto capitale — ciascuno risultante dallo stralcio di tutti i capitoli di spesa dei diversi dicasteri riguardanti materie di competenza primaria regionale od opportunamente delegabili.

Dobbiamo ancora decidere se ripresentare in Assemblea questi emendamenti. Siamo tuttavia convinti della loro validità, soprattutto come affermazione di consapevolezza che lo Stato sta gestendo del tutto provvisoriamente e precariamente fondi che devono essere trasferiti alla competenza delle regioni.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, avevo iniziato dicendo che avrei sostanzialmente di proposte il mio intervento. Termino riepilogandole. La prima, purtroppo, più che una proposta, è un auspicio: quello che la nuova legge tributaria, uscendo dal Senato emendata, possa chiamarsi veramente riforma ed assicurare 4 o 5 mila miliardi di maggior gettito erariale provenienti tutti, finalmente, dai grandi redditi patrimoniali, imprenditoriali e professionali.

La seconda è la proposta di una indagine conoscitiva sullo spreco pubblico, condotta da ciascuna Commissione parlamentare nell'ambito della propria competenza.

La terza consiste nell'affidare alla Commissione bilancio lo studio delle procedure per la legge sulla programmazione economica, l'inserimento del programma nel sistema costituzionale con una sua validità vincolante il potere esecutivo come quello legislativo, e nuove norme per la formale gestione e il

controllo del bilancio e sulla contabilità generale dello Stato, in armonia con la politica di piano e con l'ordinamento regionale.

Infine, sul problema dei residui passivi, che preoccupano tutti, vorrei dire che essi sono l'inevitabile conseguenza di ciò che si doveva fare e non si è fatto. Sia cancellarli, come vorrebbe l'onorevole La Malfa, sia lasciarli scritti nei conti, non avrebbe alcun significato. Soltanto adottando le riforme da noi suggerite nell'ordinamento delle procedure, nella contabilità, nella gestione e nei controlli si porranno le premesse per dare efficienza, dinamismo e produttività alla spesa pubblica. (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Raffaele Di Nardo. Ne ha facoltà.

**DI NARDO RAFFAELE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, il mio intervento, che cercherò di contenere nei limiti di tempo più brevi possibile, per dar modo ad altri colleghi del mio gruppo di intervenire nel lasso di tempo fissato per ciascun gruppo parlamentare dalla conferenza dei capigruppo, sarà orientato soprattutto sul capitolo relativo al bilancio di previsione del Ministero dei lavori pubblici.

L'esame del bilancio di questo Ministero infatti offre, a mio giudizio, l'occasione più propria, come del resto è stato rilevato anche durante il dibattito in Commissione dal relatore onorevole Achilli, per affrontare tutta la problematica relativa all'azione del Ministero stesso, alla linea politica assunta a base della sua azione, alla rispondenza di essa alle istanze del paese e quindi, in definitiva, alla volontà più volte espressa in quest'aula dalle forze politiche. L'azione del Ministero dei lavori pubblici, insomma, riveste grande importanza sotto il profilo politico, economico e sociale. La sua competenza, infatti, si estende dall'edilizia alle opere pubbliche alla viabilità, dall'assetto territoriale agli acquedotti alle opere igieniche e sanitarie e, in maggior o minor misura, all'edilizia scolastica e ospedaliera.

Basta questo sommario accenno a dimostrare quanto incisiva deve sempre più divenire l'attività svolta da questo Ministero ai fini dello sviluppo sociale ed economico del paese. Esso, nel contesto generale di uno sviluppo programmato, diventa necessariamente il centro di riferimento di ogni politica di programmazione riguardo alle implicazioni di carattere territoriale di tale politica. Questa considerazione, che può apparire quasi ovvia

a chi tenga conto dell'importanza di un ordinato assetto territoriale al fine del raggiungimento degli obiettivi fissati in sede di programma economico, non è stata fino ad oggi, in verità, tenuta presente in tutte le sue implicazioni quando si è trattato di assumere, sul piano legislativo e amministrativo, scelte che comunque interferissero con l'assetto territoriale stesso.

Troppo spesso si è finora proceduto e si procede in modo disorganico, operando ciascun ministero, ciascun organo dello Stato, ciascun centro decisionale pubblico in genere, senza tener conto delle conseguenze che derivano dalle iniziative assunte in ordine all'assetto territoriale e alla compromissione del territorio in genere. Come deputato di una regione meridionale non posso, a questo punto, non sottolineare che la mancanza di un piano organico di assetto territoriale impedisce, tra l'altro, l'eliminazione degli squilibri territoriali esistenti nel nostro paese.

Le regioni meridionali continuano a subire, in mancanza di posti di lavoro, l'esodo verso le regioni settentrionali e verso altri paesi europei di un gran numero di lavoratori, costretti a lasciare le loro case e le loro famiglie secondo il rituale di una tragedia che ha ormai una lunga storia.

La politica di programmazione economica, con ipotesi di sviluppo formulate sulla base di una dislocazione territoriale degli investimenti produttivi, avrebbe dovuto già costituire per il passato, e deve certamente costituire per il futuro, lo strumento più idoneo per il superamento della vecchia politica meridionalista, inserendo concretamente il problema del Mezzogiorno tra i problemi nazionali da risolvere con assoluta priorità, in quanto condizionanti lo stesso processo di sviluppo. Il Ministero dei lavori pubblici deve divenire l'organo di pianificazione territoriale e di verifica della razionalità delle scelte assunte a monte del Ministero stesso e riguardanti la realizzazione delle grandi infrastrutture come fattori condizionanti le localizzazioni stesse ed in funzione di eliminazione degli squilibri territoriali esistenti nel nostro territorio nazionale.

La Commissione lavori pubblici, esaminando recentemente due disegni di legge riguardanti rispettivamente la viabilità ordinaria e quella autostradale, ha sollecitato l'assunzione di responsabili decisioni in ordine al primo tipo di viabilità, visto in stretto riferimento all'assetto territoriale e sottolineando, nello stesso tempo, l'assoluta necessità di un ammodernamento della rete stra-

dale ordinaria nelle regioni meridionali, oltre che il blocco della realizzazione di nuove autostrade. È infatti sinora accaduto che, al di fuori di una considerazione globale del problema viario e dei trasporti in genere, si sia teso maggiormente ad un potenziamento ed ad un ammodernamento della rete viaria nelle regioni settentrionali, laddove è maggiore l'indice strade-numero di abitanti, realizzando nel contempo una rete autostradale che viene comunemente presentata come un vanto per il nostro paese sotto il profilo tecnico, ma che certamente ha contribuito notevolmente all'ulteriore sviluppo delle regioni stesse, aggravando lo squilibrio esistente tra nord e sud.

Non sono certamente tra coloro i quali ritengono aprioristicamente che sia sufficiente la realizzazione di autostrade per assicurare lo sviluppo delle zone interessate. Ritengo, però, che continuare a costruire autostrade nelle regioni più sviluppate trascurando le regioni meno favorevoli non potrebbe non aggravare gli squilibri esistenti ed aumentare il divario tra regioni meridionali e regioni settentrionali. Sarebbe paradossale, assurdo ed in contrasto con ogni politica di equilibrato sviluppo sociale ed economico che si continuasse a costruire autostrade in certe regioni quando in altre le vie di comunicazione sono ancora costituite dalle antiche « trazzere ». Ma il sud non ha bisogno solo di strade; ha bisogno, in misura maggiore delle altre zone del paese, di scuole, di ospedali, di case, di opere pubbliche, di un intervento dei pubblici poteri suscettibile di offrire migliori e più umane condizioni di vita ai suoi abitanti. Molto spesso ci si dimentica, quando si affrontano problemi di così grande importanza per il paese, e che caratterizzano la stessa linea politica generale (come quello della riforma della casa e quello urbanistico), che le condizioni del sud e del nord sono purtroppo molto diverse.

Troppo spesso ci si dimentica che i problemi della proprietà fondiaria e della speculazione edilizia non possono non porsi in modo diverso in zone in cui esiste un alto indice di industrializzazione, e quindi forti pressioni migratorie ed espansione tumultuosa di centri urbani e zone prevalentemente agricole, che la popolazione tende ad abbandonare. L'importanza della pianificazione su scala urbana non può non risentire di queste profonde differenziazioni. Un piano urbanistico ed il blocco della edificazione, sostanzialmente introdotto con la legge n. 765 del 1967, la cosiddetta legge-ponte, in man-

canza di tali piani risultano non solo necessari ma anche indispensabili laddove la speculazione privata, in presenza di fenomeni di forte congestione dovuta allo sviluppo industriale, con le sue scelte indiscriminate e dettate solo dalla logica del profitto, compromette la città, ne distrugge i valori, rende caotico e disorganico l'assetto urbano, crea città inabitabili per l'uomo. Ma lo stesso sistema, le stesse norme possono ritenersi inadeguate allo scopo laddove i comuni non dispongano di uffici tecnici attrezzati; ed una attività edificatoria quantitativamente scarsa, in mancanza di ogni sollecitazione all'urbanesimo indotto dallo sviluppo industriale, costituisce nel contempo l'unica attività economica oltre quella agricola.

Occorre tenere ben presenti questi aspetti del problema. Non sostengo che disposizioni della legge n. 765 non debbano trovare applicazione in certe zone, ma solo che è urgente che la situazione che ho illustrata, sia pure sommariamente, sia ben presente alla attenzione del Governo. Occorre che gli enti locali, ora dello Stato e nel prossimo futuro delle regioni, ricevano un serio contributo al fine di procedere alla pianificazione del proprio territorio quando non hanno i mezzi per provvedervi con le loro sole risorse. Occorre inoltre creare nuove condizioni di lavoro per le popolazioni meridionali di modo che, essendo l'attività edilizia, come ho detto, la unica occasione concreta di lavoro oltre la agricoltura, non si faccia che per necessità di vita e dinanzi all'alternativa dura ma molto spesso concreta di privare famiglie delle fonti di sostentamento o violare le norme urbanistiche vigenti, si scelga la seconda alternativa. Ma non vi nascondo che ciò facilita in molti casi il gioco dei privati speculatori determinando una comunanza solo artificiosa ed apparente di interessi: ma, se vogliamo spezzare veramente questo cerchio, dobbiamo procedere rimuovendone le stesse cause.

D'altra parte, è anche necessario riflettere che mai come in questi ultimi anni l'intervento pubblico nel settore dell'edilizia abitativa ha toccato punte così basse: la speculazione privata ha avuto buon giuoco controllando circa il 95 per cento del mercato, mentre l'investimento pubblico ha a mala pena raggiunto il 5 per cento. È inutile, a questo proposito, continuare a trincerarsi dietro la scarsità dei mezzi finanziari disponibili nel bilancio dello Stato. Nel quadro di una politica di programmazione occorre, se si vuole veramente risolvere il problema dell'abitazione per le classi meno

abbienti, mobilitare tutte le risorse disponibili e non fermarsi solo sugli stanziamenti di bilancio che saranno sempre insufficienti rispetto al problema da risolvere.

Gli strumenti operativi ci sono, solo che si voglia usarli: selezione del credito riservandolo all'impresa che realizzano abitazioni di tipo economico e popolare; utilizzazione dei 600 miliardi che continuano a giacere nelle casse della GESCAL; agevolazioni fiscali e creditizie per la realizzazione di un determinato tipo di edilizia; utilizzazione dei fondi stanziati con precedenti leggi per l'edilizia economica e popolare e che sono andati ad ingrossare il monte dei residui passivi, certamente non solo per la complessità delle procedure previste per la esecuzione delle opere. Occorre eliminare la speculazione fondiaria, diminuire l'incidenza del costo delle aree sul costo delle costruzioni, costituire un fondo per le espropriazioni e per le urbanizzazioni necessarie nei piani di zona della legge n. 167, come previsto nel disegno di legge presentato alla Camera dal ministro Lauricella. Sono certamente, tutti questi, passi in avanti verso la soluzione del problema della casa per vaste categorie di lavoratori. Tuttavia ciò non basta. Non voglio qui entrare nella polemica Governo-sindacati circa il rispetto degli impegni assunti per quanto concerne la politica della casa. Mi limito solo a rilevare che le riforme per così dire a mezza strada sono più dannose che utili: non solo in quanto finiscono per lasciare tutti insoddisfatti, ma anche e soprattutto in quanto continuano a lasciare non risolti i problemi che dovrebbero invece trovare rapida soluzione se la classe politica vuole ancora trovare credibilità nel paese.

Il presupposto fondamentale da cui bisogna partire è che — come è stato detto e ripetuto ma come spesso pare all'atto pratico ignorato — la casa deve formare oggetto di un servizio sociale di cui possano potenzialmente usufruire tutti i lavoratori. Lo Stato sociale, uno Stato autenticamente democratico non può tralasciare di risolvere un problema che interessa un così gran numero di cittadini abbandonati al gioco del libero mercato, implicitamente consentendo che la logica del profitto prevalga sull'interesse della comunità.

Mi rendo conto che il problema in questione ha anche una serie di implicazioni di ordine economico e che nell'attuale situazione congiunturale occorre preoccuparsi anche di non arrestare l'attività edilizia già seriamente compromessa aumentando così la disoccupazione. Grave errore sarebbe però guardare solo a questo aspetto della questione, perdendo una

ulteriore occasione per affrontare quelle riforme di strutture che consentano appunto di superare le ricorrenti crisi congiunturali che colpiscono il settore edilizio e le attività collaterali. Ma, se si vuole concretamente che il Ministero dei lavori pubblici possa svolgere le funzioni che ho indicate, occorre anche affrontare e risolvere il problema del personale del Ministero stesso. Il personale deve essere quantitativamente aumentato e pagato meglio. Non credo che il trasferimento di funzioni a regioni servirà a risolvere il problema delle attuali carenze di personale, dal momento che, insieme con le funzioni, la legge stabilisce che si proceda al trasferimento di personale. Sorge il problema di chi eserciterà al centro le pur necessarie funzioni di indirizzo e di coordinamento dell'attività da svolgersi da parte delle regioni. Certo non si tratta di questioni di poco conto, ma esse vanno decisamente e rapidamente affrontate in sede di emanazione di norme delegate. In questo, come in ogni altro caso in cui si debba operare il trasferimento di funzioni, come ho già accennato, l'attuazione dell'ordinamento regionale deve costituire l'occasione per un ammodernamento delle strutture amministrative del nostro paese nel loro complesso, in modo da fare efficacemente fronte alle carenze che attualmente si riscontrano nell'azione amministrativa.

Desidero a questo punto ricordare l'urgenza dell'emanazione di una legge quadro per l'urbanistica, che consenta alle regioni di procedere nel più breve tempo possibile all'emanazione di proprie norme in materia. Andrà a questo punto ripreso e se necessario modificato il disegno di legge presentato in proposito nella scorsa legislatura dall'allora ministro dei lavori pubblici onorevole Giacomo Mancini e che non fu mai esaminato dal Parlamento. La legge quadro dovrà consentire alle regioni di assumere la funzione che ad esse compete di organi decisionali democratici in ordine all'assetto del proprio territorio e di predisporre i relativi piani, di cui dovrà essere assicurata la necessaria coerenza nel contesto delle grandi scelte relative all'assetto dell'intero territorio nazionale.

Altra legge quadro che occorre con urgenza emanare è quella relativa alla viabilità, agli acquedotti e ai lavori pubblici di interesse regionale, secondo il disposto dell'articolo 117 della Costituzione. Bisogna a tale scopo chiaramente definire cosa deve intendersi per viabilità di interesse regionale e per lavori pubblici di interesse regionale, anche allo scopo di una ristrutturazione dell'ANAS e delle sue

competenze per quanto riguarda la viabilità e del Ministero per quanto riguarda i lavori pubblici. La prima questione, ad esempio, è venuta in considerazione e ha offerto l'occasione per lunghi dibattiti in Commissione lavori pubblici quando si è trattato di approvare il disegno di legge relativo ai nuovi stanziamenti per la viabilità ordinaria, giungendosi, in questa occasione, ad una soluzione, per quanto riguarda la regionalizzazione dei contributi statali, che può essere considerata solo un primo passo per la soluzione definitiva della questione. La regionalizzazione della esecuzione delle opere pubbliche gioverà rapidamente alla rapidità di esecuzione di esse, diminuendo i tempi tecnici necessari attraverso l'introduzione di più spedite e rapide procedure.

Desidero poi sottolineare a questo proposito che, pur raccorciando l'iter burocratico, deve sempre manifestarsi una decisa volontà politica; quante volte, ad esempio, il ritardo nell'esecuzione delle opere di edilizia scolastica od ospedaliera non è dovuto tanto alla difficoltà di reperire le aree necessarie quanto al fatto che vi sono aree ad altissimo costo? Non è forse qui necessaria l'introduzione di un meccanismo espropriativo, che valga a far prevalere l'interesse della collettività alla dotazione di servizi civili rispetto all'interesse dei singoli proprietari di lucrare, nella massima misura possibile, il plusvalore delle aree?

Il disegno di legge di riforma per la casa, ora all'esame della Commissione competente della Camera, recava, nel testo diffuso qualche tempo fa da alcuni giornali, disposizioni che contribuivano, in un primo avvio, alla soluzione di tale problema. Tali disposizioni sono in parte scomparse dal disegno di legge. Non ritengo qui opportuno affrontare la questione del motivo per cui ciò sia avvenuto; il testo di un disegno di legge diffuso dalla stampa, prima della sua approvazione da parte del Consiglio dei ministri, non ha ovviamente alcun valore sul piano formale, ed è forse censurabile sotto altri profili.

Ciò che mi interessa rilevare è che gli strumenti per far fronte alle carenze che ho indicato sono facilmente individuabili e che costituisce solo espressione di una volontà politica la loro adozione o meno. Altra difficoltà che si riscontra nell'esecuzione delle opere pubbliche è il sistema del loro finanziamento mediante il contributo statale sui mutui che devono essere accesi dagli enti locali, sistema che per la verità oggi solo parzialmente è superato, o in via di superamento, attraverso

la previsione dell'esecuzione delle opere a totale carico dello Stato.

È stato detto e ripetuto che il sistema dei contributi è assolutamente inadeguato, dal momento che gli enti locali, una volta ottenuto il contributo, non riescono ad accendere i relativi mutui presso la Cassa depositi e prestiti, le cui disponibilità non sono ovviamente illimitate. Non c'è quindi da meravigliarsi se le somme stanziare per la corrispondenza dei contributi in annualità rimangono per larga parte immobilizzate e vanno ad aumentare i residui passivi. Una politica di programmazione significa anzitutto determinazione delle priorità nell'utilizzazione delle risorse complessivamente disponibili. Dobbiamo onestamente e francamente riconoscere che non sempre le priorità stabilite nel programma economico quinquennale sono state rispettate, che non sempre si è operato in modo razionale e programmato. Quanto fin qui è avvenuto deve essere per tutti noi motivo di attenta riflessione, al fine di non tornare a commettere per il futuro gli stessi errori.

Il Ministero dei lavori pubblici deve divenire il centro propulsore di una politica programmata della utilizzazione delle risorse, per quanto riguarda l'implicazione di ordine territoriale di tale politica. Occorre abbandonare il ricorso a provvedimenti ponte o tampone — comunque si vogliano definire — ed occorre uscire dal provvisorio, dal settoriale, dal transitorio per affrontare in modo organico e globale i problemi che si pongono nel settore.

Occorre, in definitiva, esprimere la precisa volontà politica di risolvere i problemi della società civile, che chiede di fruire di servizi civili secondo le sue necessità; case, scuole, ospedali, opere igieniche, viabilità, difesa del suolo, assetto del territorio, pianificazione urbanistica sono i grandi temi del dibattito politico per quanto riguarda il settore di competenza del ministro dei lavori pubblici.

È compito delle forze politiche dare a questi problemi la soluzione che il paese si attende.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferdinando di Nardo. Ne ha facoltà.

DI NARDO FERDINANDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ogniqualvolta si discute sul bilancio dello Stato, io prendo la parola per intervenire in relazione al bilancio del Ministero di grazia e giustizia; qualche volta esso si esamina entro i termini di tem-

po in cui il bilancio deve essere approvato; qualche altra volta lo si considera durante lo stesso esercizio provvisorio (ed anzi questa è l'ipotesi che si verifica più di frequente).

Allo stato delle cose (e probabilmente nei prossimi anni la situazione peggiorerà assai) si può rilevare, scorrendo soprattutto i precedenti discorsi, miei e di colleghi, che scarso è stato l'apporto al bene pubblico venuto dai nostri interventi. Si potrebbe dire anzi che un intervento dell'anno precedente potrebbe andar bene per l'anno seguente, poiché di cose nuove non si può sostenere ve ne siano molte.

Già nell'impostazione del piano quinquennale di programmazione dovetti constatare la scarsa attenzione data all'amministrazione della giustizia e come questa in tutti i bilanci fosse considerata sempre come la Cenerentola, quasi che l'Italia non avesse bisogno in questo settore di interventi adeguati. Possiamo invece rilevare che la situazione generale, per quanto attiene all'ordine pubblico e alle liti private, non è certo tale che si possa considerare il bilancio della giustizia come secondario rispetto agli altri bilanci. Eppure, se si tiene conto di tutte le proporzioni, il capitolo riguardante la giustizia è quello più negletto.

Mi accingerò quindi a considerare anche quest'anno i dati particolari che riguardano questo bilancio, ponendo l'accento su dati e situazioni che possano rappresentare il fenomeno relativamente alle necessità che si profilano.

Attività legislativa relativamente alla riforma dei codici: siamo in presenza di una crisi non perché i codici manchino, ma perché ve ne sono eternamente altri *in itinere*. Ci sono codici, ma essi sono modificati continuamente da leggi e leggine, nonché dalle lacune prodotte da sentenze della Corte costituzionale (e queste a getto continuo).

Occorre accelerare l'*iter* legislativo della riforma dei codici. Tale riforma deve essere portata a termine con la massima sollecitudine, perché l'inadeguatezza di certe strutture processuali e l'anacronismo di certe discipline sostanziali costituiscono certamente una delle cause prime della crisi della giustizia, generando per essa enorme discredito agli occhi degli amministrati e spingendo molti giudici — vuoi perché sensibili alle istanze di una giustizia sostanziale, vuoi perché indirizzati dal procedere del malcostume politico — ad ergersi a legislatori del caso concreto, collocando i fatti fuori delle prospettive tipiche, sicché la giustizia sostanziale

le del « buon giudice » si traduce necessariamente molto spesso in un arbitrio di potere.

Senza dubbio le riforme generali evitano gli svantaggi delle modificazioni settoriali, che, non potendosi sempre amalgamare col preesistente tessuto normativo, talvolta rischiano di scompaginare un piano organico di revisione. Tuttavia l'urgenza è tale per certi settori — come l'istruzione penale, la polizia giudiziaria (da porre alle esclusive dipendenze della magistratura), i reati di opinione, la gravità delle pene per taluni tipi di reato — che sono senz'altro auspicabili modificazioni settoriali.

Va pure riveduta la disciplina dei protesti cambiari. È di questa mattina l'approvazione da parte della Commissione competente in sede legislativa dei primi 9 articoli della legge modificatrice. Comunque, considerato il lavoro che ancora rimane da farsi dalla Commissione della Camera e il complessivo esame successivamente occorrente al Senato, non ritengo che il provvedimento possa andare avanti con una certa celerità. D'altra parte, accade che i notai per questa questione dei protesti si avviano da un lato all'arricchimento, e dall'altro vedono prospettarsi la necessità di compiere un indebito; ma in questo campo dobbiamo tener presente che il torto è del legislatore e non del notaio, il quale non potrebbe che o disattendere all'incarico o violare la legge. Non ha altra via: un notaio in un giorno non può certamente notificare i protesti a cento domicilia. Questa legge, dunque, andava fatta prima che i notai si trovassero in questa situazione, di doversi arricchire in frode alla legge o mancare di compiere il loro dovere. È questa una grossa lacuna alla quale si va provvedendo con una lentezza veramente spaventosa.

Profonda è inoltre la trasformazione che sta subendo la famiglia sotto la spinta a cui è sottoposta dall'esterno e dall'interno. Di qui lo sforzo di adeguarne la legislazione. Se vi è infatti un campo in cui, in sede di riforme, fattori ideologici e socio-politici hanno la prevalenza sulle esigenze di mero perfezionamento tecnico, questo è senza dubbio il campo del diritto di famiglia. Non si dice nulla di nuovo notando che nel campo del diritto familiare è marcatissimo il carattere pubblicistico: siamo in tema di norme di diritto privato, ma di pubblico interesse. Carnelutti, con una plastica espressione, diceva: « Se lo Stato è l'edificio, la famiglia ne costituisce i mattoni, ed ogni saggio costruttore si preoccupa che i mattoni siano di buona qualità ».

Lo Stato finora si è scarsamente interessato del funzionamento dell'istituto familiare, fidando sull'impostazione di una sua unità data *ex lege*. Prima dell'approvazione dell'istituto del divorzio noi consideravamo l'unità familiare come un dogma; oggi, con il sopravvenire del divorzio, emerge tutta la scarsa considerazione dei problemi che da esso sono derivati non nell'ambito puro e semplice dell'affidamento, in un momento o nell'altro, del minore, ma relativamente a tutta la tutela del minore e a tutto l'arco della famiglia nel complesso della vita del nostro paese.

Le disfunzioni e le conseguenti esigenze nel campo processuale familiare possono essere identificate, in primo luogo, nel frammentarismo degli interventi giurisdizionali dal punto di vista soggettivo ed oggettivo. Ad esempio, la competenza in una certa materia è ripartita fra il giudice ordinario, il tribunale, il giudice tutelare e il tribunale di minorenni, spesso senza un criterio logico, come risulta dal fatto che nelle materie riguardanti i minori la competenza del tribunale ordinario e di quello dei minorenni include provvedimenti di contenuto patrimoniale e personale, senza differenziazione alcuna. Il giudice tutelare emette spesso provvedimenti analoghi a quelli del tribunale dei minorenni per l'educazione dei minori, ove sia in corso una affiliazione; ugualmente il giudice tutelare ha compiti di vigilanza sull'esecuzione dei provvedimenti del tribunale dei minorenni.

Si impone quindi, ed urgentemente, un rigoroso criterio di unitarietà nelle leggi in materia, essendosi dimostrata nociva l'atomizzazione degli organi e delle competenze. Né il potere legislativo è sembrato sinora sufficientemente sensibilizzato in questo senso.

Il fatto che un certo qual disegno di riforma in tale materia contenga due sole norme in tema familiare — prevedendo cioè che l'esecuzione dei provvedimenti presidenziali temporanei ed urgenti, in sede di separazione dei coniugi, avvenga con le forme dell'esecuzione di obbligo di fare, a modificazione dell'articolo 747, per evitare il perdurare dei contrasti in tema di autorizzazione all'alienazione dei beni pervenuti al minore per eredità; mentre altra proposta di legge di riforma del diritto di famiglia considera solo il diritto sostanziale, senza affrontare i problemi processuali conseguenti, pur dicendosi in linea di principio favorevole all'istituzione del tribunale di famiglia — è prova delle molte differenze e delle molte crisi cui si prestano le leggi e le proposte, le une con le altre spes-

so inconciliabili e contraddittorie e che poi — stranamente — potranno finire all'unisono.

Oggi una riforma del diritto di famiglia sostanziale e processuale — riforma che a mio avviso avrebbe dovuto precedere qualsiasi legge in tema di divorzio — è compito assai delicato, che investe i due codici ed anche l'ordinamento giudiziario.

È necessaria l'unificazione degli interventi giurisdizionali nel campo familiare, la quale porterebbe ad un migliore funzionamento dell'intera regolamentazione, sempre qualora si accompagnasse alla capillare strutturazione dell'organo giudicante e dei servizi ausiliari, importantissimi in questo campo. L'unificazione presuppone una larga competenza in materia, dai provvedimenti di separazione a quelli per la tutela e la patria potestà, all'adozione e affiliazione, alla sorveglianza e direzione dell'esecuzione dei provvedimenti, in particolar modo quando riguardino la protezione.

Necessita, all'uopo, un ampliamento dei poteri del giudice, coadiuvato, nell'assunzione di prove e di informazioni, da un sufficiente servizio ausiliare, come quello delle assistenti sociali, servizio che andrebbe opportunamente potenziato.

La codificazione e l'applicazione del principio inquisitorio in singole attività deve, però, trovare un limite nell'autonomia dei singoli nell'ambito della famiglia, sancito dagli articoli 29 e 30 della nostra Carta costituzionale.

Avendo ricordato uno degli istituti mal curati o poco curati, passiamo ora al tema delle società commerciali. Anche la recente riforma in materia è inadeguata e incompleta rispetto proprio alla problematica che sta di fronte all'Italia di oggi, che è inserita in un contesto economico europeo in misura più accentuata di quanto non fosse nel passato.

La legislazione germanica recente, con disciplina forse eccessiva e macchinosa, si occupa dei gruppi nell'ambito dell'economia di quel paese. Ma oggi i gruppi travalicano le frontiere dei singoli paesi, ed è ormai evidente il fenomeno delle società cosiddette « transnazionali », o meglio delle imprese « transnazionali », che rappresentano un fenomeno fondamentale per i paesi che vivono in un'economia di mercato largamente europeizzata. È un fenomeno di dissociazione dell'impresa dalla sua veste tipicamente giuridica, cioè dalla società. L'impresa è oggi assai spesso internazionale, mentre la società che dà veste all'impresa resta legata all'ordinamento giuridico dei paesi in cui essa opera. Il centro del potere, il centro d'azione di queste imprese internazionali resta fuori dagli schemi giuridici. La

società è strumento per disperdere le responsabilità e quindi per velare la realtà dei fenomeni economici. Al noto problema della dissociazione delle responsabilità dal potere si unisce oggi la dissociazione dell'impresa, come fenomeno economico nella sua unità supranazionale, dalla disciplina giuridica, che non riesce a dominare un intero fenomeno. La società commerciale europea non deve servire soltanto alle grandi imprese per la realizzazione delle loro iniziative sul piano comunitario ed anche extracomunitario, ma deve anche essere strumento messo a disposizione delle medie imprese che abbiano l'aspirazione ad operare sul piano comunitario. Tale impostazione si riflette sull'entità del capitale, su altre norme ed aspetti particolari, al fine di non precludere la società europea ad una massa di medie imprese, la maggioranza delle imprese italiane, suscettibili di sprovvincializzarsi e di europeizzarsi. Certo è che esistono difficoltà al costituirsi di società europeizzate, e perplessità, soprattutto da parte italiana, che discendono dalla situazione particolare in cui si trova il nostro paese. Vi sono innanzitutto i due gravi problemi della congestione e della nominatività, problemi che vanno però esaminati e risolti per ragioni di vita e per necessità di operare del nostro paese.

Nell'esame del bilancio, per quanto attiene al settore della giustizia, passo a considerare l'organizzazione giudiziaria.

Uno dei più gravi problemi — al quale purtroppo la relazione ministeriale fa scarso cenno — è quello del trattamento economico dei magistrati e soprattutto dei funzionari di cancelleria e di segreteria. Si tratta di un problema che costituisce una fonte di agitazioni continue per gli appartenenti all'ordine giudiziario, con ripercussioni negative sull'opinione pubblica e sul rendimento degli uffici. D'altronde la comparazione con altre categorie, più impegnate o meno impegnate, conduce spesso a considerazioni piuttosto amare che rappresentano talvolta giustificazioni psicologiche per un graduale disimpegno. È quindi necessario che, soprattutto in questo settore, si giunga ad una stabilizzazione sia per quanto riguarda la retribuzione della fatica dei cancellieri (anche perché essi hanno raggiunto oggi un livello culturale certamente maggiore di quello che avevano ieri), sia in riferimento alle retribuzioni dei magistrati non sempre giuste, non in riferimento ad un *quantum* generale, ma alla ripartizione tra i primi gradi della carriera ed i massimi.

Considererò brevemente il tirocinio degli uditori. A proposito del reclutamento e della

formazione professionale dei giovani magistrati occorre sottolineare due aspetti: innanzitutto l'opportunità di far precedere nel previsto corso di formazione professionale la fase di carattere teorico a quella di carattere pratico, creando da una parte un migliore amalgama con il tipo di preparazione di accesso al concorso, e dall'altra la continuità del tirocinio pratico e del conferimento delle funzioni; in secondo luogo la necessità di creare centri operativi presso i consigli giudiziari per l'organizzazione del tirocinio anche mercé la predisposizione dei mezzi materiali all'uopo necessari. L'uditore per imparare ha spesso bisogno di un minimo di organizzazione che sia al servizio della sua formazione professionale. Attualmente i grossi uffici si trovano nell'impossibilità di offrirla, perché non possono distogliere magistrati esperti dal loro lavoro se non per qualche conversazione o per fugaci rapporti con l'uditore; non hanno mezzi per mettere a disposizione degli uditori le copie dei processi da visionare con calma; spesso non sanno neppure dove ospitarli. Già sarebbe qualcosa disporre la riproduzione fotostatica dei processi esemplari per consentire ai tirocinanti un più comodo e proficuo studio.

Urgentissima è la riforma dell'ordinamento giudiziario. Tutti i vari ministri che si sono succeduti alla guida di questo sfortunato dicastero (sono parecchi!), hanno convenuto di affrontare al più presto possibile il problema dell'ordinamento giudiziario. In breve tempo è stata presentata la proposta di legge Di Primio, ma, per una specie di baratto, si profila ora la possibilità di esame della proposta di legge Amadei. La proposta di legge Di Primio è all'esame della Commissione giustizia della Camera che l'ha inviata per il parere alla Commissione bilancio. Dell'ordinamento giudiziario, comunque, non si parla! Nel settore della magistratura, assai più che in altri settori, il maggiore danno deriva dall'esaminare i problemi staccati uno dall'altro. È questo che si sta facendo!

Occorre incrementare il reclutamento dei funzionari di cancelleria, il cui numero è oggi del tutto inadeguato. In particolare bisogna garantire ad ogni ufficio un equilibrio tra il numero dei magistrati e quello dei funzionari perché, esercitando questi una attività complementare, la deficienza di personale di cancelleria e di segreteria riduce notevolmente gli effetti positivi di un aumento di magistrati nello stesso ufficio. Inoltre bisogna snellire i servizi di cancelleria e segreteria avvalendosi dei mezzi offerti dal progresso tecnologico nel campo delle registrazioni e delle riproduzioni,

in modo da liberare i funzionari da mansioni ormai superate da parte del mezzo tecnico, a tutto vantaggio della rapidità, della snellezza e, almeno in certi settori, con maggiori garanzie di fedeltà riproduttiva. Occorrerà provvedere quindi al reclutamento e alla organizzazione di apposito personale tecnico. Infine bisogna disporre per un numero adeguato di operai di fatica addetti ai singoli uffici per quelle operazioni che non rientrano nell'ambito di attività degli uscieri.

L'edilizia giudiziaria è in condizioni disastrose, specie nei grossi centri. A parte il disdoro che ne deriva alle istituzioni e le incidenze negative sul rendimento dell'ordine giudiziario, costretto ad agire in condizioni di ambiente offensive e mortificanti, basta considerare quanto costa « non costruire né ampliare i palazzi di giustizia »: l'esiguità e l'irrazionalità degli ambienti di lavoro comporta frequentissimi disguidi, genera errori, determina disfunzioni, che costano all'erario e agli utenti, in un non lungo periodo di tempo, tanto quanto la costruzione di nuovi edifici. È stato calcolato che, sommando la spesa derivante da queste disfunzioni negli uffici giudiziari di Napoli per un periodo di dieci anni, si ottiene una somma quasi pari al costo di un nuovo e modernissimo palazzo di giustizia.

L'entità delle spese di ufficio dei tribunali e delle preture è del tutto esigua, se raffrontata al volume delle richieste dei singoli uffici. Inoltre, bisognerebbe prevedere un apposito stanziamento per spese di riscaldamento (per la verità ne beneficerebbero pochi uffici, poiché sono gli uffici, purtroppo, che dispongono dei relativi impianti); è dubbio infatti se tali spese rientrino in quelle di ufficio o nell'onere di manutenzione a carico dei comuni, senza dire che quasi sempre i comuni non sono in condizione di farvi fronte.

Il problema degli archivi giudiziari si collega per molti aspetti a quello dell'edilizia giudiziaria ed ai problemi più generali dei servizi. Gli archivi richiedono spazio ed una organizzazione che renda rapida e puntuale la ricerca: oggi mancano sia l'uno sia l'altra. Si potrebbe studiare la sostituzione dei vecchi sistemi di raccolta e conservazione con quello, già in uso in altri paesi, dei microfilm: la spesa iniziale per gli impianti (accentrabile per altro nei tribunali) e del personale tecnico potrebbe essere ammortizzata in pochi anni e, in definitiva, sarebbe senz'altro al costo degli attuali archivi, sul piano della economicità generale.

Passiamo al capitolo degli ufficiali giudiziari.

Il capitolo 1091 prevede un aumento di 333 milioni ai 3 miliardi e 190 milioni già stanziati di indennità integrativa per il raggiungimento del minimo garantito dallo Stato agli ufficiali ed aiutanti ufficiali giudiziari. Poiché sono ben noti i profitti di taluni ufficiali giudiziari favoriti da sede ed occasione, si dovrebbe rivedere questo sistema, abbastanza oneroso per lo Stato, semmai creando una cassa nazionale sul tipo di quella notarile costituita dai versamenti di una certa percentuale sui profitti e con successiva redistribuzione agli ufficiali e aiutanti ufficiali giudiziari che non raggiungono il minimo garantito, sia pure con un certo contributo a carico dello Stato, se necessario. Non si può sostenere, come è stato sostenuto pochi giorni fa in sede di Commissione giustizia dal dottor Novelli, che il riparto dei proventi dei protesti di cambiali debba per grossa quota parte andare agli ufficiali ed aiutanti ufficiali giudiziari, perché, essi sono retribuiti male, onde possano integrare così il loro stipendio. Se lo Stato ritiene che essi sono pagati male, provveda a pagarli meglio. Non c'è alcun motivo per il quale si debba far loro svolgere un'attività diversa da quella di istituto, togliendo il pane ad altri. Oltre tutto si finirebbe con il non trovare in tribunale né un ufficiale né un aiutante giudiziario! Lo Stato non può regolarsi in questo modo!

È passo a trattare del notariato. La necessità del nuovo ordinamento del notariato si impone come esigenza indifferibile, considerando la delicata e importantissima funzione che il notariato esercita sulla vita della collettività ed il rapporto tra funzione notarile e vita economica attraverso il servizio cambiario.

L'aspetto più urgente di questa riforma, che dovrebbe toccare anche la legge cambiaria, riguarda il servizio dei protesti cambiari. La legge è *in itinere*, però è viva e vitale la attuale legge cambiaria e non si parla di modificarla. A mio avviso, una volta modificata la legge sui protesti cambiari, va modificata quella cambiaria perché è difficile modificare l'una senza modificare l'altra. Infatti, l'una, quella regolante il protesto, deriva dall'altra e bisogna anche tener conto del contesto internazionale in cui gioca un determinato titolo che ha riflessi e riferimenti con i nostri accordi internazionali.

Per quanto riguarda l'edilizia penitenziaria, debbo rilevare che essa è in condizioni piuttosto disastrose. Non è un mistero per nes-

suno che le amnistie periodiche rispondono, fra l'altro, alla finalità di liberare carceri sovraffollate, a meno che non si debba andare all'altra ipotesi che le amnistie con nome, cognome, paternità e indirizzo, rispondono all'intento di predisporre una idonea arma di manovra per movimenti di sovversione, ipotesi che è anche configurabile in questo nostro paese. Bisognerebbe abolire il malfamato sistema delle celle con bugliolo, celle che purtroppo ancora esistono e non solo in istituti carcerari periferici. È chiaro, comunque, che ogni riforma penitenziaria resta sulla carta, anzi costituisce materiale di elaborazione per dotte disquisizioni sulla funzione etica della pena, se non si risolve il problema dell'edilizia e della organizzazione penitenziaria.

Le mercedi ai detenuti — è in corso un provvedimento legislativo — vanno equiparate al corrente mercato della manodopera, mentre nell'attuale bilancio di previsione non sono specificate nel loro ammontare. Non si tratta infatti di una elargizione al detenuto, ma di un compenso al suo lavoro. Questo per evitare che si ingeneri nei detenuti la convinzione di uno sfruttamento del loro lavoro ed anche per assicurare loro la formazione di un apprezzabile peculio all'epoca della dimissione. La somma complessiva per l'assistenza a favore dei dimessi dagli istituti di prevenzione e di pena è veramente esigua, specie se raffrontata con altre voci di bilancio. In realtà, essa finisce per frammentarsi in piccole entità che sostituiscono il profilo caritativo all'aspetto assistenziale. La somma potrebbe impiegarsi piuttosto nella creazione e nel reperimento, d'accordo con il Ministero del lavoro e con enti e imprese private, di posti di lavoro per gli ex detenuti.

E concludo questo mio intervento accennando ad una situazione che ancora sussiste nel nostro paese, a dimostrazione della scarsa cura che il legislatore ha posto nell'osservazione e nella disciplina dei fenomeni della giustizia. Si tratta di una piccola « perla » che, riferita a chi non ha dimestichezza con le aule giudiziarie, potrebbe suonare del tutto singolare. Esistono in Italia le « giunte speciali delle espropriazioni », che sono magistrature alle quali il cittadino deve obbligatoriamente rivolgersi per la determinazione del *quantum* in materia di espropriazione. Trattandosi di magistrature alle quali il cittadino deve obbligatoriamente rivolgersi, non dovrebbe essere consentito che il magistrato liquida a se stesso un onorario. Ed invece accade esattamente il contrario: il magistrato liquida a se stesso, nella sentenza, un note-

vole onorario, basandosi sulla *fictio* dell'arbitrato, pur essendo egli un giudice di carriera e non un arbitro, e quindi come tale già stipendiato.

Le giunte di espropriazione sono presiedute dai presidenti di corte d'appello. Ebbene, contro le decisioni di queste magistrature è ammesso ricorso proprio alla presidenza della corte d'appello! Mi chiedo come sia possibile, a tanti anni dall'entrata in vigore della Costituzione, la sussistenza di situazioni del genere, la cui illogicità ed incostituzionalità sono a tutti evidenti. Questo sta ancora una volta a dimostrare la scarsa considerazione in cui sono tenuti in Italia i problemi della giustizia.

Mi auguro che le modeste raccomandazioni che mi sono permesso di rivolgere al ministro competente valgano a richiamare la sua responsabile attenzione e non finiscano nel dimenticatoio, come purtroppo è avvenuto in passato, anche per i suggerimenti dati da altri colleghi che più di me forse hanno compiutamente esposto la critica situazione in cui versa nel nostro paese l'amministrazione della giustizia.

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Marocco. Ne ha facoltà.

**MAROCO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il conto nazionale dei trasporti fornisce alcuni dati di enorme importanza ed offre altresì la possibilità di svolgere, in occasione della discussione dei bilanci, talune valutazioni circa la politica dei trasporti fin qui realizzata.

Il primo di questi dati è che il rapporto tra le spese in conto esercizio e il prodotto nazionale lordo ha raggiunto nel 1969 il valore del 23 per cento; il secondo è che il rapporto tra i trasporti e gli investimenti lordi nazionali rappresenta il 23-24 per cento. È stato rilevato, inoltre, che nel periodo 1966-1969 — arco temporale al quale è esteso il conto nazionale dei trasporti — l'incremento del traffico è superiore a quello dei parametri rappresentativi dell'andamento della economia nazionale. Infatti, a fronte di un aumento del 25 per cento del traffico merci relativo a tutti i modi di trasporto, si ha un aumento del 19 per cento del prodotto lordo nazionale, e contro un aumento del 17 per cento dei consumi nazionali si riscontra un aumento del 34 per cento del traffico viaggiatori. Questi elementi di sintesi danno l'ampiezza del pro-

blema che ormai ha assunto dimensioni eccezionali e che, se non troverà rispondenza in un nutrito numero di interventi di conveniente ampiezza e tempestiva attuazione, rischia di produrre gravi strozzature nel processo dello sviluppo economico, di provocare distorsioni gravissime nell'assetto del territorio e di compromettere pesantemente la nostra bilancia commerciale.

Prima di operare una enunciazione di questi interventi, debbono essere svolte alcune considerazioni su quelle che sono state le precedenti politiche dei trasporti e su quali modificazioni vanno ad esse apportate per tenere conto dell'ingigantimento del fenomeno, dei nuovi aspetti in cui esso si presenta e degli effetti indotti. Gli investimenti nel settore dei trasporti sono stati sempre effettuati seguendo logiche settoriali o addirittura aziendali, così come venivano elaborati dagli enti cui per legge erano affidate le competenze specifiche. In altri termini, non si è mai fatta alcuna approfondita considerazione sulle conseguenze che certi tipi di intervento, ad esempio nel settore autostradale, determinavano nelle ferrovie o nel sistema portuale e viceversa non si interveniva in certi particolari tipi di trasporto, ad esempio quello degli oli minerali, che, pur potendo muoversi in sede propria e con il minimo ingombro del territorio, in realtà andavano ad incrementare la congestione del traffico stradale con le conseguenze a tutti note. In conclusione, non si è mai tenuto conto che il sistema di flussi nazionali non è altro che una rete tra vasi comunicanti e che le strozzature o le duplicazioni, anche se talvolta giustificate e spesso *a posteriori* alla luce di esigenze aziendali o da condizioni locali, nell'un caso generavano aumento di costi di trasporto e delle spese di esercizio sulle infrastrutture e nell'altro spreco di pubblico denaro cui non corrispondevano adeguati vantaggi per la comunità nazionale. Esaminiamo a questo proposito il sistema delle autostrade. Da un punto di vista generale potremmo dire che si è operato con le autostrade il programma di raccorciare la penisola così come giusto cento anni fa si fece con il saldamento dei vari tronchi ferroviari esistenti, fino a creare la rete ferroviaria nazionale. Mutati i tempi, moltiplicatesi le necessità, alcune delle quali venivano originate da esigenze che nascevano fuori del nostro paese, come quelle determinate dalle correnti turistiche, sembrava logico ed opportuno creare una rete autostradale che, garantendo alte velocità e condizioni di sicurezza, con-

sentisse ai flussi nazionali di trasporto un più sollecito scorrimento e richiamasse quelli internazionali. Ma dove sono state fatte queste autostrade? Costantemente in parallelo alle linee ferroviarie più importanti. Ecco quindi che ad una premessa di rilevante interesse nazionale, come la diminuzione dei tempi di percorrenza e quindi l'avvicinamento delle diverse regioni del nostro paese, con i conseguenti vantaggi dei processi di integrazione economica, subentra la convenienza aziendale di assicurarsi un tracciato dove già esiste una utenza consolidata. Che poi questa utenza venga sottratta alle ferrovie è un problema che sfugge alla logica aziendale. Quindi, con la mano destra lo Stato finanziava direttamente o indirettamente le autostrade e con la sinistra interveniva a sanare il *deficit* delle ferrovie che la sua stessa politica autostradale contribuiva ad aumentare.

Conosciamo tutti le altre componenti che agivano sia nel senso di dilatare il programma autostradale sia in quello dell'aumento del *deficit* ferroviario, in questo particolare caso la politica delle tariffe. Ma la conclusione è questa: le spese per investimenti nelle ferrovie dello Stato sono state di 428 miliardi negli anni 1967, 1968 e 1969 e globalmente rispetto al 1966 si è avuto un incremento di traffico di 6 milioni di passeggeri e di 15 milioni di tonnellate di merci. Vale a dire che si sono investite 20 mila lire circa per ogni unità passeggero o tonnellata trasportata in più. D'altro canto, i programmi autostradali hanno trascurato di creare alle spalle dei porti nazionali più importanti le indispensabili vie di afflusso e deflusso delle merci: di particolare importanza quelle lungo gli itinerari che collegano i porti ai valichi di frontiera.

L'assenza di interventi di questa natura ha indubbiamente contribuito a far perdere ogni traccia di traffico in transito ai nostri porti, con la sola eccezione di Trieste. Eppure, quella di fungere da tramite tra il Mediterraneo e le regioni più meridionali dell'Europa centrale — come la Svizzera e la Baviera — era una funzione naturale dei porti italiani.

Ecco quindi che i programmi autostradali, enfatizzati nelle più svariate direzioni, hanno da un lato ostacolato la politica di recupero di correnti di traffico operata dalle ferrovie e, dall'altro, non hanno saputo costituire una valida rete di infrastrutture negli *Hinterland* portuali.

Vediamo adesso qual è la situazione nel settore portuale. Il problema del potenziamento delle attrezzature portuali è stato af-

frontato in maniera globale per la prima volta nel 1963, quando il Ministero della marina mercantile in collaborazione con quello dei lavori pubblici pubblicò un piano generale di sviluppo dei porti. In questo piano si operava una classificazione in quattro categorie: a) grandi porti tradizionali e nuovi grandi porti già sviluppati; b) porti in fase di rapido sviluppo; c) porti il cui potenziamento corrisponde ad esigenze locali o regionali; d) altri porti. Questa classificazione peccava almeno di genericità, e la riprova veniva fornita dalla ripartizione della spesa globale di 630 miliardi in ben 134 porti. In conclusione, questo piano prevedeva la realizzazione di piani regolatori di tutti i porti esistenti, spesso redatti con criteri meramente settoriali e superdimensionati rispetto alla potenzialità economica dell'*Hinterland* destinatario dei servizi offerti dallo scalo.

Da questo primo accertamento della entità degli interventi da operare traeva origine la legge 27 ottobre 1965, n. 1200, che autorizzava la spesa di 75 miliardi, successivamente ripartita in 31 porti secondo un piano di distribuzione contenuto nel decreto-legge interministeriale del 28 giugno 1967. La polverizzazione degli investimenti anche in questo caso ha impedito il potenziamento degli scali di interesse nazionale.

Le conseguenze originarie da questa situazione sono note e possono riassumersi nei seguenti termini: 1) scomparsa delle merci in transito da tutti i porti italiani, con l'eccezione già ricordata di Trieste; 2) impostazione di soprannoli da parte delle *Konferenz* armatoriali, il cui ammontare era valutato nel 1963 intorno ai 20-30 miliardi l'anno; 3) deviazione di una importante aliquota dei traffici nazionali sui porti del mare del Nord, divenuti — nonostante la lunghezza del percorso terrestre — più convenienti per le nostre industrie.

Sono stati toccati, e in misura ampiamente incompleta, solo alcuni aspetti della problematica dei trasporti, per far notare come la mancanza di una politica globale abbia causato gravi diseconomie e ridotto fortemente la produttività del settore. Alla vigilia della formulazione del prossimo piano quinquennale di sviluppo economico mi sembra importante cercare di individuare alcuni principi che dovrebbero presiedere ad una moderna politica dei trasporti. Anzitutto il sistema dei flussi nazionali va considerato nel suo insieme, valutati i fabbisogni, meglio, la domanda di trasporto delle varie aree economiche del nostro paese: l'ap-

parato infrastrutturale del trasporto nel suo insieme deve soddisfare questa domanda. Tutti i piani settoriali devono essere, quindi, integrati al fine di evitare duplicazioni lungo certe direttrici e gravi deficienze lungo altre. Va quindi valutata la potenzialità di trasporto delle ferrovie e, ove questa si riveli insufficiente, va provveduto al rafforzamento delle linee di cabotaggio. Queste sono essenziali per le isole, ovviamente; ma, se consideriamo lo sviluppo costiero del nostro paese, possono efficacemente svolgere la funzione che in altri paesi è assegnata alla navigazione per vie d'acqua interne. Integrando in tal modo trasporto ferroviario e navigazione di cabotaggio, si potrà risolvere il problema del trasporto di merci di massa e, in particolare, di quelle merci cosiddette povere perché di basso valore aggiunto, sulle quali il costo del trasporto incide notevolmente.

D'altro canto, questa scelta indicherà anche quali sono i porti esclusi dal circuito dei grandi porti nazionali sui quali dovranno essere effettuati gli interventi necessari all'economia del retroterra regionale che gravita su di loro. Per i grandi porti nazionali le scelte andranno correlate alle loro caratteristiche geomorfologiche, cercando di concentrare gli investimenti che corrispondono a determinate specializzazioni portuali là dove esistono le condizioni per la loro localizzazione ottimale.

Particolarmente urgente è il problema di contenere la proliferazione indiscriminata dei porti petroliferi, con quello che significa in termini di inquinamento delle coste. Ed è parimenti assurdo destinare cospicui investimenti per realizzare canali petroliferi appena in grado di ricevere petroliere di media stazza quando l'evoluzione delle tecnologie navali è nella direzione di navi di oltre 200 mila tonnellate. Quindi occorre concentrare gli scali petroliferi là dove esistono gli alti fondali atti a ricevere i colossi del mare e sostituire agli altri un sistema di oleodotti che contribuirebbe notevolmente a ridurre la congestione stradale.

Problema di vitale importanza per il nostro paese è quello dei valichi di frontiera. Ancora oggi i valichi occidentali e orientali dispongono di una sola linea ferroviaria a doppio binario: quella per Modane e quella per Trieste. Il valico di Tarvisio, che rappresenta la più importante via di transito per i nostri rapporti con la *Mittleuropa* e l'Europa danubiana, è ancora alimentato da una ferrovia a un solo binario sulla quale i treni merci si muovono a 40 chilometri orari, e di fianco

scorre la strada statale numero 13, che spesso non supera i 6 metri di larghezza. In queste condizioni il valico in qualche maniera consente il passaggio di 3 milioni e 800 mila tonnellate di merci, ma si tratta, evidentemente, di un flusso che non ha alternativa, perché il traffico ferroviario ha perduto un milione e 300 mila tonnellate in 9 anni, mettendo in crisi il porto di Trieste. Eppure, in questa situazione di crisi le ferrovie non riconoscono l'opportunità di aprire ai transiti internazionali la stazione di Gorizia, che rappresenterebbe una alternativa efficace alla strozzatura di Tarvisio, finendo in tal modo con il favorire le ferrovie jugoslave e il porto di Fiume, pronti a catturare i traffici austriaci.

Una considerazione ancora per quanto riguarda la rete stradale, cui va riservato il compito di migliorare le condizioni di accessibilità di tutti gli abitati sparsi nel territorio ai servizi offerti dalle città e di integrare le funzioni cui le diverse città assolvono nel contesto nazionale. Vanno quindi accuratamente valutati gli effetti indotti dalle nuove strade in progetto, sopprimendo quelle che arrecano scarso contributo al consolidamento degli insediamenti residenziali e produttivi e potenziando quelle destinate a rafforzare la struttura del territorio. Anche in questo caso il contributo delle nuove autostrade o strade di grande viabilità va comparato con quello offerto dalla rete ferroviaria e dai sistemi portuali e aeroportuali, affinché globalmente, lungo le direttrici di riassetto territoriale individuate dai piani regionali, siano soddisfatte le aspettative, in termini di efficienza dei trasporti, degli organismi produttivi e di quelli insediativi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, racchiudere nell'ambito di un intervento una problematica così complessa è obiettivamente impossibile, né era nelle mie intenzioni. Quello che mi premeva segnalare alla generale attenzione è che va abbandonata la procedura dell'approvazione di piani settoriali; va fornito invece un quadro globale delle necessità e va chiarito quanto i singoli piani contribuiscono alla realizzazione del quadro. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Ferioli. Ne ha facoltà.

**FERIOLI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlerò brevemente sul bilancio di previsione dello Stato, per il 1971 e in modo particolare sullo stato di previsione della spesa per il Ministero del lavoro e della previ-

denza sociale. In via preliminare, vorrei richiamare l'attenzione della Presidenza, del Governo e degli onorevoli colleghi sul ritardo con cui è stata presentata in Commissione la nota preliminare e la tabella relativa allo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per il 1971. Quali che siano stati i motivi di tale ritardo (non si escludono, tra l'altro, quelli di un contrasto tra il ministro del lavoro e il Presidente del Consiglio sui contenuti della stessa nota) resta il fatto — biasimevole — del conto in cui, purtroppo molto spesso, il Governo o i singoli ministri mostrano di tenere la funzione parlamentare che, specialmente in relazione ai bilanci, richiede approfondimento e meditazione. Per l'avvenire, pertanto, è auspicabile che inconvenienti del genere non abbiano a ripetersi.

E vengo all'argomento di cui ci stiamo occupando. Per la prima volta il ministro del lavoro ha accompagnato lo stato di previsione con una relazione alquanto ampia e piena di contenuti. La cosa avrebbe potuto essere salutata con pieno favore se la relazione stessa avesse illustrato in maniera esauriente il bilancio di previsione e l'indirizzo politico che il ministro del lavoro abbia inteso o intenda dare, entro le linee programmatiche del Governo di cui esso fa parte, al suo dicastero in relazione alle funzioni istituzionali che il medesimo è tenuto a svolgere. Senonché la relazione del ministro non persegue — o persegue solo marginalmente — questo scopo, mentre in essa è fin troppo chiaro l'intento di indicare certe soluzioni a questioni e problemi economici e sociali, che sono di ordine generale e che per questo sarebbero di competenza esclusiva del Governo, considerato nella sua collegialità. Inoltre, la relazione, anche quando affronta questioni e problemi attinenti alla materia del lavoro e della previdenza sociale, lo fa in maniera da coinvolgere ugualmente tutta o quasi la politica del Governo su di essi, e prendendo nei loro riguardi una netta e a volte del tutto singolare posizione. E poiché le tesi sostenute o i punti di vista delineati sono per lo più in contrasto, o comunque in attrito, con la politica svolta dal Governo o con le dichiarazioni programmatiche fatte dal Presidente del Consiglio dei ministri, viene fatto di chiedersi che cosa su di essi pensino i titolari degli altri dicasteri interessati alla politica economica e sociale e che cosa in particolare pensi il Presidente del Consiglio sulle precisazioni fatte e sulle posizioni assunte dal ministro del lavoro relativamente, ad esempio, alla politica

salariale, al costo della vita, ai consumi pubblici e privati, ai trasporti, alla sanità, all'edilizia, al ruolo che dovrebbe avere la contrattazione collettiva ed a ciò che invece dovrebbe spettare alla contrattazione aziendale, alla creazione di un ministero della famiglia e dell'abitazione, al ruolo spettante ai sindacati, e via discorrendo.

Apro una breve parentesi per fare presente che sarebbe quanto mai opportuno richiamare integralmente, per ognuno degli argomenti ora citati, la posizione delineata dal ministro del lavoro, ma che la cosa non è possibile ora per questione di tempo. Si tratterebbe, in sostanza, di citare almeno per tre quarti la relazione dell'onorevole ministro.

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

FERIOLI. Ora, ritornando a quanto detto, i casi sono due: primo, dobbiamo ritenere che il ministro del lavoro si sia autorizzato da se stesso a farsi guida della politica governativa sui vari argomenti suddetti; oppure che anche nel Governo, inteso nella sua qualità di organo costituzionale, sia stato attuato una specie di decentramento tra i titolari dei vari ministeri di cui esso si compone con la conseguenza che ciascuno dei medesimi è autorizzato a fare la politica che preferisce?

In altre parole, dobbiamo oppure no ritenere che quello che si dice nella relazione in questione sia frutto di una politica personale dell'attuale ministro del lavoro onorevole Donat-Cattin oppure sia la politica del Presidente del Consiglio o del Governo inteso nella sua unitarietà? La cosa è di grande importanza. Infatti nel primo caso non si capisce perché il Presidente del Consiglio non abbia preteso la censura di quelle parti della relazione in questione che sono ispirate unicamente dalle tesi personali del ministro del lavoro. Nel secondo caso non si vede perché, esercitando il ruolo che gli compete, il Presidente del Consiglio non sia intervenuto direttamente per chiarire la politica che il Governo intende svolgere su quei problemi, assumendone tutte le responsabilità.

Per dimostrare la posizione del tutto particolare, ed aggiungerei, di comodo, assunta sui vari problemi toccati dal ministro del lavoro, vorrei fare un esempio per tutti. Nella parte della relazione che riguarda la politica salariale si sostiene in sostanza che il rinnovo dei contratti nell'autunno del 1969 non inciderà molto sul costo del lavoro e si perviene

ad una previsione per il 1970 di un aumento del costo medio *pro capite* del 12,6 per cento.

Ora è noto che il comitato tecnico-scientifico costituito presso il Ministero del bilancio è pervenuto ad una previsione di aumento del costo del lavoro tra il 13,5 ed il 16 per cento, che il Ministero del tesoro ha calcolato come il monte salari, costo lavoro e variazioni nell'occupazione nel settore industriale sarebbero aumentati, nel corso del 1970, del 16-17 per cento, che il governatore della Banca di Italia ha formulato nella relazione annuale agli azionisti previsioni di aumento ancora maggiori.

È veramente strano come queste parti ad un certo momento non trovino un punto di incontro per conciliare queste percentuali.

Chi ha fatto le previsioni più vicine alla realtà? Certamente, soltanto dopo il consuntivo tali previsioni potranno essere verificate. Una cosa però è certa: la previsione dell'onorevole Donat-Cattin, ministro del lavoro, è la più ottimistica di tutte e urta con quelle altrettanto se non più qualificate del Ministero del bilancio, del Ministero del tesoro e del governatore della Banca d'Italia.

Il ministro del lavoro — è chiaro — cerca di portare acqua al proprio mulino; e questo a mio avviso è lo scopo principale della relazione in questione, con la quale evidentemente si vogliono saggiare le reazioni delle varie forze politiche che sostengono l'attuale Governo e dello stesso Presidente del Consiglio e dei titolari degli altri dicasteri.

Sui vari argomenti affrontati, la relazione lascia aperte tutte le ipotesi; essa potrebbe essere esaminata e confutata punto per punto; ma, come già ho detto, non mi sembra questa l'occasione per un dibattito che in sostanza sarebbe di politica generale. Per necessità di cose, quindi, mi limiterò a richiamare l'attenzione soltanto su due argomenti toccati dal ministro del lavoro.

Il primo è quello che riguarda i sindacati; è un argomento toccato di striscio. Invero, nella relazione del ministro del lavoro non è affrontato il problema dell'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione, bensì vi si fa sostanzialmente richiamo al ruolo e alla funzione dei sindacati. Io non vorrei, in questo momento, citando gli articoli 39 e 40, correre il rischio di essere tacciato da una certa parte politica o da alcune parti politiche di provocatore, perché oggi, ogni qualvolta ci si richiama alla Costituzione e ci si richiama in modo particolare agli articoli 39 e 40, si ha proprio la sensazione di essere tacciati di provocatori. Orbene, a proposito dei sindacati,

parlando dei consumi pubblici e della necessità di avviare le riforme richieste esplicitamente dalle organizzazioni dei lavoratori, nella nota preliminare del bilancio in questione, a pagina 20 si dice testualmente: « In una situazione del genere, la spinta sindacale (o extrasindacale) tornerebbe ad indirizzarsi prevalentemente o esclusivamente al conseguimento di maggior salario monetario. Il danno sarebbe grave per il paese, sia sul piano della vitalità democratica, sia sul piano della destinazione delle risorse economiche e quindi del benessere generale ». Più oltre, a pagina 23, parlando della contrattazione nazionale e della crescente importanza da dare alla contrattazione integrativa aziendale rispetto alla prima si dice: « È positiva, in questo quadro, la posizione delle maggiori organizzazioni sindacali, che si dichiarano fortemente interessate, a condizione di una politica di cambiamento, all'espansione della produzione, legge fisica del miglioramento salariale e di ogni riforma concreta ». Più oltre, a pagina 24, si legge infine che « una linea costante di azione legislativa e amministrativa è quella della partecipazione sempre più ampia dei sindacati alle varie istituzioni preposte all'applicazione delle leggi sul lavoro e alla sicurezza sociale ».

Come si vede, non è che ci si dilunghi molto sul problema sindacale, soprattutto in questo momento in cui di tale problema sarebbe stato opportuno discutere. Quello che si dice, però, è sufficiente per fare intendere due cose. La prima, che non si spende una parola sull'attuazione o meno dell'articolo 39 della Costituzione, concernente il riconoscimento giuridico dei sindacati; la seconda, che risultano sostanzialmente sposate le tesi della CGIL, della CISL e della UIL circa la presenza e il ruolo del sindacato nel sistema.

Secondo tale tesi, il sindacato non potrebbe più considerare esaurita la sua funzione agendo unicamente nell'ambito della sola contrattazione per il rapporto di lavoro. Del resto, sull'articolo 39 della Costituzione è fin troppo nota la posizione assunta da tempo dal ministro del lavoro; questi, invero, anche in sede di esame dello statuto dei lavoratori ebbe tra l'altro ad affermare che il Governo non aveva alcuna intenzione di proporre l'attuazione del citato articolo, convinto che la regolamentazione dei rapporti sindacali e dello stesso sciopero fosse piuttosto fondata sulla maturità e sulla capacità di autogoverno dei lavoratori. A parte il fatto che la realtà più recente ha abbondantemente dimostrato che siamo ben lontani da tale maturità, vorrei sapere, con

tutta chiarezza, dall'onorevole ministro se a voler tenere sotto naftalina l'articolo 39 della Costituzione sia egli stesso, o il Governo nel suo insieme, o una parte del Governo.

Anche noi liberali, come è noto, non eravamo favorevoli, per motivi più che fondati, all'attuazione degli articoli della Costituzione riguardanti le regioni a statuto ordinario, però i governi e la maggioranza di centro-sinistra ci hanno sempre risposto che la Costituzione è sempre la Costituzione, e va pertanto attuata. Vorrei ricordare all'onorevole ministro — egli purtroppo non è presente, ma mi auguro che l'onorevole sottosegretario gli prospetti queste nostre osservazioni — una cosa che abbiamo detto, e che ora vogliamo ripetere: il Governo non può usare due pesi e due misure, né può fare il comodo suo. Pertanto, o si provvede a modificare la Costituzione, con le procedure di rito, oppure, se ciò non avviene, e fintanto che non avviene, il Governo ha il dovere di promuovere l'attuazione di queste norme, anche se dovesse trattarsi di norme di cui, per inammissibili motivi demagogici o di parte, non ritenesse utile l'applicazione.

Mi ricordo che durante l'ultima campagna elettorale, in occasione delle elezioni per i consigli regionali, il Presidente del Senato, l'autorevolissimo senatore Fanfani, incentrò il contenuto di molti suoi interventi proprio sull'attuazione della Costituzione, nei suoi articoli 39 e 40. « Passata la festa, gabbato lo santo », potremmo dire, perché passata la campagna elettorale non se n'è più sentito parlare; la realtà è che si tratta di un fatto di grande attualità.

Per quel che riguarda la presenza ed il ruolo del sindacato nel sistema, non si può non far rilevare all'onorevole ministro del lavoro, come egli, facendo proprie le discutibilissime tesi sostenute al riguardo dai tre noti sindacati, ai quali si cerca di affidare il monopolio del sindacalismo italiano, si sia schierato dalla parte degli stessi, dimenticando che funzione e compito del Governo è quello di stare al di sopra delle parti, e non con l'una o l'altra di esse. In realtà, oggi, le forze che sono praticamente nei tre sindacati non rappresentano il grande mondo del sindacalismo italiano; c'è una pleora di sindacati autonomi, i quali hanno diritto di esistere, e hanno diritto di essere rappresentanti davanti al Governo e per tutte le trattative che vengono portate avanti.

Noi liberali — e desidero sottolinearlo — facciamo presente all'onorevole ministro che ogni discorso che voglia farsi sul sindacali-

smo italiano, sulla sua posizione, sulla sua funzione, anche nell'ambito più ampio della società tutta, ed infine sui suoi sistemi di lotta, deve necessariamente partire da quella collocazione che la Costituzione assegna alle forze sindacali. E la nostra Costituzione (che non a caso si occupa dell'organizzazione sindacale nella parte relativa ai « rapporti economici ») non considera i sindacati come fonte di sovranità che si possa aggiungere a quelle, costituzionali, esistenti. Anche perché — mi sembra doveroso sottolinearlo — nel nostro paese i sindacati sono parte del mondo politico, siano poi o no « cinghie di trasmissione » di questo o quel partito.

Ad ogni modo, su questo importantissimo problema chiediamo che il Governo, non il ministro del lavoro, interrompa il suo ambiguo silenzio e chiarisca in Parlamento la sua posizione e i suoi intendimenti.

Il secondo argomento toccato dal ministro del lavoro sul quale vorrei richiamare l'attenzione è quello della ventilata istituzione, niente di meno, che di un ministero della famiglia e dell'abitazione. Infatti, a pagina 26 della nota preliminare, in tema di ristrutturazione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, si legge: « La direzione generale per la politica della famiglia. Essa deve assumere competenze ora sparse in diverse direzioni. Ad essa si può rinunciare se si intenderà creare un apposito ministero della famiglia e dell'abitazione, differenziando i centri di governo promotori della politica sociale ».

In via preliminare vorrei fare osservare all'onorevole ministro che nel nostro paese di ministeri, che non amministrano o amministrano poco, ce ne sono già tanti, troppi direi (forse siamo secondi soltanto all'Unione Sovietica), per cui sinceramente non si vede la necessità di istituirne uno nuovo. Ma a parte ciò, l'onorevole ministro non ha precisato come, secondo il suo modo di vedere, esso dovrebbe essere strutturato e quali dovrebbero essere i suoi compiti specifici. Forse si ha in animo di fare amministrare dallo Stato, in un futuro più o meno prossimo, anche la famiglia italiana, magari regolando le nascite e amministrando i patrimoni dei singoli? Per quello che riguarda l'abitazione, forse l'amministrazione dello Stato dovrebbe anche stabilire se, come e dove il cittadino può avere una abitazione di sua proprietà e se può avere una abitazione in campagna o al mare, oltre che in città? Con Pirandello verrebbe voglia di dire: ma non è una cosa seria!

Onorevoli colleghi, vengo alla conclusione. Noi liberali non condividiamo le cose dette e le posizioni assunte dal ministro del lavoro nella nota preliminare di cui ci stiamo occupando e, non condividendole, non ci è possibile dichiararci favorevoli al bilancio, per quello che esso, dal punto di vista tecnico, effettivamente rappresenta. Invero, se si dovesse condividere lo stato di previsione, ma non la nota preliminare, come si farebbe a votare a favore di esso dal momento che la sua approvazione suonerebbe avallo e accettazione di tutti i vaniloqui contenuti nella nota preliminare stessa?

Anche per questo quindi noi siamo contrari allo stato di previsione in esame, richiamando nel contempo l'attenzione su questo nuovo metodo di decentramento della politica governativa, saturo di pericoli e di grande confusione, che si vanno ad aggiungere al caos già esistente. Il paese finirebbe col non capire più nemmeno l'utilità dell'esame del bilancio dello Stato.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Revelli. Ne ha facoltà.

**REVELLI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, la discussione sul bilancio, pur nei limiti di tempo e con le modalità attuali, offre sempre l'occasione di richiamare l'attenzione del Governo e della Camera su problemi di carattere generale e su aspetti particolari della politica governativa, non solo sotto l'aspetto finanziario e contabile, ma nei contenuti e nelle prospettive.

Desidero quindi richiamare con particolare calore l'attenzione del Governo su due problemi che ritengo di notevole importanza e la cui urgenza appare crescente. Il primo, di carattere generale, concerne l'edilizia scolastica a tutti i livelli. È un problema fondamentale che interessa la scuola nella sua totalità, da quella materna all'università; è una delle cause fondamentali del malessere della nostra scuola, la quale se richiede riforme profonde sul piano delle strutture istituzionali, del corpo docente, dei programmi, richiede con pari e a volte maggiore intensità la soluzione integrale del problema edilizio, premessa indispensabile per lo svolgimento normale delle attività scolastiche e per lo sviluppo quantitativo e qualitativo della scuola italiana. Se l'esplosione positiva che ha sconvolto le strutture scolastiche con l'accesso allo studio di 9 milioni di studenti ha creato squilibri e scompensi nel sistema dirigente,

ha maggiormente rivelato l'insufficienza dell'edilizia scolastica, che appare in una dimensione di eccezionale ampiezza e gravità.

Occorre rilevare anzitutto la lentezza davvero esasperante che ha contraddistinto il piano quinquennale 1967-1971; al termine di questo piano credo che pochissimi edifici siano in fase di ultimazione, pochi siano quelli iniziati, una notevole parte, pur appaltati, ancora ritardati dalle pastoie burocratiche nella loro realizzazione e una parte ancora notevole in attesa, a tutt'oggi, di appalto. È un panorama ed una situazione sconfortante perché praticamente pone in evidenza che, con partenza dal 1967, per realizzare un edificio scolastico occorrono almeno 7 o 8 anni nella grande maggioranza dei casi. Le cause sono molteplici: innanzi tutto una farraginosità burocratica che persiste a livello decisionale, a livello di approvazione di progetti, nelle procedure di appalto.

È necessario rilevare come la concentrazione in sede regionale di tutte queste funzioni abbia notevolmente contribuito a ritardare, oltre i limiti di tollerabilità, la realizzazione del programma. A ciò si è aggiunta la sfasatura tra le decisioni degli organi del Ministero della pubblica istruzione, l'approvazione dei progetti da parte del Ministero dei lavori pubblici e infine gli effettivi finanziamenti da parte del Ministero del tesoro.

Ciò, oltre a creare i ritardi lamentati, ha portato alla perdita per lo Stato di miliardi, sia per la lievitazione dei prezzi connessa ai ritardi negli appalti, sia per una successione di appalti stralcio per una stessa opera, anche se già finanziata totalmente. Ciò ha rivelato e posto in evidenza ancora una volta, la difficoltà dell'apparato burocratico statale di soddisfare in tempi ragionevoli esigenze ed urgenze che pure sono apparse e sono indilazionabili. Ciò deve valere come ulteriore esempio per il Governo e per il Parlamento per evitare gli errori, purtroppo commessi in passato, e per decentrare al massimo — superata la prima fase decisionale — direi a livello provinciale e comunale tutte le incombenze relative all'approvazione dei progetti, agli appalti, alla realizzazione concreta delle opere.

È necessario anche che si crei un raccordo tra le decisioni degli organi del Ministero della pubblica istruzione e quelli dei lavori pubblici e del tesoro, per evitare che per opere deliberate e approvate anche sul piano tecnico non si possa procedere all'appalto perché il Ministero del tesoro eroga con un anno, un anno e mezzo di ritardo (giustifi-

candosi col dire di avere ancora inutilizzati i fondi del primo biennio 1967-1968) i fondi ulteriori, anche se è a tutti noto che i tempi tecnici necessari perché si provveda agli effettivi primi pagamenti fanno sì che altri mesi od anni intercorrano dal provvedimento ministeriale. Questo vale, onorevoli colleghi, per il passato e deve esserci di monito per il futuro. Ma questo mio intervento tende a sollecitare l'iniziativa del Ministero della pubblica istruzione affinché predisponga fin da ora i piani dell'edilizia scolastica futura. L'esperienza del passato ci dimostra che se si vuole accelerare, anche di poco, i tempi di realizzo, è indispensabile sin d'ora disporre i programmi e i finanziamenti per un nuovo piano che scatti alla fine di quello ora in fase di attuazione.

Penso che sia già troppo tardi perché veramente l'intervento si riveli efficace ai fini del soddisfacimento delle necessità della scuola e insieme — su un piano più generale — segni un contributo sul piano occupazionale ed economico nel settore edilizio in crisi.

A tal proposito mi auguro che il Ministero della pubblica istruzione voglia dire una parola chiara; che, ai fini di accelerare al massimo i tempi, si utilizzi sul piano programmatico il quadro risultante dalle richieste effettuate in questi anni da tutti i comuni d'Italia, le necessità dei quali sono semmai cresciute, ma non diminuite, senza che si debba ripercorrere tutto il lungo *iter* delle domande e delle relative istruttorie; infine, che — salvi i poteri regionali di programmazione generale — si decentri al massimo, a livello provinciale e comunale, tutta la ulteriore fase della complessa procedura, affidando ai provveditorati agli studi e agli uffici del genio civile maggiori poteri, ed ai comuni e alle province (gli enti maggiormente interessati) i compiti esecutivi, dagli appalti alla cura dell'effettiva realizzazione.

Mi auguro che il Governo — cui da tempo ho rivolto in proposito una interrogazione rimasta senza risposta — voglia assicurare il Parlamento sui propri intendimenti in questo settore così fondamentale per la nostra scuola.

L'altro problema che intendo brevemente affrontare è quello — di interesse generale e insieme particolare per la regione ligure — relativo al raddoppio e spostamento a monte della linea ferroviaria Genova-Ventimiglia. È un problema annoso — che costituisce per me un obiettivo di importanza tutta particolare — che desidero portare all'attenzione della Camera e sottolineare al Governo e al ministro dei trasporti.

Il problema è fondamentale, perché tratta di una linea internazionale che collega l'Italia con l'Europa occidentale, con zone industriali di primaria importanza quali Marsiglia e Barcellona; di tutto rilievo sul piano turistico, perché riguarda anche il primo incontro con l'Italia di molti stranieri provenienti dalla Spagna e dalla Francia; di eccezionale importanza per la costa ligure, servita da una ferrovia a binario unico — costruita nel 1860-1870 —, con tempi di percorrenza di 39 chilometri all'ora e in una posizione che crea una barriera all'interno di tutte le cittadine turistiche della riviera ligure.

È quindi un problema che vede convergere verso la sua soluzione interessi diversi, di carattere nazionale e locale; problema dibattuto da molti decenni e che non ha trovato sinora soluzione.

L'amministrazione delle ferrovie dello Stato ha compreso l'importanza del problema e lo ha posto, con carattere prioritario, nel nuovo piano pluriennale da tempo predisposto e che da oltre un anno è all'esame del CIPE.

Il problema del trasferimento a monte (di maggiore importanza urbanistica per i comuni dell'intera Liguria occidentale, mentre sul piano funzionale alle ferrovie dello Stato interessa particolarmente il raddoppio del binario, che ha sempre costituito motivo di attrito tra gli enti locali e l'amministrazione ferroviaria) ha trovato negli ultimi anni, grazie anche all'apertura del direttore generale ingegner Fienga e del vicedirettore ingegner Bordoni, una maggior comprensione, e il piano di massima predisposto, pur insufficiente, appare comunque valido come base di discussione.

La situazione, agli inizi del 1970, così appariva da un appunto rimessomi dalla Presidenza del Consiglio che avevo interpellato:

« Si informa che i lavori di ammodernamento e potenziamento della linea ferroviaria Genova-Ventimiglia sono stati intrapresi e vengono condotti con la gradualità dettata dalla rilevante portata tecnica e dal notevole onere finanziario che i medesimi comportano.

« In tale quadro, intervenuta la trasformazione in corrente continua a 3 chilowattore del sistema di trazione elettrica trifase sulla intera estesa ed attivato recentemente il raddoppio del tratto Genova-Voltri-Varazze, la direzione generale delle ferrovie dello Stato sta alacremente operando per completare il raddoppio Savona-Finale Ligure Marina, che dovrebbe poter essere attivato entro la prima metà del 1972.

« A cura del Ministero dei lavori pubblici sono poi in corso di esecuzione i lavori di raddoppio del tratto Varazze-Savona, che dovrebbe essere ultimato entro il 1971.

« Per i residui tratti a semplice binario, Finale-Loano (chilometri 9) ed Albenga-Ospedaletti (chilometri 55), la situazione è la seguente: a) per il tratto Finale-Loano, il relativo progetto che contempla il raddoppio in sede era stato approvato sin dal 1967 ed era assai imminente l'inizio dei lavori, trattandosi di un provvedimento inserito nel programma di impiego del noto fondo accordato alle ferrovie dello Stato con la legge n. 1089 del 1968, a saldo del piano decennale. Per altro, in relazione alle vive istanze pervenute dagli enti locali della provincia di Savona per uno spostamento a monte non solo nel tratto Finale-Loano, da raddoppiare, ma anche di quello contiguo Loano-Albenga, già a doppio binario, è stato disposto il differimento dell'inizio dei lavori anzidetti, in attesa che venga reperito il maggior finanziamento di 15 miliardi di lire che, essendo connesso ad esigenze urbanistiche e turistiche, non potrà ovviamente gravare sul bilancio delle ferrovie dello Stato. b) Per il tratto Albenga-Ospedaletti le ferrovie dello Stato hanno già predisposto lo studio generale del raddoppio, che prevede spostamenti a monte dell'attuale linea, limitatamente ai tratti più tortuosi e maggiormente soggetti all'erosione del mare. La realizzazione di tale progetto, comportante una spesa dell'ordine di 70 miliardi di lire, è stata inserita nel nuovo piano pluriennale delle ferrovie dello Stato attualmente all'esame del CIPE. Per altro, da parte degli enti locali sono già pervenute premure affinché, in occasione del raddoppio, si provveda, sempre per esigenze di carattere urbanistico, allo spostamento a monte anche dei tratti Cervo-Diano Marina e Santo Stefano-Taggia (che si era previsto di raddoppiare in sede, stante il favorevole andamento dell'attuale tracciato), con una maggiore spesa dell'ordine di 4 miliardi di lire; come pure viene richiesto che l'intero tratto terminale Ospedaletti-confine francese, già a doppio binario, venga anch'esso spostato a monte, con una maggiore spesa dell'ordine di 17,5 miliardi di lire. La possibilità di aderire alle suddette richieste, che comporterebbero in complesso una maggiore spesa di 36,5 miliardi di lire, è attualmente oggetto di attento esame, particolarmente per quanto attiene al finanziamento, che dovrebbe essere assicurato da uno specifico provvedimento di legge ».

Da allora, onorevoli colleghi, la situazione è apparsa, per altro, stazionaria; e desidero

con questo mio intervento sollecitare il Governo ed il ministro dei trasporti affinché finalmente il CIPE esprima il proprio parere sul piano pluriennale da così lungo tempo al suo esame.

In questo momento, in cui il problema del trasporto pubblico acquista maggior rilievo, ritengo debba rientrare con carattere prioritario nella politica del Governo, per quanto attiene ai trasporti, la soluzione dei principali problemi dell'azienda ferroviaria. Tra questi, accanto a quelli delle linee per i pendolari dei maggiori centri industriali, dei collegamenti portuali, dei collegamenti con il meridione insulare, di un nuovo ampio traforo verso il nord Europa, si pone con carattere di urgenza quello dell'ammodernamento dell'unica linea internazionale rimasta ancora qual era cento anni fa. Non ripeterò le ragioni di questa importanza, cui ho già accennato, e che sono ben note al ministro e alla amministrazione ferroviaria, che ha giustamente inserito questo tra i cinque maggiori problemi da risolvere col nuovo piano. A queste ragioni — che investono aspetti di funzionalità di una linea ferroviaria internazionale di primaria importanza, di rilievo turistico, di interesse urbanistico ed economico per un'intera regione — si aggiunge una considerazione contingente, ma che pure ha un peso rilevante per la situazione sociale della Liguria.

Col prossimo completamento dell'« autostrada dei fiori » si creerà un grave problema occupazionale, in una situazione già resa pesante dall'arresto pressoché completo di ogni attività edilizia.

La realizzazione di un'opera imponente come quella dello spostamento e raddoppio della linea ferroviaria costituirebbe su questo piano un efficace contributo alla soluzione di una crisi che può assumere vaste dimensioni.

Sono molte, quindi, le ragioni che mi inducono a sollecitare Governo e Ministero dei trasporti affinché il problema venga finalmente esaminato dal CIPE con rapidità e sia portato al Consiglio dei ministri per le successive deliberazioni.

Nel merito del problema mi sia consentito osservare come — in rapporto agli intendimenti espressi dalla Presidenza del Consiglio nell'appunto che ho testé letto — appaia opportuno che in tutte le zone ove il raddoppio deve essere fatto (Finale-Loano, Cervo-Diano Marina, Santo Stefano-Taggia) e dove (come a Ospedaletti) l'ente locale ha offerto la soppressione della stazione, con un risparmio annuo di 70 milioni da parte dell'amministra-

zione ferroviaria, le opere vengano finanziate direttamente dal Ministero dei trasporti con i fondi ordinari del piano; rientrando invece nella logica di un finanziamento con legge speciale quelle nei tratti già a doppio binario.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, entrambi i problemi che ho brevemente illustrato rientrano nella politica del Governo per quanto attiene la scuola ed i pubblici trasporti. Mi auguro che vengano seguiti con particolare sensibilità e vengano date al Parlamento le assicurazioni che attendiamo con speranza e con fiducia.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La V Commissione (Bilancio) nella riunione di oggi, in sede legislativa, ha approvato il seguente progetto di legge:

« Finanziamento della Cassa per il mezzogiorno per l'anno finanziario 1971 » (*approvato dalla V Commissione del Senato*) (3211).

#### Annuncio di interrogazioni.

ARMANI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

#### Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di venerdì 2 aprile 1971, alle 9,30:

##### 1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

BOLOGNA: Integrazione e modifiche alla legge 14 ottobre 1960, n. 1219, per l'attuazione dei programmi edilizi destinati ai profughi giuliani e dalmati ricoverati nei Centri di raccolta del Ministero dell'interno ed in altri alloggiamenti collettivi di carattere precario (126);

PISICCHIO ed altri: Norme per la costruzione di abitazioni per i lavoratori dipendenti emigrati all'estero (3133);

ZAFFANELLA: Concessione agli Istituti autonomi case popolari di contributi suppletivi per realizzazioni edilizie sovvenzionate già ultimate o in corso di ultimazione, per le quali gli affitti praticati o da praticare risultano

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° APRILE 1971

essere sperequati per effetto di costi straordinari incontrati o per la mancata concessione dei mutui da parte della Cassa depositi e prestiti (1185);

CACCIATORE ed altri: Esenzione dal pagamento di imposte, tasse, diritti e contributi nelle controversie di lavoro e di previdenza ed assistenza obbligatoria (3010);

MASCOLO ed altri: Rivendica degli immobili già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali e che furono trasferiti alle organizzazioni fasciste durante il periodo fascista (3016);

CATTANEI ed altri: Ulteriore contributo statale per la costruzione di un super bacino di carenaggio galleggiante nel porto di Genova (3036).

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 (2687);

— *Relatori:* Mussa Ivaldi Vercelli e La Loggia, *per la maggioranza;* Colajanni e Ferri Giancarlo, *di minoranza.*

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1969 (2688);

— *Relatore:* Longo Pietro.

3. — *Seguito della discussione delle mozioni Libertini (1-00121); Maschiella (1-00122); Servello (1-00124) e Salvatore (1-00125) sulla situazione del CNEN e sullo stato della ricerca scientifica in Italia.*

4. — *Discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1993);

*e della proposta di legge costituzionale:*

LIMA e SGARLATA: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1258);

— *Relatore:* Bressani.

5. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

6. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

Bozzi ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica all'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

7. — *Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare:*

DELLA BRIOTTA ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato dell'assistenza all'infanzia al di fuori della famiglia (761);

— *Relatore:* Foschi;

ZANTI TONDI CARMEN ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato degli istituti che ospitano bambini e adolescenti (799);

— *Relatore:* Foschi.

**La seduta termina alle 19,20.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI  
Dott. MANLIO ROSSI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
Dott. ANTONIO MACCANICO

## INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA

MARRAS, D'IPPOLITO E LA BELLA. — *Ai Ministri dell'interno, della difesa, delle finanze e di grazia e giustizia.* — Per chiedere se siano a conoscenza del grave malumore venuto a crearsi tra gli appuntati guardie di pubblica sicurezza, dei carabinieri, guardie di finanza e agenti di custodia in seguito all'applicazione della legge sul riassetto delle carriere per cui in particolare gli appuntati dei quattro Corpi di polizia, ai quali sono stati tolti tre scatti di stipendio e con l'applicazione delle ritenute erariali in base al parametro 150, il loro stipendio è stato aumentato con decorrenza 1° luglio 1970 di lire 450 mensili, in contrasto con la legge 28 ottobre 1970, n. 801, e del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, che stabilisce un minimo di aumento di lire 10.000.

Gli appuntati, con l'anzianità di servizio che hanno, avrebbero percepito di più se fossero guardie o carabinieri semplici, in quanto questi ultimi avendo un parametro appena più basso sono avvantaggiati dalla applicazione delle ritenute erariali che sono in percentuale del 6,75 per cento, mentre gli appuntati col parametro 150 vengono applicate le ritenute erariali dell'11,75 per cento analoghe agli ufficiali fino al grado di maggiore che hanno un parametro più che doppio degli appuntati.

Il riassetto delle carriere per tutti i militari e graduati di truppa delle forze di polizia, con particolare riferimento agli appuntati, è stata una vera e propria beffa.

Altro grave malumore ha creato fra tutti gli appuntati, carabinieri e guardie dei 4 Corpi di polizia l'aumento dell'indennità di ordine pubblico o di rischio, che fino al 30 giugno 1970 era stabilita in misura uguale per tutti indistintamente (ufficiali, sottufficiali, appuntati e carabinieri e guardie), di lire 15.000 mensili, mentre con decorrenza 1° luglio 1970 (con legge 23 dicembre 1970, n. 1054, proposta dal Ministro dell'interno) detta indennità è stata fissata in misura notevolmente differente fra i diversi gradi.

Gli interroganti ritengono che sia assurdo creare queste disparità ed ingiustizie tra coloro che sono al servizio della Nazione, per

la tutela delle sue libere istituzioni costituzionali.

Si chiede pertanto, ai Ministri interessati, se non ritengano di intervenire rapidamente onde eliminare queste ingiustizie e il malcontento, disponendo per lo studio delle opportune iniziative orientate ad esaminare le condizioni per:

1) promuovere un provvedimento per l'abolizione dell'articolo 21 del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1079, per la restituzione degli scatti agli appuntati, ed ai carabinieri e guardie di pubblica sicurezza, finanza e custodia;

2) ridurre il parametro da 150 a 148, in modo che all'appuntato considerato graduato di truppa, siano applicate le ritenute erariali pari al 6,75 per cento, come il resto della truppa (carabinieri e guardie) e non dello 11,475, come i maggiori, capitani e marescialli;

3) modificare la legge 23 dicembre 1970, n. 1054, onde unificare — al livello più elevato — la indennità di ordine pubblico o di rischio, come era stabilito nella precedente legge, eliminando la differenza tra appuntati, carabinieri, guardie di pubblica sicurezza, guardie di finanza e di custodia, e gli altri gradi. (4-17138)

MARRAS. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere la ragione del ritardo nell'emanazione del regolamento di esecuzione della legge 2 aprile 1968, n. 518.

Tale legge, stabilendo la deroga agli articoli 799 e 804 del codice della navigazione che impongono l'uso degli aeromobili per l'atterraggio e il decollo degli aeromobili, consente ad aeroplani le cui caratteristiche tecniche lo permettono, di usufruire come « aviosuperfici » di piste naturali, ghiacciai, ecc. (4-17139)

MARRAS. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è informato dei numerosi casi di epatite virale che si stanno verificando in Sardegna, e particolarmente in provincia di Sassari, e per conoscere quali misure di prevenzione e di cura siano state adottate o stiano per adottarsi con l'urgenza e la straordinarietà di mezzi e di interventi che il preoccupante estendersi dell'epidemia richiede.

Per accertare se il carattere endemico dell'epatite virale non debba quasi esclusivamente attribuirsi — nella maggioranza degli

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° APRILE 1971

abitati sardi — alla carenza paurosa di servizi civili essenziali, particolarmente rilevante nel settore delle disponibilità idriche e delle reti fognarie. (4-17140)

MARRAS. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere se siano informati del fatto che i ricoverati nell'ospedale sanatorio di Sassari per conto del consorzio provinciale antitubercolare, non hanno ricevuto dal 1° gennaio 1971 i sussidi previsti nella legge 14 dicembre 1970, n. 1038, ed, una gran parte, neppure il sussidio natalizio.

L'amministrazione provinciale, alle pressanti sollecitazioni degli interessati, risponde che il Ministero competente non ha provveduto ad accreditare i fondi al consorzio non ostante ne sia stato reiteratamente sollecitato.

Per conoscere se non intenda disporre per l'immediato accredito delle somme arretrate e per assicurare in futuro la regolare erogazione dei sussidi, anche per evitare che gli ammalati possano ricorrere a forme di protesta che potrebbero ripercuotersi negativamente sulle loro condizioni di salute. (4-17141)

BRIZIOLI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere, facendo seguito ad una precedente interrogazione rimasta senza risposta, i programmi e gli impegni finanziari delle partecipazioni statali nella regione umbra ed in particolare i motivi dello smantellamento e della progressiva riduzione dell'occupazione negli stabilimenti di Papigno della Terni chimica, attualmente in gestione all'ENI, che nonostante le assicurazioni del Ministero delle partecipazioni statali, continua inesorabilmente, destando vivo allarme nella popolazione della provincia di Terni. (4-17142)

BRIZIOLI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere i motivi per cui la Finsider non ha ancora approvato i progetti generali della siderurgia, della fonderia e della fucinatura della Terni siderurgica che sono di importanza fondamentale per lo sviluppo della meccanica e della elettromeccanica del nostro paese. (4-17143)

LA BELLA, POCHEZZI, CESARONI E GIANCA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere quali prov-

vedimenti urgentissimi intendono adottare onde porre riparo alla anomala situazione creatasi in seno all'Opera nazionale invalidi di guerra (ONIG) il cui personale, rappresentato unitariamente dalle tre confederazioni nazionali, aveva usufruito, in parte, dei benefici economici di cui all'accordo Governo-sindacati dipendenti del parastato del 26 maggio 1970, consistenti in un acconto di lire novemila per 15 mensilità annue, in attesa dei futuri miglioramenti derivanti dal riassetto globale delle categorie dipendenti da enti pubblici, atteso che, a seguito di rilievi dei sindaci revisori, la Presidenza del Consiglio ha chiesto all'amministrazione dell'ONIG la sospensione immediata dell'acconto mensile e il riassorbimento rateale sugli stipendi di quanto anticipato sino ad oggi.

Se non ritengono, onde evitare la giusta reazione dei dipendenti, che si vedono praticamente diminuire lo stipendio sin da questo mese a seguito della deliberazione del consiglio di amministrazione adeguatosi alle direttive ministeriali, con ulteriori disagi per gli invalidi assistiti dall'Opera, disporre il pieno rispetto dell'accordo sindacati-Governo, faticosamente raggiunto e riaffermato in sede di trattativa interministeriale dopo gli scioperi del mese di febbraio 1971. (4-17144)

DEGAN. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se non intenda intervenire affinché si proceda sollecitamente alla nomina dei direttori delle manifestazioni artistiche per il 1971 programmate dall'Ente autonomo della biennale di Venezia.

Un ulteriore ritardo potrebbe infatti determinare l'annullamento di qualcuna di dette manifestazioni o, quanto meno, una loro organizzazione inadeguata al prestigio dell'Ente, alla cui positiva azione sono interessate le forze della cultura italiana e internazionale. (4-17145)

BRIZIOLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza che da molte settimane la strada statale Ortana nel tratto Narni-Orte che costituisce uno dei maggiori accessi all'autostrada del Sole per l'Umbria, è chiusa al traffico a causa di una frana e che ciò dà luogo a un pesante congestionamento del traffico nel successivo tortuoso tratto della Flaminia tra Narni e Magliano Sabino con notevole intralcio e pericolo per la circolazione.

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° APRILE 1971

Per sapere se ritiene di intervenire per lo acceleramento dei lavori di ripristino e per la pronta riapertura della strada statale Ortana. (4-17146)

MARRAS, PIRASTU, DAMICO, CARDIA E MORGANA. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e del bilancio e programmazione economica.* — Per sapere quali organi governativi sono intervenuti per valutare le ragioni che hanno portato l'Alitalia e le società collegate a disporre un nuovo pesantissimo aumento delle proprie tariffe, particolarmente grave nelle linee nazionali ove raggiunge la media del quindici per cento.

Per conoscere in base a quali valutazioni tale aumento di tariffe è stato consentito, quando opportunamente lo si è sempre negato alle ferrovie statali e alle società di navigazione di preminente interesse nazionale, che pure, a differenza dell'Alitalia, hanno bilanci da lungo tempo passivi.

Per sapere se i Ministri competenti non ritengano di intervenire per una immediata sospensione del provvedimento di aumento, anche in considerazione del fatto che con gli aumenti precedenti, con l'abolizione del servizio di trasporto gratuito fra terminale e aeroporto, col diritto di prenotazione reso praticamente obbligatorio, con l'abolizione dei servizi di conforto a bordo, l'Alitalia e le società collegate hanno realizzato un incasso medio per passeggero superiore di almeno il cinquanta per cento a quello di appena qualche anno fa.

Per conoscere se non intendano intervenire perché almeno tra la Sardegna e il Continente, date le peculiari caratteristiche dell'isola, siano applicate tariffe di particolare favore. (4-17147)

MARRAS. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è informato dell'agitazione esistente tra i dipendenti della società SITI operante nella zona industriale di Porto Torres a causa delle precarie condizioni di sicurezza, come si può rilevare dalla sottocitata lettera che le rappresentanze sindacali hanno inviato in data 24 marzo 1971 all'azienda e per conoscenza all'ispettorato del lavoro ed all'ENPI di Sassari: « A partire dalla data odierna, il personale dipendente da codesta azienda, nel cantiere di Porto Torres, operante con mezzi meccanici (gru), si asterrà dall'usare detti

mezzi in quanto è stato accertato che essi sono inefficienti.

Pertanto detto personale riprenderà ad operare con detti mezzi non appena codesta azienda avrà rimesso in atto tutti quei dispositivi di sicurezza che attualmente mancano, atti a salvaguardare l'integrità fisica di tutti i lavoratori ».

Per conoscere quali interventi intenda disporre perché siano soddisfatte le richieste delle maestranze. (4-17148)

ANSELMI TINA. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e delle partecipazioni statali.* — Per chiedere se è a loro conoscenza la posizione assunta dalla RAI-TV nei confronti di quelle dipendenti, che hanno usufruito del congedo per parto ai sensi della legge n. 860 per la lavoratrice madre.

Di tale periodo di assenza per gravidanza e puerperio la direzione della RAI-TV non ha tenuto conto agli effetti dell'attribuzione dell'aumento per anzianità di categoria, dopo otto anni di servizio nella medesima categoria contrattuale.

Secondo la direzione il riconoscimento dell'aumento deve essere escluso perché il contratto di lavoro lo prevede al concetto di « effettivo servizio » e non a quello più ampio di « anzianità di servizio ».

Tale interpretazione evidentemente restrittiva della legge n. 860, è contraria allo spirito con cui il legislatore ha voluto tutelare la lavoratrice madre e in contraddizione con l'applicazione che di essa si è fatta anche recentemente con il decreto delegato n. 1288 del 15 dicembre 1970 (*Gazzetta Ufficiale* n. 33 del 1971).

In relazione a quanto sopra chiede che cosa i Ministri intendano fare. (4-17149)

ORLANDI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se — anche in relazione all'intervenuta assoluzione dell'attore William Berger attraverso cui è stata parzialmente riabilitata la giustizia italiana senza che sia stata tuttavia data una risposta agli interrogativi inquietanti emersi dalla lunga detenzione dell'attore oltre che dall'arresto e dalla detenzione in manicomio giudiziario della di lui moglie Carol, internata ancorché sana di mente, e deceduta in condizioni angoscianti — non intenda, anche in sede di risposta all'interrogazione n. 4-16311 presentata dall'interrogante il 23 febbraio 1971, di esprimere un

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° APRILE 1971

giudizio complessivo sull'intricata vicenda e sui suoi strascichi e sulla validità dell'attuale normativa che disciplina la prevenzione e la repressione dell'uso degli stupefacenti.

(4-17150)

BRIZIOLI. — *Al Ministro delle finanze.*

— Per conoscere i motivi per i quali non ha ritenuto di rispondere alla lettera raccomandata del 26 ottobre 1970, in cui Fabio Fiorelli in risposta ad una precedente lettera inviatagli dal Ministro, chiedeva che gli venissero fatte regolari contestazioni di eventuali addebiti circa presunte irregolarità fiscali.

Per conoscere i motivi per cui il Ministro il 12 marzo 1971, ha fatto dichiarazioni alla Camera, annoverando il Fiorelli tra i casi clamorosi di evasioni fiscali sulla base di rilievi interni, su cui non è intervenuta alcuna pronuncia definitiva e che pertanto costituiscono solo la premessa per un procedimento di accertamento per una eventuale produzione di denunce infedeli (e non di evasione fiscale) e quindi suscettibili, in base agli elementi in possesso del Fiorelli, di una radicale modifica, non tenendo peraltro conto della manifesta inconsistenza delle differenze tra i redditi denunciati e quelli accertati dall'ufficio delle imposte di Terni. Ed ancora se sulla base delle disposizioni allora esistenti la competente commissione universitaria ha legittimamente concesso il presalario a Fiorelli Carlo.

Per sapere infine se sia a conoscenza che su tale argomento il MSI ha imbastito, da tempo, una campagna di stampa contro Fabio Fiorelli per evidenti motivi di speculazione politica.

(4-17151)

DIETL. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è a conoscenza che quale sede per la riunione annuale del Comitato nazionale d'intesa fra le associazioni d'arma, recentemente svolta in presenza di esponenti di tutta Italia, era stata scelta la città di Bolzano con il precipuo fine di impedire l'eliminazione degli emblemi fascisti nonché delle scritte offensive nei confronti dei gruppi etnici tedesco e ladino, che sono rimasti ancorsempre sul « Monumento della vittoria », nonostante che siano passati ormai ben 26 anni dal crollo del fascismo. Che questo era il precipuo fine della scelta di Bolzano è stato esaurientemente dimostrato tra l'altro da quanto in quell'occa-

sione affermato testualmente da un presidente nazionale di un'arma, di nome Tarquini: « Noi siamo venuti a Bolzano per affermare che il Monumento alla vittoria non si tocca: lo difenderemo coi nostri corpi ! ».

Se è a conoscenza che il sindaco di Bolzano, che aveva messo a disposizione la sala di rappresentanza del comune, è stato ripetute volte interrotto ed offeso, perché aveva osato affermare - interpretando la volontà della grande maggioranza del Consiglio - la opportunità che vengano eliminati detti emblemi fascisti, nonché le scritte offensive sul monumento.

Per sapere, infine, se non ritenga urgente prendere adeguati provvedimenti, in considerazione del fatto che le menzionate associazioni operano in stretto contatto con il Ministero della difesa, il quale provvede ad elargire a favore di esse cospicui finanziamenti.

(4-17152)

DIETL. — *Al Governo.* — Per conoscere - con riferimento alla interrogazione 4-14016 presentata sei anni fa e rimasta, purtroppo, senza risposta - se non ritenga, a distanza di ventisei anni dal crollo del fascismo, provvedimento necessario perlomeno la rimozione dei numerosi emblemi del fascismo, rimasti intatti ancor sempre nella città di Bolzano e nella provincia omonima. Rientra tra questi il Monumento alla Vittoria, irto di fasci littori e che porta iscrizioni offensive per i gruppi etnici tedesco e ladino;

per sapere, inoltre, se non ritiene provvedimento giusto, seppure tardivo, ristabilire in provincia di Bolzano e specie nel capoluogo i monumenti o distrutti oppure asportati durante il ventennio del regime.

(4-17153)

DIETL. — *Al Governo.* — Per sapere se è a conoscenza che nel « Monumento alla Vittoria », eretto dal fascismo a Bolzano a significare il trionfo del totalitarismo, trovasi ancor sempre il busto di Cesare Battisti;

per sapere i motivi che hanno permesso che per oltre cinque lustri dal crollo del fascismo la memoria di Cesare Battisti continui così ad essere offesa;

per sapere se almeno in occasione della prossima fausta ricorrenza del venticinquesimo anniversario della fondazione della Repubblica verrà - seppur tardivamente - adottato provvedimento riparatorio.

(4-17154)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° APRILE 1971

ISGRÒ. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere quale azione urgente intendano svolgere per eliminare le cause che hanno portato allo stato di agitazione delle maestranze del Sulcis-Iglesiente ed all'occupazione dei cantieri minerari.

Si sottolinea in particolare l'urgenza di precisare i provvedimenti da adottare per il mantenimento dei livelli occupativi nelle miniere della Monteponi e per dissipare ogni pericolo di chiusura delle medesime. (4-1715b)

ABELLI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se e quando verrà risolto il problema del disservizio della posta nella città di Torino giunto ormai da tempo a limiti indegni di un paese civile.

L'interrogante segnala altresì che nel quadro di questo disservizio si operano evidenti discriminazioni politiche tanto che il quotidiano *Il Secolo d'Italia* e l'Agenzia di informazioni *Il Dardo* giungono a destinazione con settimane di ritardo, ragione per cui chiede se il Ministro non ritenga di operare una immediata indagine sulle giacenze in modo da individuare le responsabilità e prendere gli indispensabili provvedimenti disciplinari.

(4-17156)

PELLEGRINO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è vero che il signor Ottaveggio Saverio - Marsala, via Francesco Crispi - viva in franchigia fiscale nonostante fosse notoriamente uno dei più grossi speculatori della edilizia della provincia di Trapani ed abbia realizzato qualche miliardo in tale attività nel breve volgere di qualche decennio;

se non ritenga d'intervenire per eliminare il privilegio fiscale di cui l'Ottaveggio godrebbe tassandolo secondo il suo enorme patrimonio. (4-17157)

CIRILLO, RAUCCI, VETRANO, BIAMONTE, CONTE, D'ANGELO, D'AURIA, DI MARINO e JACAZZI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e ai Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere quali reali prospettive restano, dopo due anni e mezzo di sospensione, per il compimento

della costruzione della cartiera di Ponte San Valentino, a Benevento, da parte della società SOAVEX, dopo la rottura delle trattative per il perfezionamento della pratica di concessione dei finanziamenti agevolati tra la società e l'ISVEIMER, e quali sono i termini di tale trattativa;

per sapere - premesso che nella provincia di Benevento vi è una gravissima situazione di depressione economica, ulteriormente acuita in queste ultime settimane dalla crisi dell'edilizia e delle industrie connesse, che ha portato via una parte notevole dei pochi posti di lavoro esistenti, e dalla crisi delle piccole industrie, che ha portato tra l'altro, alla chiusura dell'azienda Nicola Russo e all'occupazione da parte delle maestranze della Metalplex contro la sospensione del lavoro, e che vi è quindi una drammatica necessità di posti di lavoro - se non ritengono di intervenire adeguatamente per evitare un nuovo rinvio, senza termine, del completamento della cartiera, rinvio che potrebbe oltretutto rendere inutilizzabili gli impianti già costruiti e le macchine già installate, per i quali sono stati spesi, quasi completamente con fondi pubblici, 1 miliardo e 800 milioni, disponendo il rilevamento da parte di finanziarie pubbliche, e in particolare della EFIM e della SME, che già gestiscono cartiere, con un programma di realizzazione a breve termine. (4-17158)

BUSETTO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere quali interventi intendano adottare per contribuire a risolvere un grave problema sociale ed economico che si è aperto nella provincia di Padova per la minacciata sospensione di ogni forma di coltivazione del tabacco, tale da indurre allo sciopero i dipendenti dell'azienda agricola Arca del Santo - settore tabacco - e di altre zone della stessa provincia. (4-17159)

FRANCHI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a sua conoscenza che nella giornata di martedì 23 marzo, durante uno sciopero presso lo stabilimento Zanussi di Pordenone il dottor Mario Tonelli, capo ufficio pubbliche relazioni è stato malmenato nel suo ufficio perché non intendeva aderire allo sciopero ed è stato ricoverato in ospedale; che il suo ufficio è stato danneggiato; che nello stabilimento di Vallenoncello due operaie, una

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° APRILE 1971

delle quali in stato di gravidanza, che si opponevano allo sciopero sono state aggredite ed hanno dovuto ricorrere alle cure mediche, che i blocchi stradali non si contano più e si ripetono più volte al giorno e per conoscere quali provvedimenti siano stati presi.

(4-17160)

FRANCHI E ALFANO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se risponda a verità che per tutto l'anno 1970 e per i primi tre mesi del 1971 il prefetto della provincia di Udine non ha ricevuto neanche la minima parte dello stanziamento necessario per far fronte al pagamento degli assegni mensili in favore degli invalidi civili e per conoscere in quali altre province si è verificata tale inqualificabile situazione e chi ne è il responsabile.

(4-17161)

FRANCHI E ALFANO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se risponda a verità che numerosi comuni attribuiscono alla mancata risposta da parte del Ministero ai quesiti posti in ordine ai benefici combattentistici di cui alla legge 336, la non ancora avvenuta applicazione della citata legge in favore dei dipendenti comunali e per conoscere quali provvedimenti intenda prendere in merito.

(4-17162)

FRANCHI, SANTAGATI E ROMEO. — *Ai Ministri degli affari esteri e del tesoro.* — Per conoscere quali siano i motivi per i quali si verificano enormi ritardi (anche più di sei mesi) nel pagamento delle pensioni di guerra in favore di cittadini italiani residenti in Brasile; per conoscere se non ritengano che il procedimento per i pagamenti sia abbastanza semplice e comunque non tale da giustificare l'indecoroso trattamento cui sono sottoposti i nostri concittadini costretti periodicamente a chiedere agli uffici spiegazioni che non vengono mai fornite e per sapere quali provvedimenti intendano prendere al riguardo per il futuro.

(4-17163)

RAUSA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ravvisa la necessità di un provvedimento per l'insegnamento dell'educazione artistica nella scuola media (come già disposto per quello di applicazioni tecniche), che aumenti da due a tre ore di lezione settimanali per classe e costituisca una cattedra per ogni due corsi o sei

classi, come da tempo richiesto dall'ANID (Associazione nazionale insegnanti disegno).

Si premette che con decreto legislativo 15 giugno 1970, n. 366, convertito nella legge 26 luglio 1970, n. 571, si è disposta, molto opportunamente, la formazione di una cattedra di applicazioni tecniche nella scuola media, per ogni due soli corsi, riducendo l'orario settimanale da 18 a 16 ore.

Il provvedimento, che riveste carattere di urgenza, per la determinazione delle cattedre da assegnare col prossimo anno scolastico 1971-72, concorda perfettamente con i fini istituzionali della nuova scuola media, ed oltre che consentire ai docenti interessati di assolvere con maggiore pienezza i propri compiti, permetterebbe l'assunzione di un buon numero di insegnanti abilitati, costretti ora alla disoccupazione.

(4-17164)

RAUSA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se è a conoscenza della totale adesione della categoria allo sciopero che si sta attuando in questi giorni dal personale non insegnante dell'istruzione secondaria ed artistica aderenti allo SNADPI, per il mancato accoglimento delle richieste avanzate (stato giuridico, carenza dei decreti delegati in applicazione delle leggi n. 294 del 1968 e n. 775 del 1970, emanazione regolamento dei convitti, ecc.);

se intende dare ulteriori assicurazioni alle categorie interessate, annunciando concreti provvedimenti.

(4-17165)

REALE GIUSEPPE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga urgente procedere alla revoca del decreto 1° febbraio 1971 con il quale viene fissato non solo il contingente massimo di allievi che ciascun ISEF può iscrivere ai sensi della legge 19 ottobre 1970, n. 832, ma si stabiliscono anche le sedi decentrate dove i corsi si dovrebbero svolgere: appare chiaro infatti dalla lettura del penultimo comma dell'articolo 1 della legge suddetta che ogni potere in proposito è riservato agli ISEF, risultando esclusa, anche in ordine all'autonomia universitaria, ogni ingerenza di organi ministeriali.

(4-17166)

ISGRÒ. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

1) quali provvedimenti intenda adottare in attuazione del disposto legislativo conte-

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° APRILE 1971

nuto nell'articolo 138 del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, numero 1077;

2) quali provvedimenti intenda promuovere onde consentire agli idonei, compresi nella graduatoria approvata con decreto ministeriale 24 giugno 1966, di ottenere, con decorrenza 1° luglio 1970, la promozione al grado di Segretario capo di 1ª classe;

3) in applicazione di quanto indicato al punto 2), quando vorrà emanare il necessario provvedimento onde consentire a tutti gli aventi diritto alla promozione di poter partecipare alla scelta di una delle segreterie comunali di classe 3ª attualmente vacanti.

(4-17167)

FRASCA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali sono le ragioni per le quali non è stata ancora ultimata, nel comune di Palmi, la costruzione dei 78 alloggi ISES finanziati ai sensi delle leggi 9 agosto 1954, n. 640 e 28 luglio 1961, n. 705, nonostante essa abbia avuto inizio sin dal lontano 1963.

Si fa presente che il comune di Palmi è stato dichiarato « zona terremotata » e, perciò, ha urgente bisogno di detti alloggi, al fine di eliminare le molte baracche nelle quali tuttora vivono decine di famiglie.

(4-17168)

FRASCA. — *Al Governo.* — Per sapere se è a conoscenza che, in data 13 marzo 1971, alle ore 19,42, i carabinieri della stazione di Savelli hanno fatto irruzione nel locale della sezione del PSI del comune omonimo, senza che vi fosse fondato motivo. Infatti, mentre è avvenuta l'irruzione, erano presenti, nella sezione, solo pochi militanti, tra i quali il vice sindaco del comune, Luigi Fabiano e l'assessore Esposito Pasquale, che discutevano pacificamente sui problemi interni del partito.

L'interrogante fa presente che tale fatto si inquadra in un comportamento del tutto arbitrario e di assoluta ostilità al PSI ed all'amministrazione comunale di sinistra che i carabinieri della stazione di Savelli tengono da più tempo al solo scopo di intimidire i lavoratori e favorire alcune cricche locali che, nelle ultime elezioni, sono state spodestate dal comune.

L'interrogante sollecita, quindi, dal Governo, da una parte, provvedimenti atti a far cessare, nel comune di Savelli, ogni forma di arbitrio, e, dall'altra, la punizione dei responsabili del fatto denunciato.

(4-17169)

LIBERTINI, AMODEI E MAZZOLA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici.* — Per conoscere i termini reali nei quali la SQUIBB di Roma via Salaria intende procedere alla ristrutturazione dell'azienda, e per sapere se non ritengano di dover intervenire perché siano comunque garantiti il salario e l'occupazione di tutti i dipendenti. I lavoratori, tramite le loro organizzazioni sindacali, hanno infatti espresso il timore che la smobilitazione del « fabbricato B » e dei relativi servizi, già annunciata dall'azienda, preluda in realtà allo smantellamento dell'intero stabilimento.

Gli interroganti chiedono inoltre ai Ministri competenti se non ritengano di dover impedire che, con la scusa di un fasullo « piano di ristrutturazione », si possa eventualmente realizzare invece una manovra speculativa in base alla quale l'azienda utilizzerebbe come area fabbricabile il terreno di via Salaria su cui sorge attualmente lo stabilimento, previo trasferimento dello stesso nella zona di Anagni; per questa operazione inoltre, l'azienda tornerebbe ad usufruire di agevolazioni e finanziamenti che la legge prevede per favorire ed incoraggiare nuovi investimenti e non già manovre simili.

(4-17170)

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere l'apprezzamento del Ministero su quanto è accaduto a Vienna, presso la locale accademia, in occasione della mostra ivi allestita dalla Galleria d'arte moderna di Roma ed inaugurata dal Ministro interessato.

« Secondo le notizie di stampa, un visitatore, colpito ed insieme incredulo dinanzi alla " Nicotina Grezza " esposta dall'artista Sergio Lombardo, ha stappato la bocchettina e voluto assaggiare il contenuto, riportandone un immediato malessere su cui sta indagando — evidentemente insensibile all'autonomia dell'arte — la locale polizia criminale.

« L'interrogante desidererebbe incidentalmente conoscere quanto sia costata all'erario italiano detta mostra e, più in generale, se questo indirizzo neoverista imperniato su prodotti fisiologici e specialità medicamentali abbia in programma altre rilevanti sorprese, per l'interno e per l'esportazione.

(3-04586)

« BERNARDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non ritenga opportuno predisporre tempestivi ed adeguati provvedimenti per rafforzare il servizio della distribuzione della posta nelle località interessate alla prossima campagna elettorale ad evitare che si ripeta quello che già è avvenuto in occasione di precedenti elezioni e cioè che si determini un intasamento nella distribuzione stessa che rende tardiva ed inefficace la propaganda elettorale fatta tramite le poste, intasamento che, oltre tutto, ha messo la distribuzione di tale propaganda alla mercé delle priorità volute dalle cellule comuniste.

(3-04587)

« ABELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere quali provvedimenti intende adottare per porre rimedio al disagio e al disordine grave che si stanno verificando nella distribuzione delle targhe automobilistiche agli utenti.

« È noto, infatti, che gli uffici periferici incaricati della distribuzione da settimane sono sprovvisti di targhe e che i nuovi veicoli circolano con targhe di cartone, creando disagio agli utenti e preparando forti malu-

mori per gli inconvenienti ovvii che tale provvisoria soluzione necessariamente determinerà.

« È pure noto che le targhe di cartone sono destinate ad aumentare vertiginosamente nelle prossime settimane, stante il ritmo di consegna delle targhe di plastica, caduto in questi ultimi tempi da una media di oltre 200.000 pezzi mensili (fabbisogno mensile soddisfatto nel 1970) a poche migliaia.

« L'interrogante desidera conoscere le ragioni per cui nelle ultime settimane, contrariamente a quanto avveniva nel passato, gli uffici periferici incaricati non sono stati riforniti di adeguato numero di targhe, e si prevede che ancor meno lo saranno nei prossimi mesi.

« L'interrogante desidera in particolare conoscere:

in quale rapporto vanno messe la carenza di targhe lamentata e la decisione recente del Ministero dei trasporti di far stampare le targhe dal Poligrafico dello Stato;

se il Poligrafico dello Stato è attrezzato in proprio di macchinari idonei a soddisfare il fabbisogno di targhe automobilistiche, e, nel caso negativo, in quali maniere sta adempiendo al compito recentemente affidatogli dal Ministero dei trasporti;

se il Poligrafico dello Stato viene rifornito di materiale riconosciuto idoneo a fabbricare targhe automobilistiche; e di quale quantitativo mensile di targhe sta rifornendo gli uffici incaricati delle varie province italiane;

se corrisponde al vero che le targhe di cui vengono riforniti gli uffici periferici sono di gran lunga inferiori quantitativamente al fabbisogno minimo delle varie province;

se corrisponde al vero che il materiale plastico di cui sono fatte le poche targhe fornite dal Poligrafico dello Stato è completamente inidoneo allo scopo per cui è usato;

se detto materiale plastico è stato sottoposto da parte del Ministero alle prove previste dal decreto ministeriale 18 febbraio 1925: " approvazione delle norme per il riconoscimento della idoneità delle targhe in materia plastica dei veicoli a motore ";

se gli esami previsti dal decreto ministeriale suddetto siano stati eseguiti, come dal medesimo stabilito, presso i laboratori dei Politecnici di Milano e di Pisa;

se siano state fatte tutte le prove previste da detto decreto ministeriale o se ne siano state omesse alcune; nel caso di omissione di alcune prove, se siano stati effettuati in particolare, e con quale esito, gli esami di invecchiamento accelerato, i più delicati ed

importanti del quadro delle prove di idoneità;

se sia stato effettuato l'esame preliminare a vista e se abbia avuto un risultato positivo;

quali sono le ditte produttrici di materiale plastico che si trovino in possesso del certificato rilasciato dal Ministero dei trasporti attestante l'idoneità del materiale stesso ad essere impiegato per la fabbricazione di targhe;

quante delle suddette ditte sono state interpellate per rifornire di materiale idoneo il Poligrafico dello Stato;

in quale modo ed entro quali tempi intende procedere per eliminare tutti gli inconvenienti lamentati e, nel caso di mancata ottemperanza delle norme dettate dal decreto ministeriale 18 febbraio 1965, le irregolarità amministrative;

quali provvedimenti, in particolare, intende suggerire al Poligrafico dello Stato, affinché le targhe siano immediatamente fabbricate con materiale idoneo e in numero sufficiente, ad evitare:

che le macchine con targhe di cartone aumentino di 150.000 unità al mese nei prossimi mesi;

che nel periodo estivo si superi il mezzo milione di veicoli che non potrà recarsi all'estero;

che gli utenti scatenino una pioggia di giuste proteste per un servizio indispensabile, fino ad oggi soddisfacente, ed all'attualità caduto nel caos senza apparente spiegazione.

(3-04588)

« GIORDANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale in merito al problema dell'occupazione nel settore minerario piombo-zincifero sardo.

« Impegni ripetutamente assunti dal Governo davano per certo che non solo non si sarebbe proceduto a licenziamenti, ma che si sarebbero reintegrati con nuove assunzioni i posti lasciati liberi dai lavoratori per raggiunti limiti di pensione o per altri motivi.

« Tali impegni sono stati largamente disattesi come dimostra il fatto che negli ultimi tempi oltre 40 minatori, per motivi di salute o per limiti di età, hanno lasciato il lavoro, senza che nessuno sia stato assunto al loro posto. Da ciò trae motivo la ferma agitazione operaia che ha portato all'occupazione delle miniere nel bacino dell'Iglesiente.

« Si chiede pertanto di sapere:

quali misure saranno adottate perché gli impegni assunti in merito al mantenimento dei livelli occupativi esistenti a tutto il 1970, siano rispettati;

quale politica si intende attuare per la difesa e lo sviluppo dell'industria estrattiva del settore piombo-zinco in Sardegna e in particolare qual è l'atteggiamento del Governo sulla proposta di legge nazionale che al riguardo è stata presentata in Parlamento dal consiglio regionale della Sardegna.

(3-04589)

« SANNA ».